



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

C. Battistoni

LE
SCIENZE POLITICHE

E
LE QUESTIONI SOCIALI ODIERNE

ESPOSTE

PER SOMMI CAPI

CON RAPPORTO

ALLA FUNZIONE DELLO STATO MODERNO
E ALLA MISSIONE DELLA PROVINCIA
DEL COMUNE E DELLE ISTITUZIONI
DI PUBBLICA BENEFICENZA

DA

B. AVV. BATTISTONI



URBINO
TIPOGRAFIA DELLA CAPPELLA

1891

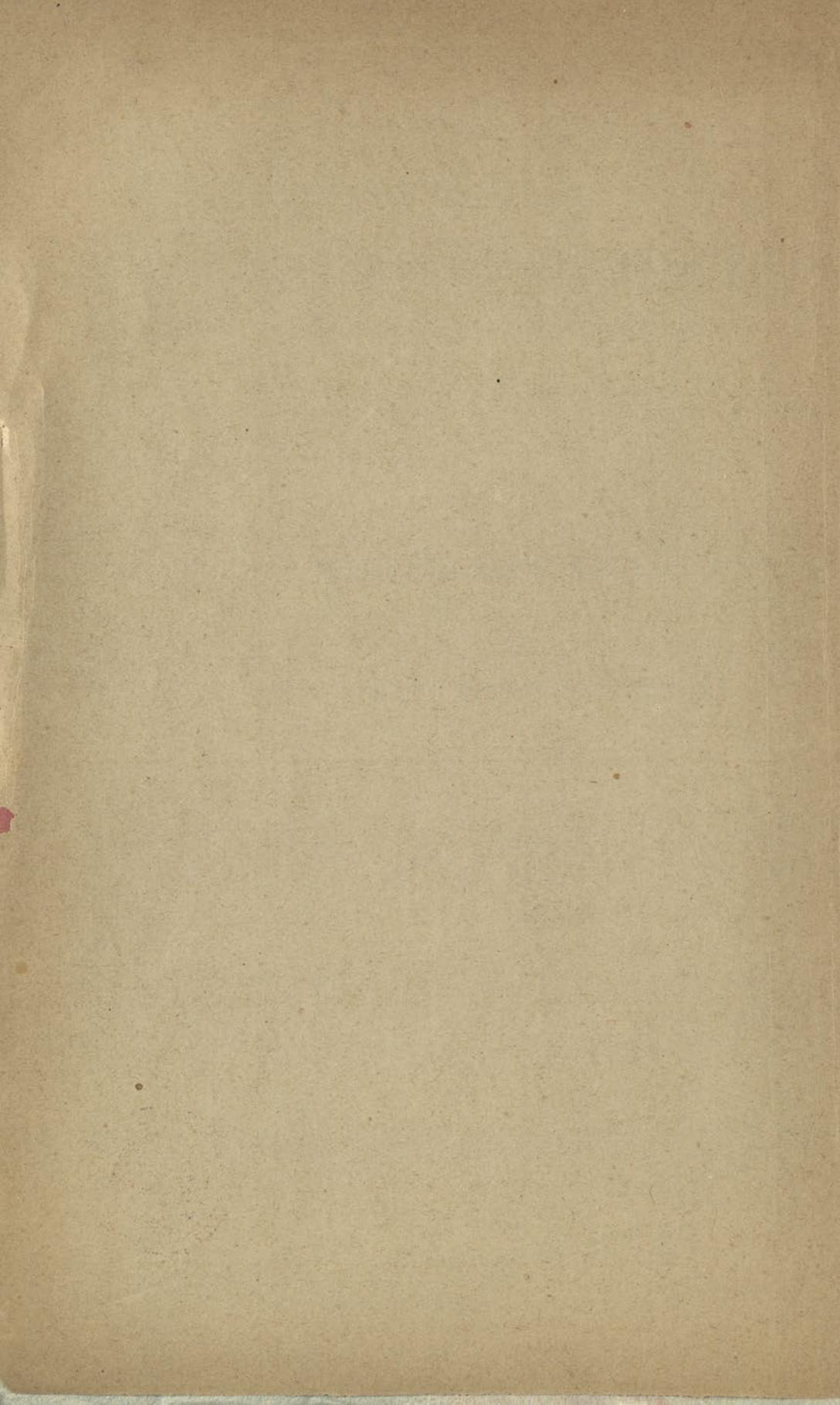


LE

SCIENZE POLITICHE

E

LE QUESTIONI SOCIALI ODIERNE



LE

SCIENZE POLITICHE

E

LE QUESTIONI SOCIALI ODIERNE

ESPOSTE

PER SOMMI CAPI

CON RAPPORTO

ALLA FUNZIONE DELLO STATO MODERNO

E ALLA MISSIONE DELLA PROVINCIA

DEL COMUNE E DELLE ISTITUZIONI

DI PUBBLICA BENEFICENZA

DA

B. AVV. BATTISTONI



URBINO

TIPOGRAFIA DELLA CAPPELLA

—
1891



[Handwritten signature]



Inv. 7385



ALLA ILLUSTRE
REGIA ACCADEMIA DELLE MARCHE
BENEMERITA DELLE TRE ARTI SORELLE
PEL CULTO GELOSO CHE SERBA
ALLA MEMORIA DEL DIVINO URBINATE
A LEI
CHE MI VOLLE SUO SOCIO
INNANZI ANCORA MI RENDESSI
CON LE OPERE
DEGNO DI TANTO ONORE
QUESTO PRIMO TRIBUTO
DI RICONOSCENZA IMPERITURA

AVVERTENZA

La presente opera è ritenuta da persone competenti molto utile, massime ai giovani che si iniziano agli studi politico-sociali, nonchè agli impiegati, agli amministratori, a tutti coloro che non professano tali studi, ma sentono tuttavia il bisogno di una guida in mezzo al turbine ormai sempre più crescente delle passioni politiche. Per lo che ci siamo accinti con lena a pubblicarla, persuasi di far cosa profittevole alla maggior parte delle classi sociali.

INTRODUZIONE

Certe id firmissimum longe imperium est, quo obedientes gaudent. LIV. Hist.

Il vero fine della politica è render comoda la vita e contenti i popoli. BOSSUET.

Non sono pochi coloro che oggidì sostengono come l'apparente calma degli animi celi una profonda agitazione, uno stato di malessere e di scontentezza di quasi tutte le classi sociali. Le questioni, si aggiunge, che in altre età perturbarono i popoli, furono risolte dalla forza che, se bene latente, prevaleva sulle altre le quali allora dominavano la civile comunanza. Chi scioglierà i problemi che si presentano minacciosi ai dì nostri? Non si può l'ardua sentenza rimandare ai posteri; essa riguarda, non già la gloria di un ambizioso, ma il benessere di una intera generazione, la

vita dei secoli avvenire. Forsechè non sono essi studiati da pensatori profondi, non esposti da pubblicisti chiarissimi, non affrontati coraggiosamente da illustri uomini di Stato? Tutt' altro. Non ha guari un potente Sovrano non esitò di dichiarare pubblicamente la necessità di *consacrare sinceri sforzi ai grandi problemi la cui soluzione è considerata come il più importante dovere dei nostri tempi.* (1) In Italia il passato ministero si accingeva a *tentare la formola del diritto sociale*, come si espresse uno de' suoi membri nel discorso pronunziato alla mostra di architettura in Torino; e l' attuale Gabinetto si affrettò, ad iniziativa dell'on. suo capo, d'incaricare il consiglio di stato della compilazione di progetti di leggi reclamate dai nuovi tempi. (2) Ma quei problemi sono così gravi e complessi che nè potenza di sovrani nè forza d'in-

(1) Risposta di Guglielmo II Imperatore di Germania in Londra all' indirizzo lettogli dal lord mayor il 10 luglio 1891. V il giornale la Tribuna dell' 11 detto.

(2) Lettera del presidente del consiglio de' ministri on. marchese di Ridini all'on. senatore cav. Carlo Cadorna, presidente del consiglio di stato, in data del 27 marzo 1891.

gegno degli uomini di Stato sembra sufficiente a risolverli; e bisognerà pur troppo rassegnarsi all' esecuzione del dramma, accanto al quale, dice il bardo tedesco, E. Heine, *la Rivoluzione francese non sarà che un' idillio innocente*. Siffatti problemi, secondo i nostri melanconici profeti di sventure più o meno prossime, sarebbero di due ordini: il primo politico-sociale; l' altro amministrativo. Quanto al primo, specie alla questione politica, ricordano qualche considerazione di uno dei più chiari scrittori moderni, C. Balbo. Il quale, meditando sul rapido succedersi delle rivoluzioni, osserva ch' esse sogliono accadere quasi ogni decennio. Del che egli crede doversi rinvenire la causa nel naturale svolgimento della vita umana; avvegnachè ogni generazione sia chiamata dalla natura ad operare cose nuove. Gli adolescenti dai dieci ai quattordici anni, che vivono mentre succede un moto politico, non è possibile che vi prendano parte, per dificienza di forza intellettuale e fisica, necessaria a comprenderlo e coadiuvarlo. Ma dopo un decennio essi trovansi all' età dai venti ai ventiquattro anni; in

quella età di bollore giovanile in cui si ha bisogno di agire, di operare irresistibilmente.

Qualunque sia il valore di tale teoria, grandi sconvolgimenti politici non sono accaduti precisamente in ciascun decennio ne' nostri tempi; se nonchè la storia ne ha verificato uno in ogni quarto di secolo. Negli ultimi venticinque anni del secolo scorso si ebbe in Italia l'eco e il contraccolpo della rivoluzione francese; nel primo quarto del secolo presente, la rivoluzione del '21; nel secondo, quella del '48; nel terzo, quella del '60. In questi ultimi trent'anni nessuno n' è accaduto. Quale la cagione? Certo non si saprebbe d'altronde trovarla che nella bontà delle nazionali istituzioni; e principalmente nella saviezza della gloriosa dinastia regnante, la quale non ha mai opposto difficoltà di sorta per l'esercizio di ogni libertà e per l'attuazione di qualunque utile riforma. Ma, si risponde, siamo egualmente sicuri dell'avvenire? Donde quello stato d'incertezza e di scontento delle varie classi sociali? Forse dipende dal disagio economico? o da ciò che le classi dirigenti,

le quali sono ancor quelle che governano il paese nel parlamento e nei consigli della corona, esitano tuttavia ad affrontare la soluzione dei grandi problemi?

In quel modo che le nazionali istituzioni han garantito la libertà e la sicurezza della patria negli ultimi trent'anni, parimente potranno assicurare l'avvenire e raggiungere la prosperità generale. Esse sono atte a dare il necessario impulso allo Stato perchè proceda risoluto nel sentiero del progresso civile. (1) Ma questo vuol essere illuminato anche dall'opera di coloro che meditano e scrivono sulle cose sociali. Imperocchè il progresso, secondo la legge scoperta da Buckle, *dipende dal successo col quale le leggi dei fenomeni sono investigate, e dall'estensione a cui la cognizione di queste leggi si propaga* (2) Il che equivale alla meravigliosa formola di Levves:

(1) Questa opinione fa da noi già espressa in un lavoro giovanile pubblicato nel 1861 (Teramo, tip. Marsilii:) opinione in trent'anni giammai per nulla modificata.

(2) Buckle, Storia della Civiltà in Inghilterra - Londra 1873, nuova ediz. - V. Luzzatti, Critica di Ruckle.

le *evoluzioni dell' umanità corrispondono alle evoluzioni del pensiero*. E Bacone aveva già preceduto tutti con la famosa sentenza : *Scire est posse*. Ondechè occorre innanzi tutto educare le classi meno colte ; nutrire le menti dei giovani di utili cognizioni ; migliorare le plebi con la parola e con l'esempio, e più ancora col persuaderle, mediante l' eloquenza dei fatti, che di esse si occupano efficacemente le classi superiori ; e quindi eccitare i governanti a promuovere risolutamente quelle riforme che valgano, senza scosse, senza perturbamenti, senza lesioni di diritti quisi, ad avvicinare il civile consorzio a quella condizione di cose per la quale le popolazioni, giusta la felice frase di Tito Livio, *obedientes gaudent*. Non v'ha dubbio che in fatto di scienze politiche e sociali i più non si educano a studii forti e profondi ; ma spesso raccattano idee strane e confuse ne' pubblici ritrovi dai seguaci di partiti estremi, dalle conferenze di dottrinarii interessati, ne' comizii popolari dai pseudo - amici dell' umanità.

Il Romagnosi consigliò il catechismo politico, segnatamente per le donne (1); in vece più ancora è desso necessario per la maggior parte degli uomini: ma nessuno si è mai occupato a redigerlo. Il gran pubblicista citò il catechismo religioso, specie quello della chiesa cattolica. E n'ebbe ben donde. Col catechismo essa, non solo poté conquistare tanti milioni di popoli, ma seppe altresì persuaderli della esistenza delle profezie e dei miracoli, nonchè dei misteri che implicano — davanti alla ragione naturale — aperte contraddizioni. È mai possibile che noi non possiamo far intendere alle classi meno colte il catechismo politico, che non insegna misteri nè impone la credenza di profezie e miracoli? Nel farne il tentativo noi incontrammo due difficoltà: la prima consistente nella scelta della materia; la seconda, nell'ordine e nel metodo.

Prima di risolverle, esaminammo una questione preliminare: A quali classi di cittadini sarebbe diretta e potrebbe rie-

(1) Romagnosi, *La scienza delle costituzioni*, Parte 1. Teor. Spec. p. 334 e segg.

scire utile l'opera nostra? Non a quella dei dotti, nostri maestri; nè all'altra degli idioti, a cui tornerebbe incomprendibile: ma alle altre classi non sarebbe dessa giovevole? Chi non coltiva di proposito le scienze politico-sociali, non potrebbe averne idee esatte, e tanto meno delle gravissime questioni che vi si riferiscono, se non attingendole dai molti volumi che formano essi soli una biblioteca. Il che non si fa da nessuno e da pochissimi. Se, in vece, quelli venissero riassunti in un solo, e tutta la materia esposta con ordine e semplicità di metodo, ognuno — per poco intelligente che sia — s'indurrebbe ad interrogarlo; anzi ad averlo per compagno e consigliere in tanto contrasto di passioni politiche e fra l'incessante cozzarsi di giudizi ed apprezzamenti i più disparati. Allettato da tali pensieri, non più esitai a dar opera a questo qualsiasi lavoro, cominciando risolutamente dalla parte politica, anche per dimostrare ai meno esperti come, essendo appena decorso un trentennio dal risorgimento nazionale, sia per lo meno antipa-

triottico tornare a discutere il modo di essere di questo grande edificio che destò l'ammirazione del mondo civile.

Seguono le questioni sociali. Intorno ad essi, i propositi sovversivi sino a qualche anno fa sembravano non attecchissero nel nostro paese. Ora si vede, in vece, che fan progressi mercè l'immane lavoro di un partito extralegale, che profitta della mancanza di ammaestramenti civili nelle classi popolari per attrarle, con tutt' i linocinii delle passioni ardenti, nel campo dell'anarchia e della rivoluzione. Essendo il terreno vergine, è naturale che anco i cattivi semi vi abbiano a proliferare. Il Governo fa quel che deve e quel che può onde l'ordine pubblico non venga nè turbato nè minacciato. Ma che cosa fanno i partiti che trovansi nell'orbita costituzionale? Essi pensano a combattersi a vicenda; quanto al resto, vada pur l'acqua per la sua china. E dire che avrebbero lo stratto dovere di efficacemente impedire la diffusione di teorie malsane; le quali, come i venti, sono forieri di tempesta!

Finalmente si presentano le questioni di ordine amministrativo, come quelle che — mentre se ne fa un gran cicaleggio — sono da pochi comprese, da pochissimi discusse, da nessuno risolte: il che prova quanto difficili in sè, oscure ai più, insolubili per molti, per qualcuno soltanto degne di studio e di meditazione.

In opera di ordine, allargato il concetto del Romagnosi, abbiamo creduto dividere il lavoro in due parti: nella prima riassumere i principii; nella seconda esporre e risolvere le più importanti questioni, procurando nel tempo stesso di dare a quelli maggiore svolgimento. Quanto al metodo, abbiamo preso bensì per punto di partenza la similitudine platonica, ma secondo il significato attribuitole da E. Spencer (1), essendo fuor di dubbio che le parti dell'uomo formano un tutto concreto, mentre le parti di una società formano un tutto discreto; coordinandola col fecondo principio ormai universalmente riconosciu-

(1) Spencer, Principii di Sociologia, Vol. I. pag. 328 —
V. Biblioteca Econ. diretta da G. Boccardo.

to dai pubblicisti moderni: che lo Stato esiste per l'individuo, non l'individuo per lo Stato.

Per la qual cosa, premesso che scopo ultimo del governo civile sia quello di promuovere e conseguire la generale prosperità, ci siamo prefissi per primo intento di popolarizzare la scienza, che insegna il modo di produrre la ricchezza, di equamente distribuirla e di regolarne il consumo. Se non che, messa in pratica dallo Stato moderno, essa si coordina col modo di operare di questo; e però ci è parso opportuno far cenno di tal modo di operare, che per noi costituisce il *diritto amministrativo*. Ma non si può comprendere a pieno il modo di operare di un ente organico se non si conosce la sua costituzione; ed ecco la necessità di un cenno altresì del *diritto costituzionale*, che per altro si fonda sul *diritto pubblico universale*. Ond'è che da quest'ultimo abbiamo incominciato, ricordandone pochi teoremi per indi percorrere con ordinato indirizzo gli altri campi.

La parte speciale è divisa in tre libri. In tutt'e tre sono esposte e trattate le questioni odierne, a cominciare dalla riforma del Senato, toccando poi degli ordinamenti amministrativi, e terminando con un accenno alla soluzione delle principali questioni che interessano le classi più disagiate.

Coadiuvare pertanto la gioventù all'acquisto della sapienza civile, troppo grave e vasta per essere appresa presto e bene; concorre ad illuminare la pubblica opinione, segnatamente le numerose classi dedite agli affari, alle cose dell'agricoltura, delle industrie e dei commerci, contro i paradossi e i sogni dorati degli armeggiatori ed arruffapopoli; far palese l'esperienza acquistata durante un trentennio, in cui trattando affari pubblici potei studiare uomini e cose, nonchè i veri e più sentiti bisogni delle classi meno egiate; additare una via a chi ne cerca tante perchè la esplori e vegga se sia la più diritta e quindi la più corta, o la meglio atta a portare maggiori libertà locali e ad un tempo più forza al potere, e, in ge-

nerale, a trasmettere tutta quella virtù necessaria a cementare ancora l'unità nazionale, che alla sua volta ha da conseguire la maggiore grandezza e prosperità della patria: ecco l'obiettivo di questo lavoro. Se nonchè, in mezzo all'incessante tumultuare delle passioni politiche, non è la voce fioca di un solitario che possa venir ascoltata. E sia pure. Ma come non è mai laudabil cosa la parola inopportuna, così talvolta può essere colpevole il silenzio. Noi siamo del numero di quelli che ritengono avere ognuno a seguire il proprio talento, per ottenere un fine buono con mezzi onesti; poi *avvenga che può*.



PARTE PRIMA

CAP. I.

Alcuni teoremi del diritto universale

FONTI. VICO G. B., *Dell' unico principio e dell' unico fine del Diritto universale*, trad. di G. Sarchi, Milano 1876, — AHRENS, *Diritto naturale*, Milano 1855. — ROSMINI, *Filosofia del Diritto*. — TAPPARELLI d' Azeglio, *Saggio teorico del Diritto naturale italiano* (2.^a ed. Roma 1852). — BLUNTSCHLI, *Diritto Pubblico Universale*, prima trad. it. per G. Trono, Napoli 1875.

1. La società civile aumenta le forze di ciascun componente di essa per effetto della stessa unione, così nella parte intellettuale, come in quella morale e fisica.

2. Sicchè ai vantaggi sociali, che vogliono avere il carattere della generalità, partecipano tutti e singoli i socii. Ma per ciò stesso che ciascuno di essi non può con l'opera propria singolare conseguire quello che è bene collettivo, il quale pienamente soddisfa alle facoltà umane, segue che il civile consorzio è di sua natura necessario e al tempo stesso mezzo unico per ottenere il fine sociale dell'uomo.

3. Non si concepisce società civile senza autorità, perchè l'una non può sussistere senza dell'altra.

La società è un corpo organico « politicamente articolato, in cui il capo (il sovrano) ha il posto e il compito supremo, ed ogni membro ha un posto ed un ufficio secondo la sua natura. »

Divisione
dell'auto-
rità

4. La divisione dell'autorità — ne' grandi Stati segnatamente — è necessaria e naturale; il numero delle divisioni e suddivisioni dipende innanzi tutto dalla maggiore o minore cultura delle moltitudini. Negli Stati dove le popolazioni sono meno colte e più indomite, i rappresentanti del potere hanno a trovarsi a brevi distanze, appunto perchè ivi l'autorità vuol essere esercitata con atti più frequenti ed immediati.

5. Però bisogna che i rappresentanti medesimi sieno forniti di qualità personali superiori. Ad essi, oltre a ciò, dev'essere fornita tutta la forza necessaria all'esercizio del diritto di autorità: chi ha virtù ad ordinare la volontà altrui, ha d'uopo altresì del potere materiale per costringere altri ad operare all'occorrenza e per quanto è necessario al bene comune; la forza morale ha tanto più valore ed efficacia quando si sa che dietro di essa non manca la forza fisica.

Governo
locale

6 I rappresentanti dell'autorità sono i capi dei vari centri; i quali centri, a quel modo che conservano la loro relativa indipendenza, vogliono avere i loro capi ch'esercitino l'autorità, non senza dipendenza dall'ordine gerarchico.

7. Dall'altro lato, lo Stato deve custodire alle provincie e agli altri centri la loro entità; poichè le famiglie nell'aggregarsi alle città, le città ai circon-

darii, i circondarii alle provincie, e queste allo Stato, non perdono il loro essere. Però ciascuno di quei centri deve subordinare le proprie tendenze particolari al comun bene dello Stato; siccome il governo centrale, mentre opera sugl'individui per mezzo delle autorità locali, queste contiene dentro i limiti del diritto pubblico e veglia a conservarne il prestigio sin dove la giustizia il consente.

Unità
d'azione
dello Stato

8. Dagli stessi principii discende, per logica conseguenza, che l'operare della società tanto più è perfetto, quanto l'autorità è più concentrata e le funzioni più divise. Nella retta ed imparziale distribuzione di queste funzioni risiede la giustizia distributiva. E l'autorità dev'essere concentrata e le funzioni divise per meglio conseguire il fine della società, ordinato al bene individuale di ciascun socio.

9. Ma siccome il bene individuale consiste nella garanzia dei diritti di ognuno, e nel promuovere la prosperità di tutti, segue che il governo deve provvedere che non sieno violati i diritti del cittadino e sia promossa la prosperità generale. Però il dovere di proteggere i diritti è negativo ed assoluto; il dovere di promuovere la prosperità generale è positivo e relativo; cioè relativo alle condizioni locali; onde questo è meno urgente nella sua esecuzione. Ora, se il fine della società è il bene del cittadino, ed essa deve anche garantirglielo, è chiaro che ha da far rispettare tutto ciò che per lui è bene, cioè la libertà di pensare e di volere senza limiti (trattandosi di atti interni); la libertà di parlare o di operare dentro

Sicurezza e
prosperità

i limiti stabiliti dalle leggi (trattandosi di atti esterni).

Ordine
progressivo
e assoluto

10. Siccome dovremo occuparci a suo luogo di ciò che costituisce il vantaggio materiale dei cittadini (come son le cose di agricoltura d'industria e di commercio), e di ciò che costituisce il vantaggio morale (come l'istruzione e la moralità pubblica, la garanzia dei diritti immateriali), così dobbiamo qui accennare al principio scientifico: cioè a dire che il governo civile deve mirare a due ideali, l'uno appartiene all'ordine materiale, essenzialmente progressivo; l'altro all'ordine morale, essenzialmente assoluto. Il primo è progressivo perchè la mente umana ha potenza indefinita, come illimitato è l'oggetto su cui essa si applica. Quindi, man mano che si accrescono le cognizioni mediante l'applicazione della potenza indefinita della mente sull'oggetto illimitato, si aumentano i gradi del bene sociale verso quella perfezione che noi appelliamo ideale materiale. Il secondo è essenzialmente assoluto, poichè l'idea del bene morale — essendo universale — prescinde dal tempo e dallo spazio. La massima: *ciò che non vuoi per te, non fare ad altri*, non ha bisogno di progresso civile per essere intesa da tutti i popoli.

Arte di
governo

11. Ma quali sono i mezzi idonei a conseguire quegli scopi? Essi sono di due specie: alcuni appartengono all'ordine fisico; altri all'ordine fisiologico: gli uni devono secondare la natura cosmica; gli altri, la natura umana. Dall'esatto concetto della natura umana si deduce l'essenza dell'arte di governo: im-

perocchè governare vuol dire appunto indurre i cittadini ad agire secondo la loro natura. La quale è la volontà conforme al sentimento e alla conoscenza; identica a quella del governante quando è retta. Dunque l'arte di governare non consiste in altro se non nello indurre gli uomini a sentire e conoscere, volere ed operare in modo conforme agl'intendimenti di chi governa. Ma, dall'altra parte, chi governa deve garantire in modo efficace e sicuro a ciascun individuo nell'ordine fisico il diritto alla incolumità, alla verità, alla fama, agli averi, alla indipendenza; e nell'ordine morale proteggere il diritto evidente dal contestato e dalla prepotenza. Imperciocchè il cittadino ha diritto, adoperando ogni suo potere, all'onesta sussistenza, alla sicurezza del proprio onore, alla civile cultura, alla proprietà anche per successione ben regolata, alla indipendenza dell'essere contro l'altrui violenza: ha diritto di deferire le private contestazioni all'arbitramento o alla giurisdizione del magistrato civile, per ottenere pieno e pubblico trionfo di ogni sua ragione contro qualunque violazione di essa.

12. Qui cade in acconcio ricordare i primissimi cardini del diritto penale. Il reato merita di essere punito per sè stesso in quanto è disordine, indipendentemente dalla possibilità che si ripeta. La pena, che vuol essere proporzionata principalmente alla gravità del sociale turbamento e alla sociale — non alla individuale — sensibilità, è mezzo non meno utile che necessario all'ordine sociale; per lo che deve innanzi tutto intendere al bene esteriore della società, — in

Diritto
penale

secondo luogo a quello dell'offeso, — e poi a quello del delinquente: deve intendere a garantire l'onestà, la vita, la libertà, gli onori, gli averi del cittadino. In via eccezionale, e solo nello interesse del bene comune, non si può negare alla suprema autorità di accordar grazia ai delinquenti.

Polizia 13. Dagli stessi principii si deduce altresì che l'azione della polizia può bensì lecitamente cominciare con forme riservate e segrete, ma essa vuol essere limitata all'ordine pubblico; e i suoi mezzi non hanno mai a costituire un danno maggiore di quello ch'essa combatte.



CAP. II.

Principii fondamentali del Diritto costituzionale

FONTI. SISMONDI, *Études sur les Constitutions des peuples libres*. Bruxelles, 1836. — ROMAGNOSI, *La Scienza delle Costituzioni*, Firenze 1850. — G. SIMON, *Sulla Libertà*. Parigi 1859. — CASANOVA, *Diritto Costituzionale*, Genova 1860. — A. TOCQUEVILLE, *La Democrazia in America* (V. Bib. di Sc. Pol., diret. dal Prof. A. Bruniatti).

1. Dall'essenza della natura umana si deduce il concetto del diritto, dal quale deriva la scienza o il diritto razionale, che va diviso in pubblico e privato; quello bipartito in interno ed esterno, questo in individuale e sociale. Il diritto pubblico interno, nella sua applicazione, dà luogo al diritto costituzionale ed amministrativo; il diritto pubblico esterno, alle convenzioni internazionali; il diritto privato individuale, alle leggi positive di ordine giuridico; il sociale, a quelle di ordine economico.

2. Noi non ci occuperemo di proposito del diritto pubblico esterno, che non fa parte integrale di quest'opera; se bene dovremo riportarci a qualche principio generale di quella scienza nel capitolo della

Politica, in quanto la politica interna possa avere relazione, non dipendenza, da quella estera. Ricordiamo dunque i principii generali del diritto costituzionale, prima di trattare — come l'ordine logico esige — quelli del diritto amministrativo.

3. Il diritto costituzionale ha per oggetto l'ordinamento dello Stato, la personalità umana come soggetto: sicchè dalla forma di operare sociale conviene dedurre i diritti ed il modo di operare del cittadino. Se nonchè si ha innanzi tutto da riconoscere la personalità umana, che include in sè la libertà e l'eguaglianza; facoltà dell'uomo imprescrittibili ed inalienabili. Siccome la libertà consiste nel fare o non fare, secondo le tre principali manifestazioni della natura umana, tutto quello che non è contrario all'ordine, come l'eguaglianza di facoltà e di dignità non è contraria alla ineguaglianza di sviluppo e di applicazione, così dalla libertà, in genere, deriva la libertà individuale; e quindi di scienza, d'insegnamento e di stampa, di culto, di commercio, d'industria e di proprietà. La libertà individuale è la sicurezza dell'uomo, come semplice persona; cioè indipendentemente dalle sue condizioni, dallo stato fisico intellettuale e morale in cui possa trovarsi, dalla classe sociale a cui appartenga; è condizione di sicurezza per sino nelle prigioni, come bisogno e salute dei popoli: e la sospensione di essa, per qualsiasi motivo, è la peggiore delle ingiustizie sociali.

Libertà
individuale

4. La libertà individuale è pure inseparabile dalla libertà di culto; tanto più che questa non ven-

Libertà
di culto

ne, e non potè essere alienata a pro del consorzio civile, perchè invisibile e indipendente. Dicasi lo stesso per la libertà del conoscere, benchè più limitata, iutata ad affrancare l'individuo, mediante la cognizione dei proprii diritti, che più vuole conserva e sostiene chi maggiormente li comprenda. Sicchè mal si appongono coloro che ritengono essere l'istruzione mezzo di corruzione, adducendo ad esempio il secolo XV e gli errori della rivoluzione francese; perciocchè tale assertiva sia contraria alla ragione ontologica e agli stessi argomenti citati. Ma la istruzione, ad eccezione della elementare, debb'essere lasciata libera; salvo la vigilanza dello Stato nello interesse generale.

5. Dalla stessa libertà del pensiero deriva la libertà di stampa, razionalmente disciplinata, anche essa inalienabile ed imprescrittibile. Diretta a perpetuare il bene, non può essere sospesa senza pubblico danno. Essa corregge sè stessa come accade a tutte le altre libertà; risponde alla società per coloro ai quali è commessa l'amministrazione; risponde della integrità e sufficienza di quegli altri che ministrano la giustizia; per tutti quelli, in somma, nelle cui mani sono riposte le pubbliche faccende.

Libertà
di stampa

6. L'industria, come applicazione delle facoltà umane per la produzione di quanto occorre alla soddisfazione dei bisogni dell'uomo, debb'essere libera da ogni vincolo, e quindi da ogni altra ingerenza del potere sociale, all'in fuori di quella che, richiesta, giovi a promuoverla, od a salvarla da grave ed imminente danno. Ond'è da escludere il privilegio e la

Libertà
d'industria
e commer-
cio

corporazione, che è regolata pei rapporti privati a seconda delle leggi comuni. Dicasi altrettanto per il commercio; il quale è universale e necessario come la società da cui deriva, avendo per fine lo scambio delle condizioni economiche e morali dell' uomo. (a)

Diritto di
proprietà

7. Finalmente la libertà di esercitare il diritto di proprietà risulta dallo stesso concetto di questa e dalla teorica di causa ed effetto applicata all'attuazione delle facoltà umane; ed è confermata da ragioni morali e storiche e dal comune consentimento. La teoria opposta tende a disfare la società, ad offendere i diritti dell' uomo e del cittadino. Se nonchè nella pratica applicazione dei principii bisogna mantenere il giusto mezzo per evitare gli eccessi che sono sempre dannosi.

Come corollario di questa teoria si ha da riconoscere e sostenere la proprietà letteraria, cui meglio ora si appella *diritto di autore*. Cotesta proprietà va regolata socialmente, ma in modo generale, come qualunque altra; in pratica vi ha da essere delle norme speciali, trattandosi di una peculiare proprietà.

8. Se, considerato il cittadino in rapporto alle facoltà umane, abbiamo derivati i diritti civili, in rapporto al potere sociale si avranno i diritti politici. E principalmente quello che si riferisce al suffragio, il quale vuol essere universale in potenza, in atto condizionato alle prove di capacità e d'indipen-

[a] V. su questo proposito il maggiore svolgimento nel cap. che riguarda l' economia pubblica.

denza, ed esercitato in modo diretto. Ma se è in facoltà del cittadino di eleggere i rappresentanti della nazione, il medesimo avrà pure il diritto di chieder loro giustizia (diritto di petizione); di non ubbidire ad ordini contrarii alle leggi fatte dagli eletti (resistenza legale); ricorrere al parlamento contro una legge ingiusta, mediante richiami collettivi (diritto di associazione). Però l'associazione non vuol essere confusa colle società politiche permanenti; imperocchè queste tendono ad usurpare i diritti degli alti poteri dello Stato e a creare un governo nel governo.

Diritto di
petizione e
di associa-
zione

9. Tutti questi diritti del cittadino derivano dalla sovranità nazionale, che coesiste con quella del principe; cioè dal diritto principale dello Stato, il quale non si concepisce senza il suo capo: diritto che è pure libertà ed indipendenza di chi lo possiede; e però, come facoltà inerente alla natura umana, è immutabile, inalienabile, imprescrittibile.

10. È proprio del potere sovrano la facoltà di formulare e sancire la legge fondamentale dello Stato, che dev'essere completa per corrispondere a tutti i bisogni del popolo. Tuttavia essa va riveduta, e, all'occorrenza, modificata nello interesse della sicurezza e del progresso civile della nazione. E può anche essere sospesa per dar luogo alla dittatura; ma in

Dittatura

le difficoltà presenti, e rimettere la cosa pubblica nel modo migliore alle condizioni normali. Però le circostanze eccezionali e straordinarie non saranno mai quelle riferibili al caso di guerra; la quale, quando è necessaria, è bisogno generale; ed allora non occorre sospendere lo statuto: anzi l'accordo tra i supremi poteri dello Stato, mediante un atto legislativo, guadagna maggiormente l'opinione pubblica; la quale spesso decide dell'esito di una lotta cruenta. Certo è desiderabile la pace universale, e deferire le questioni internazionali ad un supremo arbitrato; ma sino a che la civiltà non giunga a tali risultati, è incontestabile il diritto degli Stati di difendersi da un ingiusto aggressore, o di rivendicare con la forza i loro diritti.

Pace
universale

11. Il principio dell'imposta dev'essere pure contenuto nella Costituzione; salvo poi a regolar quella con leggi speciali. La scienza stabilisce che l'imposta debba colpire la rendita e l'effetto del lavoro, ma questo in quanto sia diventato proprietà. Molti la vogliono unica e progressiva; ma è certo desiderabile che venga regolata con sistemi più semplici e razionali. Essa va prima votata dalla camera dei deputati: tuttavia nessuno dei due rami del parlamento può negarne la riscossione al potere esecutivo. Soltanto le imposte indirette possono avere la durata di più anni.

Unità
e divisione
dei poteri

12. Stabilito che le leggi vanno votate dalla rappresentanza della società, sorge la teoria dell'unità e della divisione dei poteri rispondente alla natura umana; è la teoria dell'uno nel vario; chè l'unità assoluta,

cioè senza divisione, sarebbe confusione — contro cui, presto o tardi, la coscienza pubblica si ribella. Il potere legislativo è intelletto politico, come l'esecutivo è volontà politica ed appartiene alla persona del capo dello Stato ed è esercitato dal ministero responsabile. Al di sopra dei due grandi poteri dello Stato — ed in loro stessi per vegliarne nell'interesse di tutti il leale e sincero accordo — sta il principe, *armonia* de' poteri. Ogni altra divisione è arbitraria ed irragionevole. Per la qual cosa l'ordine giudiziario erroneamente da taluni è chiamato *potere*; invece è l'azione del potere esecutivo per regolare gl'interessi privati dei cittadini, con l'applicazione delle leggi civili e penali; come l'ordine amministrativo è la stessa azione applicata agl'interessi comuni della società; e la milizia è l'azione esecutiva applicata alla sicurezza interna ed esterna. Il potere legislativo è diviso tra il principe e le due camere; di queste, l'una rappresenta l'elemento del progresso e l'aspirazione al meglio; l'altra l'elemento di moderazione e di conservazione.

13. I deputati, che rappresentano la nazione, sono scelti dai collegi elettorali, che hanno ad avere tutta la loro indipendenza. Ognuno che abbia 30 anni compiuti e che sia elettore, può essere eleggibile dovunque; salvo alcune eccezioni, tra le quali taluni vogliono far entrare gl'impiegati, perchè appartenenti al potere esecutivo; altri no. Certo è che — quando il loro numero sia limitato — essi recano al parlamento i lumi della loro esperienza e della loro cultura. I deputati sono eletti per una intera legislatura,

Armonia
dei poteri

Legislatura
e sessione

che è il tempo che corre tra la prima e l'ultima sessione: questa sta nell'intervallo tra l'apertura e la chiusura delle camere. Il re convoca le assemblee parlamentari e chiude le loro tornate. Nella verifica dei poteri la camera non provvede che in formola generale, per sapere se una elezione sia regolare. V'ha chi chiama assurdo il dare al mandatario il diritto di controllare ed annullare la volontà del mandante. Ma ciò in vece è una garanzia per impedire brogli elettorali; tanto più che non si modifica l'elezione, ma solo si rinnova.

Partiti

14. L'oratore nelle camere è colui ch'esprime i concetti della sua parte. Egli esercita anche il diritto d'iniziativa che appartiene al re, e a ciascuna delle due camere. Il funzionare dei partiti fa distinguere nel parlamento l'estrema destra e l'estrema sinistra, il centro destro e il centro sinistro. Ma sarebbe desiderabile che non vi fosse se non la sola destra e la sola sinistra, e poi il centro; e che tra queste parti si alternasse il potere. I membri del parlamento, diventati governo, senza misconoscere la loro origine, cessano di appartenere al partito, per assicurare imparzialmente a tutti la libertà e la giustizia, per mantenere l'ordine senza umani riguardi, e promuovere la generale prosperità senza eccezioni partigiane. — Le discussioni in parlamento vogliono essere pubbliche e i voti palesi nella questione di fiducia; ma l'approvazione definitiva delle leggi richiede il suffragio segreto per rispetto alla libertà dei votanti.

15. Alla camera sola spetta il diritto d'interpretare il pensiero della nazione, e farne l'indirizzo che è la risposta al discorso della corona; e quindi la sanzione, o il veto, alla politica del ministero, così nelle attinenze e nei trattati internazionali, come nell'amministrazione interna; nonchè di aggiornare un progetto di legge (diritto di rinvio). — Ciascun membro del parlamento è libero, indipendente, inviolabile: ha diritto di parlare, ed anche di leggere discorsi scritti — se bene questo metodo non sia usato; fare interpellanze ai ministeri sopra fatti di politica interna ed esterna. Non può essere arrestato fuori del caso di flagrante delitto durante la sessione, nè tradotto davanti al giudizio penale senza il previo consenso della camera.

Indirizzo
al discorso
della
corona

16. Il senato è composto di membri eletti a vita in numero non limitato; e ne sono i titoli l'eccezionale dottrina, i grandi servigi resi al paese, atti filantropici uniti ad un rilevante censo.

17. Il voto di fiducia è un ordine del giorno che la camera vota a favore del ministero; e sarebbe più conforme alla logica, più utile alle istituzioni, più vantaggioso per la stabilità e pel credito del governo che il voto di fiducia venisse dato dalle due camere riunite. Il parlamento dà l'indirizzo, esprime la sintesi della politica di un ministero; sta al re di accoglierla e concretarla, ove essa sia conforme alle istituzioni nazionali e alle aspirazioni del paese; altrimenti scioglie la camera dei deputati. — Quando il ministero siasi reso responsabile di alcuno dei

Ministero
respon-
sabile

reati previsti dalla legge sulla responsabilità, esso viene sottoposto ad accusa. Essendo solidale, nessuno dei ministri se ne può sottrarre, anche quando la risoluzione imputabile fosse stata presa a maggioranza, se la minoranza non si è dimessa. Esso risponde al parlamento delle azioni di tutti; e ad esso debbono rispondere tutti i funzionarii ed ufficiali dipendenti, i quali hanno a essere giudicati dai tribunali ordinarii secondo la legge della responsabilità. Questa deve prevedere diversi momenti successivi, che danno luogo all'interpellanza, al biasimo nell'ordine del giorno, al diniego di fiducia, all'accusa; la quale limita le esorbitanze del ministero.

18. Ogni deputato può usare del diritto d' iniziativa perchè la camera metta il ministero in istato d'accusa; e anche i semplici cittadini possono giungervi valendosi del diritto di petizione: ma spetta al parlamento il vagliare la validità dell'accusa, accettarla o rifiutarla. Se nonchè quando è la camera che accusa, il ministero s'intende immediatamente dimesso; ed il senato è costituito in alta corte di giustizia per giudicarlo. — Presentato un progetto di legge, il ministero può ritirarlo, sia per correggerlo, sia perchè non creda più opportuno di farlo discutere in grazia delle mutate circostanze. — I ministri firmano i loro atti. La loro firma salva la inviolabilità del re, a cui non è possibile che il bene. La sottoscrizione del ministro, da una parte guarda la inviolabilità e la salva, e dall'altra la responsabilità e la teme.

Crisi ministeriale e stato d'accusa

19. Come la società domestica origina il comune, così il comune origina la nazione: la famiglia sta al municipio, come questo allo Stato. I tre termini obiettivi onde la famiglia risulta — principio, mezzo e fine, cioè padre moglie e figliuolo — contengono la forza potenziale e permanente dell' elettorato; dalla quale deriva il potere municipale (consiglio deliberante e giunta esecutiva) e il compimento intellettuale morale e fisico del cittadino. Per ciò nella famiglia troviamo l' educazione, o progresso, dell' uomo; nel municipio l' educazione, o progresso, del cittadino: nella prima finisce l' infanzia; nel secondo comincia la civiltà dell' uomo sociale. È nel comune dove questi dà i primi saggi di sè, essendo quello la prima palestra degli esperimenti civili. Gli alti pensieri, i generosi sentimenti, i grandi caratteri si svolgono nel comune: onde le libertà municipali sono il sustrato, la preparazione, la salvezza delle libertà politiche, come le virtù civili sono in germe nel comune e nella famiglia. Il mondo antico non ebbe il vero municipio, perchè lo Stato — nella sua grande individualità — non compativa nessuna libertà civile. La deificazione dello Stato non era, come più tardi, la concentrazione delle forze sparse nella famiglia e nel comune, ma una forza che emanava dallo stesso Stato, e s' imponeva tirannicamente. Il municipio aveva a sorgere con la nuova civiltà, banditrice del culto della famiglia, dell' abolizione della schiavitù, della nobilitazione della donna, del rispetto alla libertà individuale e civile. Onde nel medio evo preponderarono i comuni; i quali in nessuna

Comune

Lo Stato
antico

parte del mondo vissero vita più varia, libera, indipendente, religiosa, artistica, industriale, scientifica, commerciale, quanto in Italia. Ma condotto al suo termine quel ciclo di vita civile municipale, esso doveva dar luogo ad un nuovo periodo più comprensivo, essendo che il comune contenesse elementi generali, che dovevano produrre una società più vasta, la *nazione*; in quella guisa che le nazioni tendono alla grande alleanza dei popoli, che viene a essere l'immenso progresso delle età future. Se nonchè, siccome ogni epoca ha da compire la propria missione, così la nostra deve restituire la pienezza della vita ai comuni; i quali alla lor volta devono seguire la legge del progresso che esige il coordinamento della vita municipale alla vita nazionale. Per la qual cosa conviene conciliare la possibile libertà del municipio con la necessaria dipendenza verso lo Stato.

Ordine
giudiziario

20. Una delle principali funzioni dello Stato è l'amministrazione della giustizia. Abbiamo già detto (12) che il potere esecutivo appartiene al re, e che l'ordine giudiziario non è un potere, ma l'azione del potere esecutivo diretta ad applicare le leggi civili e penali; e però la giustizia emana dal re, in nome del quale essa viene amministrata dai tribunali ordinarii. Per la qual cosa la interpretazione autentica delle leggi appartiene sempre al potere legislativo; il quale per ciò stesso ha diritto di pronanziare l'ultimo giudizio sulla costituzionalità dei regolamenti e di altre disposizioni del potere esecutivo. Se nonchè i magistrati hanno a essere ben garantiti, perchè possano serbare

la loro morale indipendenza, l'integrità del loro giudizio, il loro coraggio civile; e così godere la confidenza dei governanti e dei governati; di maniera che alla loro competenza abbiano ad appartenere le azioni di tutti i cittadini. Non essendo in grado di prepotere, la magistratura non può che proteggere e garantire il diritto di tutti e singoli i cittadini. Per la qual cosa essa dev'essere indipendente ed inamovibile; indipendente con decorosa retribuzione; inamovibile mediante la sicurezza della condizione presente e di quella avvenire. Però, se la magistratura dev'essere indipendente ed inamovibile, da ciò non segue che i giudici non possano essere sospesi o destituiti, non solo per delitti commi, ma per denegata giustizia, o per abusi nei procedimenti. — Essi ragionano le loro sentenze; tengono sedute pubbliche; lasciano piena libertà a ciascun imputato di difendersi; amministrano la giustizia gratuitamente. Ora, se l'ordine giudiziario, in tal guisa costituito, offre tutte le possibili garanzie, non v'è ragione di creare tribunali straordinarii sotto qualunque denominazione; niuno può essere distolto dai suoi giudici naturali; ogni abbreviazione di procedura è delitto di lesa libertà.

21. Ma come il popolo partecipa direttamente alla vita municipale e legislativa, così ha diritto ad un posto, per partecipazione diretta, presso i consigli o le corti giudicanti: onde la istituzione del *Giuri*, o giudice del fatto, inteso a tutelare la libertà individuale. Senza dire che il giudizio è più conforme alla giustizia relativa: chè spesso il giudice del diritto cade

Giuri

nel *summum jus* e fa ingiustizia. Il giurì rappresenta nell'ordine giudiziario la pubblica opinione; la quale, quando è retta, non si inganna mai; lo disse anche il Macchiavelli. In fine, dovendo l'uomo giudicare l'altro uomo, dovrebbe sostenere un combattimento troppo forte di passioni s'egli avesse da risolvere la questione di diritto e quella di fatto. Il giurì è una scuola di mutuo insegnamento applicata alla morale pratica, e agli alti interessi della giustizia punitiva; scuola in cui il cittadino dà al cittadino esempi e lezioni di rettitudine, d'ubbidienza alle leggi, di attaccamento al buon ordine, alla dignità e felicità nazionale. La pena inflitta all'accusato dai concittadini è assai più efficace di quella che possa coglierlo per opera dei funzionarii governativi: onde la formola inglese « il tuo paese ti riconosce colpevole ». — È antica istituzione il giurì in Italia. L'avevano i Romani, come possiamo argomentarlo da le *quaestiones perpetuae*, *il praesesse* (tribunali fissi, o pretori), *l'album iudicium* (registro pubblico), *il dixi* dei testimoni, *l'ire in consilium*, l'A. (absolvo), C. (condemno), N ed L (non liquet).

Il capo
dello Stato

22. Abbiamo accennato, a suo luogo, all'armonia dei poteri, al principe che fa parte del potere legislativo, e che esercita a mezzo de' suoi ministri il potere esecutivo. Il capo dello Stato è necessario, com'è necessaria la testa al corpo umano. Chiamisi principe o presidente; non è questione di nomi, nè di forma, ma d'istituzione. Una repubblica può essere tirannica, come la veneta al tempo dei Dieci; un governo mo-

narchico, liberissimo come in Inghilterra e in Italia. Il principe adunque è l' *armonia*, perchè è il moderatore dei poteri. Superiore a tutte le passioni, in una sfera serena — inaccessibile ad ogni influenza, a qualunque ira di parte, dev' essere inviolabile; altrimenti scapiterebbe di quel prestigio, che tanto giova al governo della cosa pubblica. Che se i ministri sono responsabili, quali organi del potere esecutivo, in ciò non v' ha contraddizione, come altri crede, perchè uno ha il potere, un' altro la responsabilità. I ministri non sono strumenti materiali del principe; essi han diritto di non sottoscrivere un provvedimento, che credano ingiusto od inopportuno; e pertanto di non darvi esecuzione: e di dimettersi. — Il principe (questo nome fu dato anche al capo della repubblica fiorentina) può essere in massima eletto a tempo, a vita, a titolo ereditario. Se nonchè il primo modo pone sovente il paese in agitazione, per le fazioni interne e per le guerre esterne: la storia ci pone davanti il miserando spettacolo della Polonia. Più stabilità si trova nel secondo modo; e più ancora nel terzo, com' è in Italia per nostra singolar fortuna. Per ora affermiamo, in massima generale, che il principato ereditario evita molti e gravi inconvenienti; mentre non può dar luogo a quegli sconci deplorati ne' secoli scorsi, quando il re regnava sul suolo e diventava proprietà anche il popolo. Oggi regna sugli uomini; e non ha altri diritti oltre quelli indicati nello Statuto, necessari per conseguire lo scopo dell'alta sua missione. — Il discorso della corona è l'atto con cui il principe apre il par-

Il princi-
pato

Dimissioni
del
Ministero

Sciogli-
mento del-
la Camera

lamento, espone il sistema seguito nella politica e nell'amministrazione, ed accenna all'avvenire. Se il parlamento, coll'indirizzo, rafferma il discorso reale aderendovi, i ministri restano al potere; altrimenti, opponendo il veto, questi si dimettono. Se nonchè il re può non accettare le dimissioni, avendo ragione di dubitare sulla opportunità di una politica diversa; ed allora scioglie la camera dei deputati, per domandare al paese se il suo voto sia identico a quello espresso dal parlamento. Nell'affermativa, vengono rinviati gli stessi deputati, almeno in maggioranza, ed ha luogo il mutamento di ministero; in caso contrario, i nuovi rappresentanti della nazione sono in maggioranza diversi. — La facoltà del re di sanzionare le leggi è accordata anche ai presidenti delle repubbliche. Il parlamento limita il potere esecutivo col principio della responsabilità, codificato nello statuto; il potere esecutivo limita la potenza del parlamento con la sanzione delle leggi. — Il diritto nel re di far grazia trova la sua ragione di essere nella imperfezione delle leggi, e più ancora nell'umana fallibilità ne' giudizi; senza dire che talvolta è richiesto anche dalla ragion politica; per lo che vien conservato ne' paesi più civili e liberi.

CAP. III.

Il Diritto amministrativo
razionalmente considerato.

FONTI. ROMAGNOSI G. D., *Principii fondamentali di Diritto Amministrativo*, 2.^a ed. Firenze 1832. — CHAUVÉAU, *Programme d'un cours de Droit administratif* (1838). — MANNA G., *Corso di Diritto Amministrativo*. Napoli, 1840, Vol. 1. — ROCCO, *Corso di Diritto Amministrativo*. Napoli, 1854. — VIVIEN, *Études administratives*, 1859. — LAFERIÈRE, *Cours de Droit Public et administratif etc.* Paris 1860. — BATBIE, *Traité theorique et pratique de Droit Public et administratif*. Paris 1862. — PRADIER-FODÈRÈ, *Precis de Droit Administratif*. Paris, 1862. — CABANTOUS, *Repetitions écrites sur le Droit Public et Administratif*. (3.^a ed. Paris 1863).

§ 1. Nel capitolo riguardante il diritto costituzionale abbiamo accennato che il diritto pubblico interno si suddivide, nella sua applicazione, in diritto costituzionale ed in diritto amministrativo. Ora se questo fa parte del diritto pubblico, vuol avere per ciò stesso i proprii confini che lo dividano dal diritto internazionale, dal diritto costituzionale e dal diritto privato; perocchè non ha da occuparsi nè dei rapporti esterni dello Stato, nè della funzione del potere legislativo, nè delle cose private di competenza dell'ordine giudiziario. Deve in vece regolare le relazioni dei cittadini verso lo Stato, che ha l'alta missione di provvedere alla loro sicurezza e alla loro prosperità. Sic-

Confini

Senso
obiettivo e
subiettivo

chè il diritto amministrativo vuol essere considerato in senso obiettivo e subiettivo nel tempo stesso. Nel primo caso è il complesso delle norme che regolano le relazioni tra il cittadino e la pubblica amministrazione, e che costituiscono la garanzia degl'interessi privati i quali sorgono appunto dalle relazioni medesime. Nel secondo caso, il diritto amministrativo riguarda la facoltà del cittadino di far valere e di sostenere i propri interessi, e il dovere dell'amministrazione di Stato di vegliare che le leggi, contenenti le norme per l'esercizio di quella facoltà, sieno imparzialmente osservate.

Governo
centrale

§ 2. L'organismo dell'amministrazione è istituito appunto per ciò. Vediamo quale esso dovrebbe essere secondo la scienza, per poter a suo tempo verificare i difetti che per avventura si trovino in pratica. Ora convien premettere che l'oggetto dell'organismo amministrativo è l'uomo, in quanto è consociato; e nell'uomo si trova la vita nella triplice forma fisica, intellettuale e morale, coi rispettivi bisogni. Lo Stato, che deve coadiuvarlo, perchè possa agevolmente soddisfare quei bisogni, deve por mente ai tre aspetti della vita umana. Onde la pubblica amministrazione vuole essere ripartita al Centro in tre grandi organi di governo; il primo avente per oggetto speciale tutto ciò che si riferisce alle facoltà fisiche nei cittadini; la seconda alle morali e civili; la terza alle intellettuali. Imperocchè, secondo l'ordine naturale delle cose umane, insegnato anche dai costumi de' popoli primitivi e

riconosciuto dalla storia universale, innanzi tutto si presentano i bisogni materiali; chi manca dei necessari alimenti non ha altro pensiero che quello di procurarseli; poi vengono i bisogni morali, e primissimo tra essi è la sicurezza della propria persona e delle cose che ci appartengono; in fine i bisogni intellettuali, che rivelano da sè un tratto notevole nel cammino del progresso civile.

§ 3 Per la qual cosa gli anzidetti tre grandi organi governativi, chiamati ministeri e costituenti il governo centrale, hanno tutt'e tre per loro obiettivo il cittadino, cioè l'uomo in quanto fa parte del civile consorzio; quei tre organi maggiori rappresentano lo Stato in azione, il quale nella sua personalità consta della natura fisica intellettuale e morale, che è quanto dire della stessa natura umana. In tal guisa si può facilmente comprendere, anche da coloro che non coltivano queste discipline, quello che dev'essere il governo civile, per soddisfare i bisogni della società che è il fine del proprio istituto. E comechè la società è composta di uomini, tanto è dire che il governo ha dovere di soddisfare i bisogni della società, quanto l'affermare che ha l'obbligo di appagare le facoltà dell'uomo. Infatti i bisogni dell'uomo sono soddisfatti coll'appagamento, cioè a dire mercè l'attuazione delle sue facoltà; e ciò che in questo caso si dice del cittadino singolo, convien ripetere per l'intera società che si compone di uomini: il tutto è della stessa natura delle sue parti. Però, è bene ripeterlo, quando diciamo *do-*

Organi
di governo

Appaga-
mento

Ordina-
menti civili

vere di soddisfare i bisogni dell'uomo, intendiamo dire dell'uomo-cittadino, in quanto cioè trovasi unito al civile consorzio. Il governo non è certo simile al capo d'una famiglia privata, che provvede direttamente alla sussistenza di tutti e singoli i membri che la compongono. Quando in vece affermiamo che il governo deve provvedere ai bisogni del cittadino, intendiamo di usare il linguaggio proprio della scienza, secondo il quale va sottinteso il modo di soddisfare a quei bisogni, cioè mediante gli ordinamenti (non già in via diretta); in virtù dei quali il cittadino da una parte viene lasciato libero nello esercizio regolato delle proprie attitudini e dall'altra è coadiuvato efficacemente. E siccome l'attuazione delle facoltà umane — l'abbiamo già dianzi accennato — vuol dire soddisfazione dei bisogni fisici intellettuali e morali dell'uomo, così torna evidente che il governo civile sodisfa a tali bisogni porgendo il modo al cittadino di attuare mercè gli ordinamenti civili tutte le proprie facoltà. Onde segue che i detti ordinamenti sono tanto più perfetti, quanto più facilmente, più prontamente, in maniera più soddisfacente appaga quelle facoltà. Riducendo la teoria a minimi termini, è il potente che aiuta il debole; il forte che, avendo la stessa natura di chi non può far da sè, conosce i bisogni di questo; l'ente sociale che contiene in sè la maggiore potenza fisica morale intellettuale, *l'uomo colossale* di Platone, che chiamasi Stato, coadiuva l'altro ente sociale che contiene in se proporzionatamente la minima potenza fisica morale e intellettuale e che chiamasi cittadino. Così, deter-

Platone

minato chiaramente il concetto dell'operare dello Stato, è facile dedurre ciò che pure venne dimostrato in altra parte di questo lavoro: che ivi deve trovarsi l'opera dello Stato dove non basta quella del cittadino; che lo Stato deve provvedere in forma generale, onde ciascun cittadino possa trovare nell'opera del governo una fonte inesauribile, a cui attingere il proprio benessere secondo le necessità della vita sociale. E si noti bene che diciamo *necessità della vita sociale* e parliamo del *cittadino*; se in vece si volesse intendere l'uomo, con le sue necessità, isolatamente, indipendentemente dal suo rapporto sociale, che gl'impone dei vincoli e dei doveri, si cadrebbe in gravissimi errori che noi intendiamo combattere. Insistiamo adunque nelle espressioni che ciascuno ha da poter attingere alla fonte della prosperità generale quanto gli occorre per l'esercizio delle proprie facoltà, che è quanto dire per soddisfare i bisogni, secondo la propria condizione e la classe a cui appartiene nella società, a cui deve dare il proprio contingente di operosità secondo le sue attitudini. Altrimenti sosterremmo l'utopia di certi socialisti che credono, e vogliono far credere, che lo stato abbia la potenza di dare il benessere direttamente ed egualmente a tutti, rendendo così gli uomini affatto uguali. Ma lo Stato non può essere superiore alla natura, che ha fatti gli uomini uguali bensì per genere e specie, ma disuguali per tendenze ed attitudini. Da una parte ha fatto il *genio* e dall'altra il *cretino*; qua l'uomo robusto industrioso, là il debole e l'infingardo. Sarà il genio e il valido uguale al

Socialisti

cretino e al debole? Lo Stato dovrà coadiuvare parimente tanto chi fa da sè, o non gli chiede che la sola garanzia della propria libertà, quanto chi ha bisogno assolutamente del suo appoggio? Un governo simile sarebbe non solo un dispotismo nuovo, ma tanto ridicolo da non potersi sostenere neanche otto giorni.

Ministeri

Educazione
nazionale

§ 4. Quando affermiamo che razionalmente tre vogliono essere i principali organi centrali del governo, non vogliamo dire che non vi possano essere più di tre ministeri; ciò sarebbe un paradosso, segnatamente pei grandi Stati. Dovendosi personificare lo Stato, abbiamo voluto ricordare ciò che è ammesso da tutti i pubblicisti da Platone in poi, cioè ch'Esso è essenzialmente umano, capace in sommo grado di conoscere sentire apprezzare le necessità dell'umana natura e sodisfarle coi proprii ordinamenti. Per la qual cosa ogni organo, tutt'al più, rappresenta un gruppo di funzioni o di dicasteri. Così quello, che deve sovrintendere alla vita intellettuale della nazione, dovrebbe avere un dicastero speciale per l'educazione pubblica e nazionale; non già perchè ora non si badi anche all'educazione, ma perchè nel modo come al presente è ordinato il ministero della pubblica istruzione, non può conseguire a pieno lo scopo educativo, che richiede cura speciale ed un ufficio tecnico. Il che è tanto vero che generalmente si deplora che oggi l'educazione non proceda di pari passo coll'istruzione: la quale spesso crea spostati, irrequieti, fanatici, socialisti rivoluzionarii ed anarchici. Il dicastero dell'educazione deve avere la

peculiare missione di istituire efficaci ordinamenti, atti ad inculcare al cittadino, e principalmente alla crescente generazione, il sentimento del giusto e dell'onesto, l'amore vivo alle nazionali istituzioni, il culto della patria e della famiglia. — L'organo che riguarda la vita morale della nazione deve contenere i dicasteri della sicurezza interna, della guerra e della marina, perchè il primo bisogno morale dell'unno è la propria tranquillità, così nella persona come negli averi; nonchè il dicastero che si occupi in modo speciale dei pubblici costumi e di tutto ciò che si attiene al decoro, alla dignità e alla gloria nazionale. — In fine l'organo che veglia sulla vita fisica vuol essere ripartito nei dicasteri dell'economia nazionale, dell'agricoltura, delle industrie e dei commerci. Le amministrazioni delle finanze, del tesoro, dei telegrafi, non sono organi di governo propriamente detti; hanno in vece per oggetto servizii pubblici, servono bensì alle funzioni degli organi di governo e ne soddisfano le esigenze, ma non sono destinate a compiere in modo diretto i bisogni del cittadino: talchè potrebbero essere riunite, almeno mentalmente, in un grande economato generale. Diciamo mentalmente, poichè nel fatto poco monta che ciascuna di esse costituisca un ministero, come nello interesse generale e in pratica importa meno che vi sieno nove, o undici, ed anche quindici ministeri. Gli è necessario stabilire un ordine razionale e logico, il quale deve rendere evidente la verità anche ai meno capaci: che cioè la nazione, essendo composta di uomini, consta di vita fisica morale ed intellettuale;

Vita
morale

Vita fisica

Economato
generale

che per ciò stesso nello Stato deve trovarsi la più grande personalità possibile, rispondente alla stessa natura umana. Bisogna insistere in questo concetto, non solo perchè vero, ma perchè fecondo di applicazioni nello svolgimento della vita dello Stato e nel compimento del fine ultimo di sua esistenza che è la prosperità generale, l'appagamento delle facoltà di tutti e singoli i componenti il civile consorzio.

Obiezione
1.^a

Si dirà che talvolta è prevalente la politica finanziaria, massime in un paese economicamente dissestato; il finanziere diventa il principale uomo di Stato, il primo ministro. — Rispondiamo che in siffatti casi, di loro natura eccezionali, il finanziere potrà temporaneamente badare in principal modo a riempire le pubbliche casse, ma poi dovrà tosto ritornare ai criterii corretti della politica ordinaria, che sono quelli (è bene ripeterlo) intesi a promuovere la prosperità del paese. Non conviene confondere i tempi straordinarii coi normali. La scienza della finanza, ridotta a minimi termini, deve intendere a tre scopi speciali: 1°. esigere di tributi il meno possibile, quanto è assolutamente necessario al conseguimento della missione dello Stato moderno, e in modo proporzionato alla privata fortuna; 2°. riscuotere i tributi col minor disagio possibile dei contribuenti; 3°. seguire gelosamente il principio del *minimo mezzo*, che consiste nello spendere il pubblico tesoro nella minor misura possibile e conseguire il maggiore effetto utile.

Obiezione
2.^a

Un'altra difficoltà potrebbesi opporre alla nostra teoria ed è questa: Se l'organo di governo preposto

alla pubblica istruzione dovesse pure occuparsi della parte educativa, esso invaderebbe le attribuzioni dell'altro organo di governo che veglia sulla vita morale del paese, non essendo l'educazione di un popolo cosa diversa dalla pubblica moralità. — Questa obiezione in apparenza sembra fondata, ma in realtà ha un valore molto relativo. Abbiamo detto che lo Stato costituisce la prima personalità giuridica di una nazione. Ora non si concepisce personalità senza unità di pensare, di volere, di sentire, di operare; e l'unità non soffre divisioni assolute, ma soltanto distinzioni tra un atto e l'altro, tra l'operare di una facoltà e quello di un'altra: l'unità resta sempre. Applicato siffatto principio al governo, occorre in questo trovare l'uno nel vario, cioè quella concatenazione nelle opere che costituisce l'armonia nella comune azione diretta ad unico fine. Così l'organo di governo preposto alla vita intellettuale, ha da sovrintendere altresì all'educazione pubblica per una necessità logica: chi insegna una disciplina alla gioventù, è più in grado d'infonderle nel tempo stesso le idee morali. In tal guisa si forma l'uomo interiore, con la mente illuminata e coll'animo retto. Ed ecco l'anello di congiunzione, il tratto d'unione come dicono i francesi, tra l'una e l'altra espressione dell'attività dello Stato; avvegnachè, formato l'uomo interiore, resta il compito di provvedere alla sua integrità fisica (sanità pubblica), al costume, al carattere; di trasfondergli il sentimento della propria dignità ed onorabilità, il desiderio di possedere la pubblica estimazione, che è il più nobile incitamento

ad opere egregie e generose. — Parimente, l'organo di governo preposto alla vita morale deve provvedere per garantire l'integrità fisica del cittadino; e questo dovere costituisce il punto di contatto col terz'organo di governo che sovrintende alla vita fisica della nazione. Non basta garantire il cittadino da malattie perchè sia sano e robusto; occorre altresì provvedere ch'ei possa procurarsi buoni e sufficienti alimenti. In tal guisa lo Stato procede con varia azione, ma con armonia di opere e d'intenti.

Governo
locale

§ 5. Determinati gli organi maggiori, che costituiscono il governo centrale, da essi ora occorre derivare gli organi minori che formano il governo locale. Questi sono gli uffici istituiti nei capiluoghi delle provincie e dei circondarii, ch'esercitano attivamente le funzioni del governo; prima di queste funzioni è quella di Stato, o amministrazione diretta: poi quella indiretta, o d'ingerenza e di tutela sugli enti locali; in fine v'ha la parte contenziosa amministrativa, altrimenti detta giustizia amministrativa. In tal guisa si osserva il principio che nel governo vuol essere assolutamente distinta la parte direttiva da quella esecutiva; la prima è nel centro, la seconda nelle provincie: nessun governo può compiere la propria missione, secondo i principii del diritto pubblico, quando v'ha confusione tra l'una e l'altra. Il soverchio accentramento governativo consiste appunto in ciò che l'amministrazione centrale s'immischia nella parte esecutiva, che vuol essere riservata esclusivamente alla

Accentra-
mento

amministrazione locale. Al Centro spetta l'indirizzo, l'ispezione, il sindacato, la riparazione dei provvedimenti errati; piena libertà d'azione ai capi delle provincie e proporzionatamente a quelli dei circondarii, e tutta la responsabilità dei loro atti. Bisogna attenderli alla prova per vagliare le loro opere e quindi giudicar se abbiano agito contrariamente allo spirito e alla portata delle disposizioni legislative, o contro i criterii direttivi e i principii di giustizia di equità di prudenza d'imparzialità, che non possono essere codificati con disposizioni tassative. Come non si può codificare ciò che deve trovarsi nelle risorse dell'ingegno e della coltura, per assicurare con speciali, talvolta transitorii, provvedimenti la tranquillità pubblica, e promuovere la prosperità generale. Quali le conseguenze dell'accentramento? Da una parte l'impotenza, lo sconforto, e una certa diminuzione di capo dell'autorità locale, a cui viene meno così gradatamente influenza e prestigio; dall'altra il malcontento delle popolazioni, massime se qualche parvenza dia luogo al sospetto dei due pesi e delle due misure. E le parvenze non mancano appunto per effetto dell'accentramento. In fatti, talvolta si provvede bensì ad un bisogno sentito, si ripara ad un torto anche fatto involontariamente, si sodisfa ad un'aspirazione ragionevole; ma per opera di illegittime influenze. Ed allora le popolazioni, vedendo la differenza tra il potente e il debole, cominciano a dubitare della imparzialità del governo, e finiscono con lo scetticismo, con la noncuranza di ciò che dovrebbe formare il culto del cittadino, la fede alle Istituzio-

ni, il rispetto e la confidenza verso i rappresentanti di esse.

Potere
esecutivo

Quando la distinzione tra il potere centrale dirigente e quello esecutivo locale è ben definita, allora potranno essere facilmente soddisfatti certi giustificati bisogni sociali, appagate legittime aspirazioni di corpi morali e di singoli cittadini. Se nonchè quando dicesi potere esecutivo locale, non si vuol intendere la materiale esecuzione di disposizioni tassative, date caso per caso: ciò implicherebbe un circolo vizioso. Il governo centrale, in genere, deve limitarsi a pubblicare regolamenti che contengano norme generali per l'esecuzione delle leggi. Raramente dovrebbe ricorrere ad istruzioni minuziose, se queste non sono nè richieste nè desiderate; dovrebbe sempre limitarsi a criterii generali: altrimenti toglie la libertà e quindi la responsabilità al governo locale.

In somma, il potere centrale deve governare dirigendo; il potere locale deve governare operando. L'opera del potere locale va soggetta a sindacato, a revisione, a censura da parte del potere centrale, come questo viene discusso, criticato, giudicato dalla pubblica opinione che ha la propria legittima espressione in parlamento.

Circoscri-
zione Am-
ministrativa

§ 6. Il governo locale vuol essere uniforme, uguale, diretto dai medesimi criterii, per avere il carattere imparziale in genere e nazionale in specie. A conseguire sì alto intento contribuisce potentemente la buona circoscrizione amministrativa; la quale quando

sia difforme, non può non influire sull'esercizio del potere, non produrre differenza di trattamento: una vasta provincia trovasi, per ciò stesso della sua vastità, in condizioni diverse da un'altra piccolissima; e spesso queste condizioni s'impongono anche sui criterii direttivi di governo. O classificare le provincie o trattarle alla pari, ordinando la circoscrizione di esse in modo proporzionale; salvo però a tenere ben conto delle condizioni locali, delle tradizioni, degli speciali costumi. La circoscrizione amministrativa non s'improvvisa; le circostanze particolari dei luoghi sanzionate dalla storia, non si mutano impunemente, quando non siavi un cambiamento ne' costumi, nella opinione e nella coscienza pubblica, o manchi un interesse da soddisfare.

§ 7. Ma come per la circoscrizione amministrativa sorge una questione di opportunità e di criterio politico, così tale questione procede di conserva coll'altra che riguarda l'accentramento e il discentramento. Se la circoscrizione non può essere arbitraria, nemmeno la seconda questione può risolversi *a priori*. Si è già detto in altra parte di questo lavoro che in uno Stato può convenire il sistema dell'accentramento, e in altro quello del discentramento, secondo il maggiore o minor grado di civiltà delle moltitudini. E, qui aggiungiamo, secondo anche le condizioni locali; cioè a dire secondo i mezzi di viabilità, la facilità — in generale — delle comunicazioni, la vastità dello Stato. Nè la questione dell'accentramento e del di-

Discentra-
mento

scentramento vuol essere confusa con l'esercizio del potere centrale e locale; questa distinzione sussiste sempre. Coll'accentramento governativo si esprime la maggiore o minore estensione di potere nell'autorità locale; come coll'accentramento o discentramento amministrativo si vuol significare la maggiore o minore libertà ed indipendenza negli enti sociali: ma stabiliti i limiti della libertà e del potere, tanto l'autorità, quanto gli enti sociali vogliono essere lasciati indipendenti nella rispettiva sfera d'azione. In Italia chi vuole arrotondare le provincie sol per modificare antiche divisioni, sopprimere organi di governo per semplificare l'amministrazione, discentrare per fare economie, è simile a coloro che cantano ad orecchio: spesso stonano. Il discentramento amministrativo non si opera senza garanzie; nè queste si stabiliscono senza responsabilità. Il discentramento governativo non si concepisce senza avvicinare l'organo del governo ai governati: sopprimere l'organo di governo per discentrare l'autorità è semplicemente assurdo. Discentrare non vuol dire sminuzzare il potere, che s'indebolisce quant'è disgregato; la divisione è bene, ma quando le parti divise sono in correlazione tra loro e coordinate ad un capo che serva di elemento di coesione: molteplicità di funzioni ed unità d'indirizzo rendono il governo locale omogeneo e forte, proficuo, ben visto e rispettato. Quando il capo del governo locale dirige l'amministrazione provinciale, si ha l'accentramento soverchio; quando l'amministrazione provinciale è affatto indipendente dall'autorità del governo, si va all'eccesso opposto. Il

consiglio di governo composto di soli funzionarii non è conforme all'indole dello Stato moderno; con prevalenza dell'elemento elettivo fa un salto nel buio, non seguendo la natura che procede per gradi. Pei circondarii poi non si è fatto nulla. Sopprimere, senza altro, le sottoprefetture sarebbe un errore; lasciarle così come sono, un'altro errore. Nella parte speciale esamineremo il quesito riguardante l'istituto del consiglio circondariale.

Consiglio
di governo

§ 7. Adunque dalle cose esposte di sopra risulta chiaro che fine ultimo del governo civile essendo la prosperità generale, a conseguirla, lo Stato, l'ente sociale *potentissimo*, deve volgere tutta la sua cura verso l'altro ente sociale *debolissimo*, che è il suo termine correlativo, il cittadino. Ma questi, alla sua volta, deve rendersene degno con la propria operosità ben ordinata, coll'esercizio delle morali e civili virtù, col culto della patria e della famiglia. Se trovasi nella pienezza delle sue facoltà, non ha bisogno d'altro che della pienezza della sua libertà, limitata solo dalla legge, e di essere coadiuvato a rimuovere gli ostacoli che per avventura possa incontrare nel cammino della sua attività individuale. Per gl'infermi, gl'inabili a lavoro proficuo, i vecchi, per tutti coloro, in somma, che sono privi dei mezzi di sussistenza, ed incapaci di procurarseli, mancanti di parenti a sovvenirli, lo Stato ha l'obbligo assoluto di provvedere. Ma non già in modo diretto: altrimenti diverrebbe un istituto pio: sì bene con opportuni e savi ordinamenti della pubblica bene-

Beneficenza
pubblica

ficenza. Per la qual cosa gli ospedali, le case di ricovero, i manicomi, non vogliono essere scarsi nè a grandi distanze tra loro; le case di correzione, i penitenziarii anche essi sufficienti, salubri, educativi. Quando il governo è ben ordinato, nessuno deve soffrire più di quello che è inerente all'umana natura, più di quanto sia conseguenza de' proprii fatti; ognuno avrebbe a trovare negli ordinamenti dello Stato appoggio ed assistenza, per poter attuare le proprie facultà secondo le individuali attitudini e così provvedere degnamente ai proprii bisogni. Nè oziosi, nè spostati; nè vagabondi, nè infelici che diono miserando spettacolo di sè nelle pubbliche vie. Ogni cittadino valido, al lavoro che non dovrebbe mai mancare; gl'invalidi, agli stabilimenti pii; gli aberrati, ai penitenziarii e alle case di correzione, ma per essere veramente corretti e non abbrutiti.

Polizia

§ 9. A conseguire tale ideale è indispensabile un'oculata polizia; ma questa vuol essere umana, civile, nazionale; umana, anche verso i delinquenti, ne' quali dobbiamo sempre rispettare la natura nostra, fallibile e fragile, sì che nessuno può rendersene superiore (a); civile, perchè il delinquente non cessa di essere un cittadino, anche quando sia in lui sospeso l'esercizio dei diritti civili; nazionale, perchè non dobbiamo mai dimenticare che se, giusta il precetto cristiano, gli uomini debbono amarsi come fratelli, esso è tanto più applicabile verso coloro che nacquerò sullo stesso suolo,

[a] Homo sum: humani nihil a me alienum puto. Ter.

sotto lo stesso cielo, parlanti la medesima lingua, aventi le medesime aspirazioni gli stessi affetti l'identico amore per la patria che è la madre comune.

§ 10. Abbiamo accennato più innanzi che il diritto amministrativo è distinto dal diritto privato. Un esimio scrittore francese disse benissimo che l'amministrazione è lo stesso che il governo, meno l'ordine giudiziario. Ma appunto per ciò, ove cadesse contestazioni ne' rapporti tra il cittadino e la pubblica amministrazione, o tra cittadino e cittadino, ma sempre ne' riguardi della vita pubblica e dell'applicazione od esecuzione delle leggi e del diritto pubblico interno, non si potrebbe adire l'autorità giudiziaria, appunto perchè questa ha la missione di giudicare le controversie che si riferiscono al diritto privato. Occorre adunque una speciale magistratura, che tratti del contenzioso amministrativo; sia costituita anch'essa indipendente, autorevole, inamovibile, onde possa essere giusta equa imparziale; abbia un primo e un secondo grado di giurisdizione, ed un tribunale supremo a cui si possa ricorrere per violazione di legge commessa dai giudici del merito.

Contenzioso amministrativo

Il diritto amministrativo adunque ha una importanza capitale per la felicità dei popoli; e però quanto più sono diffuse le sue teorie, tanto meglio e più facilmente potrà avanzare il progresso morale e civile, che è quanto dire più agevolmente il cittadino può conseguire il fine della propria esistenza nel civile consorzio.

CAP. IV.

Principii generali di economia
politica coordinati alla missione
dello Stato moderno.

FONTI. MAC CULLOCH. *Princ. d' Econ. Pol. I. cap. X.* (*Bib. Ec. XIII*). — GIOIA. *Nuovo Prospetto delle Scienze Economiche. Milano 1816. tom. IV.* — A. SMITH. *Recherches sur la nature et les causes de la richesse des Nations. Tom. 1.º* — SAY. *Cours complet d' Economie politique.* — BASTIAT. *Harmonies économiques.* — SCIALOIA. *I principii della Economia sociale, 2.ª ed., Torino 1846.* — SCHMAIZ. *Economie politique, trad. par y Joffroy. Paris 1826.* — BOCCARDO. *Biblioteca Econom.; estratto teorico pratico di Economia Politica.* — LAMBERTICO. *Economia dei popoli e degli Stati.* — STUARD MILL. *Principii di Politica Economica.* — RICARDO. *V. Bib. degli Econ.* — ROSSI. *Corso di Econ. pol.* —

Utilità ed importanza della pubblica economia.

A dimostrare, in breve, l'utilità e l'importanza della economia pubblica è bene cominciare subito dal definirla. Essa è la scienza che insegna le norme direttive per la produzione, distribuzione e consumazione delle ricchezze. Produrre la ricchezza nazionale vuol dire creare quella generale agiatezza che è condizione precipua dell'umano appagamento, a cui l'uomo aspira costantemente perchè è desso che lo rende contento del proprio stato. In un paese dove relativamente manca la produzione, ossia dove questa è così

esigua che non basta a sodisfare i bisogni della popolazione, ivi è miseria, stato di scontentezza di angustie di tormentosa agitazione di necessità che non ha legge. Dunque la scienza di produrre la ricchezza nazionale, è scienza di governo, di ben reggere uno Stato, di dirigerlo al conseguimento sicuro dello scopo del civile consorzio; è in somma scienza di grandissima utilità. — Nè da meno è la teorica che soppintende alla savia distribuzione della ricchezza; imperocchè, quand'anche questa esista, ma venga malamente distribuita, le conseguenze non sarebbero meno gravi. L'accumulazione dei prodotti nelle mani di pochi, è sempre cagione di deficienza a danno dei più. È allora che si verifica il grave inconveniente sociale delle grandi fortune nelle mani di pochi, e della molta miseria nella maggioranza dei cittadini. — Dicasi lo stesso del consumo. Ciò che nella famiglia privata, accade nella società civile: se si consuma in un mese ciò che deve bastare in un anno, non può non derivarne il dissesto economico, così nella famiglia come nella nazione. Quando si consumano le risorse del paese nelle cose di lusso, nel fare spese improduttive, avviene poi che non si hanno mezzi per le necessarie: onde il disavanzo, i prestiti, l'aumento delle pubbliche gravezze.

Se pertanto la economia politica è utilissima, la sua importanza è per ciò stesso evidente, essendo essa la vera scienza di governo, la filosofia della politica, la dottrina sicura per conseguire il fine sociale. Se il potere non ha altro compito che quello di

sodisfare i bisogni della società civile, che è quanto dire di rendere paghe tutte le facoltà naturali del cittadino, egli è evidente che la disciplina di cui si tratta è quella che principalmente corrisponde a raggiungere tale obiettivo. L'economia pubblica è intesa a svolgere tutto ciò che conferisce all'incremento dei mezzi che valgono a soddisfare le facoltà intellettuali, morali e fisiche dell'uomo, promuovendo l'impegno della scuola, dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, e l'applicazione imparziale della giustizia distributiva.

Principii assiomatici

1. La *ricchezza* è la utilità permutabile delle cose.
2. Ciò che appaga i bisogni materiali e morali dell'uomo dicesi *utilità*.
3. L'effetto del lavoro sulle forze della natura e col concorso dei capitali, mercè di cui la utilità dalla potenza fu recata in atto, si chiama *produzione*.
4. Dall'idea di produzione deriva quella di *valore*, perchè questo non è altro se non la possibilità di scambiare un prodotto con un altro.
5. Onde la *concorrenza*, che è il libero movimento dei valori;
6. E il *prezzo* (naturale o corrente) che ha la sua legge, la quale consiste nel valore delle cose espresso in moneta, a seconda dell'offerta e della richiesta.
7. La *moneta* è un tipo di confronto per la misura dei valori.

8. Un complesso di valori destinato alla riproduzione forma il capitale, sia fisso o circolante.

9. E col concorso del capitale, ogni specie di lavoro umano, ordinato a uno scopo di produzione, costituisce l'*industria*.

10. Quella parte, nell'*industria*, che forma la retribuzione del lavorante, dicesi *salario*;

11. Mentre il *profitto* è la porzione del prodotto, che in qualunque impresa industriale tocca al capitalista, in remunerazione del concorso prestato dal capitale alla produzione.

12. Quindi il profitto non si ha da confondere con la *rendita*, che è il lucro derivante dalla proprietà fondiaria, che eccede il costo di produzione.

13. Siccome poi le ricchezze devono proporzionarsi al numero dei consumatori, così sorge la teoria della *popolazione*, che dimostra come la moltiplicazione degli uomini debba essere proporzionata alla produzione delle ricchezze.

14. Ma come le ricchezze non si possono facilmente scambiare senza la fiducia, nasce il *credito*, che è appunto la fiducia applicata alle relazioni d'interesse, ed accordata al governo e ai privati, secondo che il credito è pubblico o privato.

15. Quindi le *banche*, che sono istituzioni dirette a negoziare per via di cessione o girata, le cambiali, i biglietti, i titoli in somma che servono di istrumenti al credito;

16. E il *corso dei cambi*, che è il prezzo al quale in una piazza si possono ottenere fondi per farli passare in un'altra.

17. Gl'istrumenti generali della produzione sono tre: *terra, capitale, lavoro*.

18. « Il lavoro è la più sacra delle proprietà », secondo Smith e Turgot. « Ogni bene della società umana consiste nella buona applicazione del lavoro; ogni male nella sua perdita », secondo Tracy.

19. « Il capitale è il prodotto risparmiato e destinato alla riproduzione », come disse il Rossi. « È la semplice accumulazione dei prodotti », come si espresse il Say.

20. I capitali vanno classificati in

- a) materie prime e materiali d'ogni specie;
- b) istrumenti d'ogni sorta;
- c) riserve e provvigioni.

Secondo Smith la classificazione sarebbe la seguente:

- a) capitale fisso;
- b) capitale circolante;
- c) capitale di consumazione e di provvigione.

21. Il capitale, in genere, è produttivo o improduttivo; materiale o immateriale; pubblico o privato; generale o parziale.

22. Pel piccolo capitale sono fondate opportunamente le casse di risparmio per iniziativa privata; ed anche più provvidamente le casse di risparmio postali.

23. Chi può unire il piccolo capitale col lavoro ottiene vantaggi notevoli.

24. I capitali fissi sono difficilmente convertibili in ricchezze immediatamente consumabili.

25. Nella terra si notano due cose: forza naturale e riproduttiva (agente naturale e appropriato); facoltà produttive che l'uomo le comunica o accresce coll'opera sua (capitale). Negli apprezzamenti economici talvolta si trova confuso il capitale e la terra.

ELEMENTI

I.

Della produzione

26. Le industrie, rispetto alla produzione, sono di varie specie:

a) *estrattive*, come caccia, pesca, estrazione dalle cave e miniere;

b) *manifatturiere*, la più efficace a combattere il pauperismo;

c) *locomotrici* o dei trasporti.

27. Il *commercio*, che è il vero legame, non solo delle industrie, ma eziandio dei popoli e potente fattore di civiltà quando è libero, è più vantaggioso al consumatore.

28. Quanto all'industria agricola, la pratica dei relativi lavori costituisce l'agricoltura, mentre la loro discussione scientifica è del dominio dell'agronomia o dell'economia rurale.

29. V' ha la grande e la piccola proprietà; dell'una e dell'altra libera vuol essere la circolazione nello interesse generale. Nelle istituzioni feudali, mancava appunto questa libertà — per l'indole e carattere loro — nello interesse di pochi.

30. Grande proprietà e grande coltura, piccola proprietà e piccola coltura, non sono espressioni correlative. La proprietà potrebbe appartenere a numerosi e piccoli proprietari ed essere nello stesso tempo oggetto di una grande coltivazione in società.

31. All' in fuori della coltivazione degli stessi proprietari, le terre possono essere date in affitto, o col sistema della colonia e della mezzadria. Questi sistemi non sono esclusivi; ma vogliono essere regolati con norme eque; e ciascuno può riuscire profittevole ad ambe le parti quando massimamente queste sono tra loro in rapporti di buona fede.

32. Tutte le industrie sono solidali; tra esse v' ha *equivalenza di servigi*, che è la base razionale dello scambio.

33. Per trattare delle condizioni necessarie o favorevoli alla produzione, conviene ora tener parola della proprietà, la quale può essere personale, del lavoro, del capitale, fondiaria.

34. La famosa sentenza di Proudhon — *la proprietà è un furto*, non è che un paralogismo appunto perchè l'autore di essa trascurò tali distinzioni. Nella parte speciale svolgeremo più ampiamente il tema della proprietà. Qui ricordiamo soltanto che la prima proprietà dell'uomo è l'uomo stesso; che il

lavoro, essendo non altro che l'attività razionale dell'essere umano, è cosa valutabile ne' suoi risultati quanto la terra; che il capitale, essendo l'effetto del lavoro, non può non appartenere alla sua causa; e e che, in fine, la proprietà fondiaria va soggetta alle stesse leggi delle altre.

35. Quanto più è garentita la libertà del lavoro e della concorrenza, tanto maggiori sono i vantaggi economici che se ne ottengono. « I procedimenti più vantaggiosi nell'industria sono inventati da uomini liberi. » Smith.

Fisiocratici 36. La formola: *lasciate fare e lasciate passare* dei fisiocratici corrisponde alla libertà del lavoro e del commercio.

37. Però non bisogna illudersi coi socialisti che la libertà non trovi ostacoli nel suo cammino. Questi invece sono di varie specie.

Alcuni naturali, cioè:

a) limitazione delle facoltà produttive delle terre e dei capitali;

b) distanze, suscettive soltanto di diminuzione mercè il perfezionamento dei mezzi di comunicazione;

c) l'ignoranza che nasconde a intere classi di popolo i loro veri interessi;

Ostacoli d) le differenze di nazionalità;

e) l'imposta più o meno gravosa, più o meno ben ripartita in ciascun paese.

Altri ostacoli sono artificiali, cioè:

a) i monopoli, o privilegi propriamente detti;

b) regolamenti e prescrizioni restrittive dei governi.

c) i prezzi massimi.

38. Anche i monopoli possono essere naturali ed artificiali. Sono naturali se risultano da cause o circostanze che appartengono all'ordine naturale delle cose, come quelle che riguardano le facoltà personali dell'individuo; o situati in proprietà private. Sono artificiali se derivano da prescrizioni legislative; come quelli della vendita dei sali e tabacchi, del servizio delle poste e dei telegrafi, stabiliti nello interesse generale, o a vantaggio di privati o di classi di cittadini.

Monopoli

39. In ordine alla libertà del lavoro e del commercio, la scienza ha registrato varii sistemi: il preventivo, quando interviene l'autorità della polizia; il punitivo, quando si ricorre ai tribunali ordinarii; il mercantile, che vuole la libertà assoluta; il socialistico, che è riformatore eccentrico.

Sistemi

40. È indubitato che la libertà è la legge del lavoro: *lasciar fare*, vuol dire — non governar troppo; ossia governare quanto basta perchè il cittadino abbia la sicurezza di poter disporre delle facoltà, del capitale, dell'industria propria; per coadiuvarlo ad istruirsi, ad educarsi, a contrarre l'abitudine al lavoro e alle altre pratiche morali e civili.

41. Il lavoro si compie anche per associazione, la quale è l'unione di più persone per uno scopo o interesse comune, come una impresa, una speculazione. Le società vanno distinte in nome collettivo, in

Associa-
zione

accomandita semplice, anonima, in partecipazione. Nel fondo sociale si vuol distinguere:

a) la parte assicurata; cioè gl'interessi, le provvisioni, gli onorarii, i salarii;

b) e la parte eventuale; cioè il dividendo, i benefizii.

Cooperazione

42. La cooperazione, tanto propugnata da Stuart Mill e la divisione del lavoro principalmente sostenuta da Adamo Smith, sono condizioni indiscutibili di superiorità dei popoli inciviliti sui selvaggi. Però la divisione del lavoro è sempre limitata dalla estensione del mercato, in ragione diretta della facilità dello smercio: e questa in ragione diretta della facilità dei trasporti. Nell'industria agricola la divisione del lavoro ha luogo soltanto nelle grandi coltivazioni; ed è pure limitata dalla estensione dei capitali. Taluni scrittori, seguendo il Lemontey, sostengono che la divisione del lavoro può condurre all'abbrutimento, in quanto si costringe l'uomo a fare macchinalmente sempre la medesima cosa. Ma chi non comprende che ogni eccesso è vizioso? Ormai la bontà della divisione del lavoro non va più dimostrata; essendo già penetrata nella coscienza pubblica; se bene i sofisti non facciano difetto anche su questo proposito.

Macchine

43. Mancano forse gli avversarii alla invenzione delle macchine, che ha tanto contribuito al progresso in generale? Ad essi non basta dimostrare che le macchine producono più, più presto, e a migliore mercato; che moltiplicano la popolazione; che hanno affrancato moltitudini di schiavi più che non abbia

fatto la religione e la filosofia. Secondo loro, le macchine tolgono il lavoro agli operai ed impensieriscono la popolazione; è meglio perciò che un paese sia popolato di cittadini che di macchine.

Il che fu sostenuto da un grande ingegno, il Montesquieu; ma ciò conferma la sentenza che talvolta *grandi sono gli errori degli uomini grandi*. — Le industrie sono solidali: ciò che è economizzata dall'una va all'altra. L'obiezione avrebbe valore se le macchine diminuissero la quantità degli alimenti; anzi l'aumentano. Che se vi hanno persone le quali ne sieno prive, ciò sarà per vizio di distribuzione, che non ha che fare col compito delle macchine. Ammesso pure che talvolta si abbiano cattivi effetti da una macchina o da una invenzione, essi sono sempre superati da notevoli vantaggi sociali che ne derivano.

44. La divisione del lavoro, oltre l'associazione richiede lo *scambio* dei prodotti, che è mezzo universale mercè cui l'uomo, dando ciò che possiede, si procura ciò che gli bisogna. In tal guisa, come la proprietà è la base, così lo scambio è il legame d'ogni società civile. Però esso ha d'uopo di tre condizioni: cioè della proprietà, della trasmissibilità, e della diversità dei prodotti da scambiare. Mezzi potentissimi che agevolano lo scambio sono la moneta e il credito; i due mezzi che tanto contribuiscono all'incivilimento dei popoli. Infatti anche colui che si trovi nella più umile condizione sociale, si procura più soddisfazioni in un giorno con lo scambio che non potrebbe averne

Scambio

da solo in parecchi secoli. Lo scambio semplice per lo meno offre le seguenti combinazioni :

1. Un lavoro, per
 - un lavoro,
 - un prodotto,
 - un servizio;
2. Un servizio, per
 - un servizio,
 - un prodotto,
 - un lavoro.

Questo scambio semplice dicesi baratto, specialmente quando si applica a due prodotti. La moneta in vece è un doppio baratto.

Sbocchi

45. Termine finale dello scambio è lo sbocco; il quale ha i seguenti significati :

1. l'impiego, la vendita e lo smercio dei prodotti e dei servizi;
2. i prodotti o servizi coi quali si permutano;
3. il paese ove si smerciano e s'impiegano questi prodotti e questi servizi;
4. i bisogni che sollecitano i prodotti e i servizi coi mezzi di pagarli.

Sicchè si può stabilire questo teorema economico :
— Ogni prodotto, lavoro, servizio, si scambia con un prodotto, un lavoro, un servizio. —

Dal che seguono i corollarii :

1. Ogni prodotto o servizio, è uno sbocco per altri prodotti o servizi, fino all'ammontare del suo valore;

2. Ciascun prodotto o servizio trova maggior numero di compratori, man mano che tutti gli altri prodotti o servizi si moltiplicano;

3. Gli scambi in tanto son più vantaggiosi, in quanto han luogo co' paesi più favoriti dalla natura, o con quelli che hanno capitali più abbondanti, o più abili lavoratori.

Tutta la produzione reale debb'essere proporzionata ai bisogni dei compatori; e la libertà com'è legge del lavoro, così è legge dello scambio e corollario del diritto di proprietà.

46. Come conseguenze della teoria dello scambio e degli sbocchi sono i seguenti teoremi economici:

a) Ciascuna industria è interessata alla prosperità di tutte le altre, perchè l'una serve di sbocco all'altra:

Teoremi
economici

b) Le città sono interessate alla prosperità delle campagne, e le classi agricole alla prosperità delle urbane;

c) Le diverse provincie, nazioni, contrade, hanno interesse scambievole alla prosperità delle altre, perchè quanto più un paese è ricco e prospero, più contribuisce alla ricchezza e prosperità degli altri;

d) I poveri sono interessati alla prosperità dei ricchi, non meno che i ricchi a quella dei poveri, perchè la prosperità ha forza espansiva e diffusiva.

Condizioni
del valore

47. Il valore è la qualità che ha una ricchezza per ottenere ed acquistare una ricchezza equivalente. Condizioni essenziali del valore sono: *a)* la utilità; *b)* l'appropriabilità e trasmessibilità; *c)* la rarità. Sul valore influiscono le spese di produzione e il lavoro risparmiato. Le proprietà del valore sono le seguenti:

- a)* la possibilità di scambiare un prodotto con altri;
- b)* l'utilità dei prodotti permutabili.

Oltre a ciò il valore è essenzialmente immateriale, perchè non è che il rapporto della utilità dei prodotti coi nostri bisogni; deve essere riconosciuto, non solo dal possessore, ma pure dagli altri che consentono a dare in cambio un valore analogo; non può non essere essenzialmente relativo e variabile; è la risultante delle azioni diverse che lo producono. Tutti i valori uguali sono ugualmente preziosi.

Leggi
del valore

48. Ora passiamo alle leggi della variazione del valore.

A) Il valore cresce o diminuisce in ragione diretta della domanda e delle spese di produzione e in ragione inversa dell'offerta;

B) Alza o ribassa in ragione diretta della sicurezza e dell'attività generale, e in ragione inversa della insicurezza e della inattività sociale;

C) Il rialzo o il ribasso del valore di una ricchezza affetta in senso inverso il valore delle altre ricchezze in rapporto alle prime;

D) Il valore nominale delle ricchezze si eleva o si abbassa, a misura che si abbassa o si eleva il valore del campione.

Non esiste unità assoluta di valore: ogni valore è essenzialmente variabile. Nè si può apprezzare la quantità assoluta del valore delle cose, ma solamente la quantità relativa e comparativa.

DEL PREZZO

49. Il valore di una cosa, in denaro, dicesi prezzo; il quale è originario cioè di produzione, o corrente. Gli elementi del prezzo di produzione sono le spese di produzione, che ordinariamente comprendono:

Prezzo
originario e
corrente

- a)* il salario degli operai e dell'intraprenditore;
- b)* l'interesse dei capitali;
- c)* la rendita del terreno e degli agenti naturali;
- d)* le imposte pagate allo Stato;
- e)* il prezzo della materia prima che è l'elemento principale.

Il prezzo corrente delle cose dipende in pari tempo e in una certa misura dall'offerta e dalla domanda e dalle spese di produzione. Dunque il prezzo, avendo un'entità obiettiva, per cui viene regolato dalle condizioni del mercato, non può essere fissato — senza evidente arbitrio — dalla pubblica autorità, se non per motivi eccezionali di ordine superiore e per breve durata.

Denomina-
tore
comune

50. La moneta è il denominatore comune a tutte le cose. Una merce, per diventare moneta, bisogna che abbia tutte le condizioni del valore, cioè: utilità, trasmissibilità, rarità; oltre alle seguenti qualità economiche e fisiche:

a) un valore il meno variabile, il più permanente, il più stabile;

b) un grande valore sotto piccolo volume;

c) la sua materia sia durevole e inalterabile;

d) trasportabile con la minore spesa e il minor danno possibile;

e) omogenea e divisibile;

f) la quantità e qualità sieno facili ad essere accertate da tutti, come l'oro e l'argento:

Niun potere potrebbe obbligare il cittadino a ricevere una moneta per un valore maggiore di quello che ha.

Cumulare in un paese gran quantità di numerario è grave errore.

Il valore intrinseco della moneta corrisponde al valore nominale o numerario.

I metalli preziosi non costituiscono che una frazione della ricchezza generale.

L'unità monetaria in Inghilterra è in oro; in Francia in argento; in Italia in oro e argento (doppio tipo), con un decimo di lega.

51. I segni rappresentanti la moneta sono o di metallo inferiore, come il viglione, il rame, il bronzo il nichelio; o di carta, come i biglietti di banca, le

obbligazioni, i mandati, i vaglia del tesoro, le lettere di cambio. Questi segni, massime quelli di carta, hanno molti vantaggi rimpetto all'oro e all'argento, specie quello della facilità di trasportarli per un valore notevole. Però vogliono essere sempre convertibili in moneta d'oro o d'argento: altrimenti diventano false monete, furto legalmente organizzato. Nel che consiste la differenza tra la moneta di carta e la carta-moneta; la prima è convertibile, la seconda no.

DEL CREDITO

52. Il credito abbraccia:

Estensione
del credito

a) il complesso dei mezzi coll'aiuto dei quali i capitali passano dalle mani di coloro che non vogliono, o non sanno metterli in opera, nelle mani d'intraprenditori capaci di farli produrre;

b) il complesso dei mezzi di circolazione dei capitali mobili;

c) il complesso de' mezzi coll'aiuto dei quali le proprietà divengono permutabili;

d) i mezzi che aiutano l'industria e il commercio con la garanzia di un capitale sottoscritto ed esigibile, ma non spostato, che ha un'azione finanziaria senza toglier nulla alla produzione;

e) i mezzi finalmente di far servire le proprietà, mobiliari o immobiliari, di pegno sicuro ad anticipazioni in capitali circolanti.

Specie del
credito

53 Secondo la natura delle garanzie che l'accompagnano, si possono distinguere diverse specie di credito, cioè:

1. *Commerciale*, che consiste nelle anticipazioni o prestiti che si fanno sopra una semplice obbligazione scritta (biglietto, lettera di cambio, mandato), e pei quali chi presta non ha altra garanzia che la probità e la solvibilità del debitore.

2. *Ipotecario* o fondiario, risultante da prestiti od anticipazioni, sotto la garanzia di una ipoteca iscritta sui beni immobili del mutuatario.

3. *Pubblico*, risultante dalle anticipazioni o prestiti fatti agli Stati, o governi, sotto diverse garanzie.

4. *Le anticipazioni*, o prestiti, che si fanno sopra deposito di merci, o sopra pegno.

54. Il credito (che assume anche altre forme, come il credito privato, industriale, agricolo, mobiliare, mutuo-credito ecc.) offre al debole un soccorso prezioso; avvegnachè stabilisca una società tra il ricco e il povero, tra chi ha credito o si è creato col proprio lavoro un patrimonio, e chi esordisce nella vita senz'altro aiuto che la sua intelligenza, la sua moralità, la sua applicazione, e che può alla sua volta procacciarsi quella agiatezza a cui aspira ogni uomo.

Chevalier

« È il credito, dice Chevalier, che aiuterà l'uomo a dominare la materia, a sfruttare il globo e ad abbellirlo a proprio vantaggio. Però bisogna guardarsi dai sofismi, o dalle false apparenze. Non s'ha da prendere p. e. alla lettera la proposizione che *il credito moltiplica i capitali*; essa in senso assoluto è

falsa e feconda di abusi. Sono incredibili i vantaggi del credito, ma a due condizioni: che, cioè, il capitale preso a prestito serva alla produzione; e che l'interesse del prestito non assorba i profitti che deve produrre nelle mani del mutuatario produttore.

DELLE BANCHE

55. Le banche e gli altri stabilimenti di credito hanno per principale obiettivo:

Obiettivo
delle
banche

a) di ricevere in deposito dei fondi;

b) comprare e negoziare, scontare biglietti, cambiali ed altri valori commerciali (e in questo caso colla loro firma ne garantiscono il pagamento alla scadenza);

c) fare il commercio dei prestiti poco onerosi, sotto forma di sconti o di anticipazioni.

Le istituzioni di credito, secondo la specialità delle loro operazioni, possono classificarsi come appresso:

1. Banche propriamente dette, che comprendono istituti:

a) di deposito,

b) di sconto,

c) di circolazione;

2. Istituti di prestiti sopra pegni, che comprendono le istituzioni di credito fondiario o banche ipotecarie;

3. Banche diverse o miste, denominate anche di credito mobiliare.

Ove si dovesse svolgere tutta la teoria del sistema bancario, sarebbe lungo il dire. Ma ciò non è il nostro compito. Noi dobbiamo soltanto dare il concetto del sistema delle Banche. E però aggiungiamo soltanto che, rispetto alla loro organizzazione, esse si distinguono in pubbliche e privilegiate (a) e in private; che fanno operazioni di sconto e risconto; che vi può essere monopolio o libertà delle banche; e che in fine esse mirano, col mezzo dei capitali, dell'influenza e del credito, a facilitare la creazione d'impresе industriali. Oltre a ciò esse intendono anche a giovare ai proprietari di terreni, mediante il credito fondiario, onde la terra possa servire di sicurtà ai segni rappresentativi del credito. In tal guisa la terra quasi cessa di essere un immobile; si mobilizza in vece, per entrare a far parte della circolazione dei valori e dei capitali.

Casse postali di risparmio

56. Le casse postali di risparmio, diventate ormai popolari in Italia, sono la forma più semplice degli Istituti di credito, utilissime pel piccolo proprietario, e segnatamente per l'operaio. In fatti, ponghiamo l'ipotesi che questi avesse in animo di acquistare co' suoi risparmi una piccola casa per abitarvi; che

[a] Nessuna banca dovrebb' essere privilegiata; il principio della libera concorrenza è il voto della scienza. Nondimeno talvolta è una necessità accordare a taluna il privilegio. In Italia, per dirne una, nel 1866 non s' avrebbe potuto far la guerra d' indipendenza senza costringere alcune Banche a somministrare danaro metallico, dando loro in corrispettivo il privilegio di mettere in circolazione biglietti di banca a corso forzoso.

guadagnasse per ogni settimana 24 lire, delle quali consumasse sole L. 20 pel mantenimento della famiglia, potrebbe depositare 4 lire ogni settimana nella cassa di risparmio, cioè 16 lire per ogni mese, 192 lire in un anno. Alla fine di questo trova, non solo le lire 192, ma gl'interessi su ciascuna quota depositata, nonchè i frutti sugli stessi interessi capitalizzati.

Come il credito, così l'istituto di credito vive di libertà: rifiuta l'ingerenza del Governo in quanto possa ostacolare le sue operazioni e lo svolgimento della sua vita intrinseca ed estrinseca. Ma con ciò non vogliamo dire che gl'istituti di credito non debbano avere carattere nazionale; ch'essi debbano essere estranei alla vita del paese in cui si trovano, che mentre ricevono tutti i benefici provenienti dagli ordinamenti dello Stato, da una parte abbiano a rinunciare a quegli influssi benefici che lo Stato può esercitare per la maggiore loro prosperità, e dall'altra essi abbiano a disinteressarsi alla vita nazionale, sino a rifiutare il proprio concorso perchè lo Stato consegua il fine sociale, secondo le esigenze della civiltà moderna. Le banche non devono patire grandi sacrifici economici per lo Stato; però questo ha diritto ad essere coadiuvato anche dalle medesime, per conseguire gli alti obiettivi del civile consorzio.

57. Dal fin qui detto si deduce che gl'istituti di credito agevolano colle loro operazioni la circolazione dei valori, sia con moneta metallica, sia coi segni rappresentativi di essa. Ma in quale proporzio-

Biglietti a
vista o al
portatore

ne sarà messa in commercio la moneta metallica? Essa non può essere stabilita in massima, perchè si determina spontaneamente; a seconda dei bisogni della circolazione, il numerario trova il suo livello. Nè è dato alle Banche, che hanno facoltà di emettere biglietti a vista al portatore, di aumentare o diminuire la circolazione al di là del bisogno. Ma se è naturale la tendenza di surrogare la circolazione metallica con la circolazione in carta, non si potrà però mai giungere a una circolazione unicamente in carta.

Libertà de-
gli scambi

58. Alla teoria della circolazione si connette quella degli scambi; i quali vogliono godere della massima libertà, così in rapporto al venditore e al compratore, come in riguardo al commercio interno od internazionale. Per lo che i regolamenti che tendono ad alterare la moneta, a stabilire prezzi massimi, a sostituirsi all'azione privata, danno luogo alla rarità dei generi, al rialzo dei prezzi, allo scontento del commercio, e all'inquietudine delle popolazioni. I pedaggi, le dogane, il dazio consumo sono tutti imposizioni contrarie alla libertà del commercio; e solo consentite per evidenti necessità pubbliche.

Sistema
mercantile

59. Si dice: il sistema mercantile, o della bilancia del commercio, non è favorevole a una nazione se non quando ed a misura che le sue esportazioni superino le importazioni, e la quantità dei prodotti che essa vende agli stranieri superi quella dei prodotti che è costretta a comprare da loro; imperocchè ogni importazione dev'essere considerata come una diminuzione delle specie metalliche, una perdita, un tri-

buto pagato allo straniero. Ora tale asserzione è gratuita e non conforme ai principi dell'economia. Con l'accennato argomento, la ricchezza si fa consistere nella moneta; il che non risponde alla definizione di questa. Se la moneta rappresenta il valore, non altrimenti che la merce, e se lo scambio è mezzo universale mercè cui, dando ciò che possiede, ognuno si procura ciò di cui ha bisogno, è chiaro che comunque sia, o maggiore o minore l'importazione o l'esportazione, i vantaggi sono sempre reciproci, gl'interessi si bilanciano, i valori si equilibrano. Però pel commercio internazionale, bisogna che i rispettivi governi seguano le medesime norme; altrimenti, mancando la reciprocità, mancherebbe l'equilibrio a scapito di una regione rispetto all'altra.

60. Sogliono i protezionisti: L'importazione dei prodotti stranieri nuoce ai prodotti nazionali; dunque bisogna proteggere i prodotti nazionali, e respingere quelli esteri — o, per lo meno, tassarli più gravemente. — Ma tale raziocinio è sbagliato, perchè falso il suo antecedente. Non è vero che l'importazione straniera nuoccia ai prodotti nazionali. Se la merce estera è migliore di quella nazionale, la concorrenza straniera giova ai consumatori, ed anche ai produttori nazionali di cui sarebbe promossa l'emulazione pel perfezionamento della loro merce. Nel caso contrario, l'importazione dei prodotti stranieri potrà nuocere soltanto al proprietario di essi per le difficoltà che incontrerebbe nello scambio, o nella vendita.

Sistema
protezioni-
sta o
proibitivo

Distribuzione della ricchezza

Riparti-
zione

61. Poi che la ricchezza è stata prodotta, essa viene ripartita tra i fattori di essa, cioè a dire tra i possessori degl' istrumenti generali della produzione, che sono

1. La terra, il cui reddito dicesi *rendita* o *fitto*;
2. Il lavoro » » » *salario* o *retribuzione*;
3. Il capitale » » » *interesse* o *frutto*

L' intraprenditore ripartisce a ciascuno il suo guadagno, detto profitto o *prodotto netto*, o differenza del *prodotto brutto* che è il complesso della ricchezza prima della divisione. Quando il prodotto netto non supera le anticipazioni, si ha la perdita. Nella ripartizione dei redditi predomina il principio di proprietà e di libera concorrenza, che si risolve nella legge dell' offerta e della richiesta; come ciascuno ha diritto al risultato della produzione in ragione diretta dei mezzi che v' impiega, ed in ragione inversa del numero dei concorrenti.

62. Il salario, in senso lato, è la retribuzione di qualsiasi lavoro; esso può essere corrente, o convenuto. Il salario dicesi sufficiente quando rappresenta:

a) ciò che bisogna secondo lo stato di chi lo percepisce;

b) la manutenzione degl'istrumenti e l'interesse delle piccole anticipazioni da farsi;

c) l'ammortizzazione del capitale speso per l'istruzione ed educazione dell' operaio;

d) il consumo delle sue facultà produttive;

e) il prodotto netto del lavoro per mantenere la famiglia.

I salarii sono soggetti al principio della libera concorrenza; e quindi della offerta e della domanda. Sicchè essi crescono o ribassano in ragione inversa del numero degli operai, e in ragione diretta della quantità di lavoro disponibile. « Quando due operai, (Cobden,) corrono dietro ad un padrone, i salarii ribassano; quando due padroni corrono dietro ad un operaio, i salarii alzano. » Per la qual cosa il lavoro è interessato all'accrescimento del capitale; i lavoratori sono interessati alla moltiplicazione dei possessori de' capitali. Però il prezzo dei viveri e delle altre cose necessarie al mantenimento dell' operaio, influisce sui salarii e tende a farli rialzare, secondo che cresce o diminuisce esso stesso, quando il numero dei lavoratori rimane il medesimo. Ma l'aumento troppo rapido della popolazione peggiora senza dubbio la sorte delle classi operaie. — In fine convien notare che la misura della retribuzione dev'essere in ragione diretta dell'attitudine fisica, dell'intelligenza e della capacità di chi lavora. Però se il lavoro dell'ingegno non è riconosciuto da chi ne ha bisogno, non sarà mai retribuito in adeguata misura.

Prima di chiudere questo paragrafo rileviamo la erroneità del detto di un grande scrittore francese (Châteaubriand), che « il sistema dei salarii e l'ul-

Errori circa
i salarii e i
salariati

tima trasformazione della servitù; avvegnachè la parola salario in senso economico e sociologico abbia un significato molto esteso, esprimendo — non soltanto il compenso al lavoro del servo — ma eziandio il corrispettivo di qualunque opera umana, compresa quella dell'ingegno. Dall'altra parte è un'utopia la emancipazione dei salariati. Se il salario è il corrispettivo del lavoro — qualunque esso sia — e se il lavoro è uno dei fattori della ricchezza, i salariati sono cointeressati alla produzione della ricchezza e quindi solidali cogli altri: l'emancipazione adunque è un non senso.

Interesse o
reddito
del capitale

63. Il concetto dell'interesse contiene cinque elementi: *a)* il fitto; *b)* il premio d'assicurazione; *c)* il prezzo del lavoro del prestatore; *d)* l'ammortamento; *e)* un'eccedenza sul frutto corrente. Onde derivano due cause generali della variazione del tasso corrente degl'interessi:

1. Maggiore o minore abbondanza di capitali, ed impiego più o meno grande che loro offre l'industria. Sicchè l'interesse del capitale si eleva o si abbassa in ragione inversa della quantità dei capitali disponibili, e in ragione diretta degl'impieghi che loro offre l'industria.

2. La seconda causa è l'importanza dei rischi corsi. Se maggiore è il rischio che il possessore del capitale incontra o crede d'incontrare, più alto è l'interesse; se, al contrario, è minore, più l'interesse è basso. — In altri termini, e secondo la formola di Cobden, l'interesse ribassa quando due capitali cor-

rono dietro ad un mutuatario; rialza quando due mutuatarii corrono dietro ad un capitale. — Il prestito ad interessi trova la sua legittimità nella natura stessa del contratto, quando le parti abbiano i requisiti giuridici per obbligarsi, checchè ne abbian detto gli antichi e i padri della Chiesa. Ed ogni limitazione di esso è una violazione della proprietà, nociva al portatore, al mutuatario, ed alla società in generale; il che venne dimostrato ampiamente dal Turgot e dal Bentham. Ma se le leggi proibitive dei prestiti ad interesse, han fatto il loro tempo, anche quelle regolatrici del tasso d'interesse, in maniera relativa col fissare un massimo, sono destinate a scomparire quanto prima, poichè gli effetti di simili legislazioni sono contrarii al fine di esse.

64. Nel risultato di una produzione agricola od estrattiva, dedotte le anticipazioni fatte alla coltura bisogna considerare:

Interesse
o reddito
della terra

- a) la rendita fondiaria,
- b) il fitto,
- c) l'interesse,
- d) il salario,
- e) il profitto o beneficio.

Le espressioni fitto e rendita sono analoghe, ma non sinonime.

Nella idea di rendita entra sempre quella di proprietario e di coltivatore.

L'eccesso di fecondità delle buone terre sulle cattive è ciò che forma la rendita naturale. La ren-

dità può essere superiore, inferiore od originale al fitto o prezzo di locazione pagato dal fittaiuolo.

Non è vero che l'azione produttiva del suolo e degli altri agenti naturali sia gratuita.

La rendita fondiaria è per sua natura eminentemente imponibile.

L'ineguaglianza del valore delle terre fa scomparire l'ineguaglianza della fertilità del suolo; perchè la rendita maggiore di un terreno che costa di più, è uguale alla rendita minore di un altro terreno che costa di meno.

Beneficio
o profitto

65. Il beneficio, o prodotto netto, appartiene per intero all'imprenditore; in caso di associazione, il beneficio si dice *dividendo*. Perciò l'imprenditore guadagna di più, perchè riunisce in sè il frutto della propria applicazione e degli affari; se nonchè anco il suo profitto va soggetto alla legge dell'offerta e della richiesta. Ora, siccome l'imprenditore ha bisogno di operai, segue che l'interesse di costoro è in ragione diretta della moltiplicazione e della prosperità degl'imprenditori. Da ciò seguono questi corollarii:

1. Se il prodotto netto dell'industria agricola è nullo, allora non c'è nè rendita pel proprietario, nè l'accrescimento che si attende dalla terra.

2. Il prodotto brutto può anche non bastare al rimborso delle anticipazioni coi loro profitti; ed in tal caso v'è perdita così per l'imprenditore come per la società.

3. Ciò che è vero della terra, lo è del pari di tutte le forze produttive, le quali possono tutte dare

un prodotto netto. Onde l'errore dei fisiocratici, i quali sostenevano non esservi altro prodotto netto che quello della terra; gli uomini addetti ad industrie, diverse dall'agricola, non fare che riprodurre ciò che hanno consumato, senza ottener mai un prodotto netto. In vece una produzione intelligente deve mirare al conseguimento della più grande quantità di prodotto netto.

4. Dicesi prodotto misto quando al territoriale è riunito il beneficio industriale.

5. Dove minore è il numero degli uomini impiegati alla coltura per produrre gli alimenti necessari alla popolazione, ivi l'industria agricola è più in progresso.

III.

Consumazione della ricchezza

66. La consumazione della ricchezza, consistente nell'uso della utilità che risiede nei prodotti, è l'unico scopo e il termine ultimo della produzione. Dal che deriva il seguente

Scopo della
produzione

Teorema: I prodotti esportati da un paese si comprendono nella sua consumazione, come le importazioni fanno parte della sua produzione.

Le consumazioni possono essere classificate in rapporto allo scopo e al compenso, secondo che sono riproduttive od industriali, improduttive o individuali: si distinguono in private e pubbliche, necessarie e di

lusso, giovevoli; esse aumentano man mano che il prezzo delle cose diminuisce.

La produzione, in generale, ha per limite naturale la consumazione; e il limite di questa trovasi nei bisogni della società e nei mezzi che ha per soddisfarli. L'equilibrio si stabilisce da sè, essendo legge economica che la consumazione generale non supera la produzione; e che questa non si sviluppa costantemente al di là dei limiti della consumazione. Smith opina che non si dovrebbe tener conto dell'interesse del produttore se non in quanto bisogna per favorire l'interesse del consumatore. Il Bastiat osserva che il consultare esclusivamente l'interesse immediato della produzione è consultare un interesse antisociale; laddove il prender per base l'interesse immediato della consumazione, è prender per base l'interesse generale. Dunque tutte le questioni economiche debbono essere studiate dal punto di vista del consumatore, quando se ne vogliono considerare le conseguenze generali e permanenti.

Consumazioni pubbliche

67. Le spese pubbliche, cioè quelle del comune, della provincia e dello Stato, sono piuttosto consumazioni produttive che riproduttive. Ciò veramente forma oggetto della scienza finanziaria. L'economia politica se ne occupa per confutare un paralogismo economico: che, cioè, ogni spesa pubblica, sia qualunque il suo « oggetto e la sua natura e per quanto si voglia improduttiva, favorisce la circolazione e la produzione e fa andare il commercio. » Il che è una gratuita asserzione. Qualunque spesa pubblica è sempre a carico

dei contribuenti; sicchè quanto minori sono le spese, tanto meno i cittadini sono aggravati.

La necessità delle pubbliche spese legittima l'imposta; la quale deve colpire il reddito reale o supposto. L'imposta è fissa se si domanda la stessa somma indistintamente a tutti i contribuenti; proporzionale, quando tutti i cittadini sono tassati secondo la rispettiva fortuna; progressiva se un reddito doppio o triplo paga di più del doppio e triplo di un reddito semplice. Per l'applicazione delle imposte bisogna seguire le seguenti norme:

Imposte

1. L'imposta deve basarsi sul principio di *egualianza*;

2. Essere *proporzionale* alla fortuna dei cittadini;

3. *Moderata*, massime perchè l'imposta rincara i prodotti e diminuisce la consumazione.

68. Delle consumazioni private non riproduttive fra le più giudiziose e desiderabili sono quelle che soddisfano i bisogni reali, secondo la condizione in cui uno si trova; quelle lente o di ricchezze durevoli, e che servono per maggior tempo all'individuo ed alla famiglia; quelle che non possono nuocere alla salute; e quelle che si tengono nel limite del reddito. Bisogna astenersi possibilmente dalle consumazioni indicate come inutili o superflue dalla ragione o dal buon senso. « Chi compra il soverchio, finisce per vendere il necessario, disse Franklin. Non convien fare spese a credito, se non in caso d'indispensabile necessità; nè grosse provvigioni, quando si possono senza scapito

Consumazioni private

procurare in ogni tempo le cose che occorrono. « Ogni prodigo è un nemico pubblico, che diminuisce i frutti del lavoro intelligente, ed ogni economo dev' essere considerato come un benefattore della società. » A Smith. Però non bisogna confondere la prodigalità col lusso; il quale è legittimo per chi può, e quando è proporzionato all'agiatezza e mantenuto nei limiti della moderazione, della convenienza e della moralità. Esso suole produrre due effetti diversi: o nuoce al risparmio, alla formazione del capitale ed alla produzione medesima; o promuove la consumazione in generale, e stimola con ciò la produzione. Per la qual cosa le così dette leggi *suntuarie*, dirette a diminuire il lusso, o sono inutili o nocive.

L'economia politica ha per scopo finale la prosperità della popolazione; cioè l'agiatezza e il benessere del cittadino, secondo la classe sociale a cui appartiene: benessere materiale, morale ed intellettuale, in quanto risulta dall'equa ripartizione e dalla razionale consumazione della ricchezza prodotta. È la scienza che tende al maggiore progresso possibile della civiltà. Nel paese, infatti, dove si ha maggiore produzione della ricchezza, dove questa viene equamente ripartita e ragionevolmente consumata, ivi la civiltà è giunta al suo culmine. Ma la produzione, la ripartizione, la consumazione della ricchezza non s'impone, come non si crea la virtù del lavoro, del risparmio e della temperanza; perciò bisogna lasciare piena libertà a tutte le industrie e all'esercizio di tutte le virtù.

Ma nel tempo stesso che il cittadino è lasciato libero nella sua attività, nello esercizio di tutte le sue facoltà, lo Stato moderno può dal canto suo rimanere inerte ove fosse richiesto il suo concorso? Può essere indifferente quando la ricchezza effettiva non è proporzionata alla forza produttiva del paese? quando l'equa ripartizione di essa incontra ostacoli che lo Stato medesimo può efficacemente concorrere a togliere? quando fosse in grado in vece di regolarne sapientemente la consumazione? La risposta, se ben contenuta implicitamente ne' capitoli precedenti, sarà data in modo più ampio e dettagliato più innanzi; tanto più che ciò costituisce uno dei principali obiettivi del presente lavoro.



NOTA AL CAPITOLO IV.

Primi lavori d' economia politica

Ogni cosa nel secolo XVI pareva dar favore ad una nuova era industriale in Europa. Le continue incertezze e lo stato di penuria in cui trovavansi la Francia, l'Inghilterra e la Spagna davano origine a molte opere ed a molti sistemi.

Sully compose un libro che ha per titolo *Economies royales et servitudes loyales*; dopo di lui Huet, vescovo di Avranches, pubblicò una *Storia del commercio e della navigazione degli antichi*; Filiberto Colbert un *Trattato dell' usura*; Savary, *Il perfetto negoziante*. In Inghilterra parecchie opere scrisse Tommasso Mum in favore del privilegio della Compagnia delle Indie, e fra le altre il *Tesoro dell' Inghilterra nel commercio esterno*; ma tali opere erano certamente insufficienti, e non poche anzi di esse sono oggidì dimenticate; pur valsero in quei tempi a preparare le menti allo studio delle scienze economiche, e diedero origine al sistema mercantile.

Il sistema mercantile

Il sistema mercantile si propone per fine di promuovere l'industria nazionale a scapito della straniera; d'im-

pedire la uscita delle materie che possono servire alle manifatture straniere o l'entrata dei prodotti manufatti all'estero; oppure permettere l'introduzione di questi prodotti, gravandoli però di dazii tanto esorbitanti che cedano alla concorrenza; di agire sempre conformemente al principio che la somma totale dei prodotti nazionali venduti all'estero debba essere maggiore di quella degli oggetti comprati; sistema erroneo, perchè per vender molto e comprar poco dallo straniero, ogni nazione deve considerare la prosperità delle altre siccome incompatibile colla propria. Da ciò nacque quello spirito di rivalità, che poi produsse guerre tanto sanguinose fra le principali nazioni d'Europa; la guerra per esempio fra la Francia e l'Olanda nell'anno 1672, mossa dopo lunghi ed inutili negoziati in cui la seconda chiedeva l'annullazione delle disposizioni proibitive emesse da Colbert contro i suoi prodotti nella tariffa del 1667; e le prime guerre di rappresaglie commerciali avvenute al medesimo tempo fra l'Inghilterra e la Francia.

Colbert
e Sully

Colbert è la personificazione di questo sistema; ma prima ancora di Colbert, Sully aveva studiato le calamità della Francia e i provvedimenti da opporvi, ed aveva perciò incoraggiato l'agricoltura e posto un freno salutare alle ruberie dei governatori nelle provincie. Per mala sorte questo gran ministro, imbevuto dei pregiudizii del suo tempo, valutava la potenza di uno Stato dall'importanza delle sue ricchezze metalliche. Opinava nello stesso modo Colbert; ma diverso da Sully, che avversava il commercio o a malincuore lo favoreggiava, egli si mostrò persuaso che la ricchezza di un paese s'accresce col commercio esterno, e attese a promuoverlo col suo genio e col molto suo credito.

Avversari del sistema mercantile.

Guglielmo Petty e Dudley North furono i due primi economisti i quali nel secolo XVII avvertirono e combatterono i principali errori del colbertismo e della bilancia del commercio. Le loro osservazioni furono al tempo stesso avvalorate dagli scritti di parecchi pensatori, e fra questi da Locke nelle sue *Considerazioni sull' aumento dell' interesse, e la diminuzione del valore del denaro*; ma tutti gli sforzi di questi scrittori rimasero impotenti contro tale sistema. Nè dobbiamo tacere del *Telemaco*, libro destinato dal suo autore all' istruzione dei re, e compreso soltanto dai popoli, ed i cui principii di alta politica non solo ispirarono ai Francesi il gusto dell' agricoltura, ma fecero tornare in onore questa nobile professione. Il maresciallo di Vauban divenne uno dei più zelanti e caldi ammiratori di quel libro. Vauban, il più grande guerriero, e l'ingegnere più dotto del suo secolo, fu preso da sollecita compassione per le miserie del popolo, e volle applicarvi rimedio. Percorse la Francia, studiò il commercio e l'industria delle provincie, prese notizie della natura delle loro imposizioni, paragonò le loro ricchezze rispettive colle loro colture, e riunì poi tutti i materiali raccolti per formarne un monumento più durevole delle fortezze da lui erette sul territorio francese. L'esecuzione del disegno aveva in sè molta difficoltà perchè nemiche delle innovazioni la Corte e la finanza, allora d'accordo colla nobiltà. Non mancarono perciò a Vauban nè le persecuzioni, nè le disgrazie, nè le calunnie di ogni sorta; ma nulla potè smuovere dal suo proposito quello spirito energico, il quale anzi perseverò con più ardore di prima nella presa risoluzione. Comparve allora un libro intolato *la Francia sotto il regno di Luigi*

Petty e
Dudley

Locke

Il Tele-
macoVauban
Suoi studi
sulle condi-
zioni eco-
nomiche
della Fran-
cia

Bois Guille-
bert

XIV (anno 1697), il qual libro era scritto da Bois Guillebert, e trattava di cose spettanti all'economia politica. Lieto di trovare consimili pensieri in un uomo che era anche suo parente, Vauban s'accostò a Bois Guillebert, pubblicò egli stesso il *progetto di decima reale* (anno 1707), opera che dipinge lo stato della Francia in ogni provincia ed in ogni ceto, la condizione del popolo, gli abusi e le malversazioni che si commettevano nell'esigere le taglie, i sussidi, le gabelle ed il testatico, e conchiude col fare un quadro generale, pieno di funesti presagi, dell'insieme del paese.

Il sistema fisiocratico

Quesnay

Da Vauban fino al Dott. Quesnay la scienza economica rimase stazionaria in Francia. Al sistema mercantile, Quesnay un altro ne oppose da lui chiamato *fisiocrazia*, in cui metteva per principio che dal lavoro dato alla coltura della terra deriva la sola sorgente di ricchezze, e che niuna industria potrà produrre nuovi valori se non va accoppiata all'agricoltura, in cui sono comprese la pesca e le miniere. Posti tali principii, divise le classi della società in tre categorie diverse: la 1^a, detta classe *produttiva*, si compone di tutti coloro che si danno all'agricoltura; la 2^a, che è quella dei *proprietarii*, comprende chiunque viva delle rendite delle terre o del prodotto netto che ne riceve dai coltivatori; la 3^a, ossia la classe *improduttiva*, contiene i frabbricatori, i commercianti, i servi: individui utili, dice Quesnay, ma pei quali il lavoro non accresce il fondo nazionale, e che vivono di ciò che loro forniscono le altre due classi. Infine, essendo l'agricoltura secondo Quesnay, la sola industria che dia un prodotto netto, proponeva di ritrarre dall'agricoltura tutte le spese del Go-

verno, proponendo ad un tempo di abolire le contribuzioni allora esistenti, e di sostituirne un'altra sopra il prodotto netto, ossia la rendita della terra.

Un tale sistema fu una vera epoca nella storia dell'economia. La sua originalità, il suo metodo, l'ardore con cui venne accolto e promosso dagli *economisti* francesi, ossia *fiscocrati*, e gli uomini di un merito eminente che produsse, Condorcet, Codillac, Turgot e l'abate Raynal, eccitarono l'attenzione di tutti i paesi. Ma nemmeno mancarono gli avversari. Infatti Beccaria (1768-69) prese a combatterla nelle sue lezioni d'economia politica all'Università di Milano; esempio che fu imitato dal veneziano frate Gian Maria Orteo, falsamente detto il vero autore del sistema industriale, nella sua opera intitolata, *Del sistema dell'economia nazionale* (anno 1771) e da Pietro Verri nelle sue *meditazioni sulla economia politica* (anno 1771). Tali discussioni svolsero maggior luce, giovarono agli studi di nuovi economisti, e loro insegnarono il modo di dare ai loro ragionamenti più solide basi.

Favore con cui fu accolto tale sistema

Il lavoro è la sorgente della ricchezza

L'anno 1776 pubblicò Adamo Smith le sue *Ricerche sulla natura e sulle cagioni della ricchezza delle nazioni*, nelle quali stabilisce per principio che il lavoro è la sorgente della ricchezza; che tutti i lavori dell'industria, riguardino essi l'agricoltura, il commercio o le fabbriche, producono gli stessi effetti, cioè la ricchezza: e che il risparmio è il solo mezzo di accrescerla per farla poi servire alla produzione di una nuova ricchezza. Smith, siccome era già stato fatto in Italia dal Davanzati, dal Bandini, dal Galliani e dal Genovesi, diminuì l'importanza allora assegnata all'oro

Adamo Smith

ed all'argento, col provare che la ricchezza non deriva dalla quantità di questi metalli, ma sì piuttosto dall'abbondanza degli articoli necessari, utili e dilettevoli all'uomo; che una savia politica lascia a ciascuno la piena libertà di cercare l'utile proprio là dove crede poterlo rinvenire; che a niuno è dato di coltivare una parte qualunque dell'industria a lui profittevole, se non è tale per il comune degli uomini; che ogni legge atta a dare all'industria una direzione e a determinare il genere di commercio da farsi fra i diversi distretti di uno Stato, o fra le nazioni è al tutto impolitica; che finalmente la ricchezza di un paese non può progredire se non colla libera conoscenza dei prodotti e dei consumatori. Tali sono il sistema di Smith ed i principii che gli valsero la gloria di essere detto il creatore della scienza dell'economia politica.

Successori di Smith

Dopo Smith merita onorevole menzione Giambattista Say pel suo *Trattato di economia politica* stampato per la prima volta in Parigi nel 1803. Non solo Say ha arricchito la scienza di alcune scoperte, ma l'ha resa popolare in Francia; ha esposto il sistema di Smith con grande chiarezza; ha mostrato primo in Francia, che le domande sui mercati dipendono unicamente dalla produzione, e che la eccessiva sovrabbondanza ed il rinvio delle merci non nascono dall'aumento dei generi produttivi, ma dalla cattiva applicazione del lavoro. Scriveva in quel medesimo tempo Malthus i suoi *saggi sopra il principio della popolazione*. In essi considera egli con rara acutezza e profondità i progressi e la decadenza della popolazione presso le varie nazioni della terra, e dimostra che

gli stimolanti artificiali, invece di costruire ad accrescerla, non altro hanno fatto che scemarla e renderla immorale, e che il solo mezzo di accrescerla senza spiacevoli inconvenienti, quello si è d' aumentare la produzione degli articoli necessari alla nostra esistenza; perciocchè la popolazione, invece di rimanere inferiore ai mezzi di sussistenza, tende sempre ad esser loro superiore. Prova ancora che se l' uomo non sa reprimere la propensione che sente per la riproduzione, i vizii, la miseria e la natura stessa reprimeranno l' aumento della popolazione.

Nondimeno, prima di Malthus, il modenese Luigi Ricci aveva pubblicato (anno 1787), sotto il titolo di *Riforma degli istituti più della città di Modena*, una teoria se non identica, almeno analoga a quella dell' economista inglese. Ricci prova che gli stabilimenti di carità aumentano, non diminuiscono il numero dei poveri; mentre Malthus afferma che la tassa imposta in Inghilterra a sollievo dei poveri fa crescere la popolazione oltre i limiti naturali, la corrompe o la degrada. Ricci prova pure che la beneficenza illimitata è una prodigalità funesta alla società; Malthus invece asserisce che gli stimolanti artificiali non fanno che accrescere una popolazione efimera, la quale cessa di esistere, tosto che ha consumato senza profitto per la società una parte del suo avere. L' opera del Ricci non è molto sparsa in Europa, forse a cagione del modesto suo titolo che non la fece parere di un interesse generale, o per qualsivoglia altro motivo; ma ciò non deve togliere all' autore la gloria di aver posto i primi principii intorno alla popolazione. Più teoreticamente ancora del Ricci precorreva al Malthus, nella dottrina della popolazione, quell' originalissimo scrittore che fu il frate veneziano Gian Maria Ortes.

Gian Maria
Ortes

David
Riccardo

Spetta a David Riccardo l'onore di avere accresciute le verità che costituiscono i principii della scienza economica. Riccardo nei suoi *principii di economia politica* (anno 1815) dà un'analisi chiara ed esatta delle leggi che servono a determinare il valore di cambio degli articoli di ricchezza. Connette il principio della popolazione trovato da Malthus con la sua celebre teoria della rendita, e rileva l'errore di Smith nell'indicare le cause che influiscono sopra i salarii.

Movimento di dottrine economiche in tutt'Europa

Il potente e vigoroso impulso dato da questi grandi iniziatori determinò in tutta Europa un inaudito movimento di dottrine economiche. Il Sismondi nella sua opera che ha per titolo *Nuovi principii di economia politica, ossia la ricchezza nè suoi rapporti colla popolazione*, dà una teoria eccellente della proprietà territoriale; Enrico Storch, precettore dell'Imperatore Nicolò di Russia e del granduca Michele suo fratello, nel suo corso di *Economia politica*, divulgò i grandi teoremi dello Smith e del Say e preparò la grande riforma dell'abolizione del servaggio; Destrutt Tracy nell'*Esame degli effetti della produzione della ricchezza e di quelli del lusso* convince il lettore colla forza delle ragioni da lui recate in appoggio del suo assunto; Giacomo Mill cogli *Elementi di economia politica*, e Mac. Culloch col *Discorso sopra l'origine dell'economia politica* rettificano non poche dottrine inesatte o mal comprese di Smith; Tommaso Tooke, il quale nei suoi *Pensieri e notizie sopra i prezzi alti e bassi* e nella sua celebre *Storia dei prezzi* indica le cause reali dell'aumento e dei ribassi dei prezzi delle merci; Giovanni

Stuart Mill, Senior, Fawcett, Thorntton, Macleod ed altri scrittori in Inghilterra recano al sommo le doti caratteristiche della scuola economica inglese: la curata esattezza e la profondità delle dottrine, la chiarezza e la precisione della forma. In Francia, la feconda scuola di G. B. Say, Giuseppe Garmier, Blanqui, Michele Chevalier, Leonzio di Lavergne e, più che tutti Federico Bastiat, imprimono un carattere eminentemente filosofico all'economia sociale, nell'atto stesso che con lo splendore letterario della esposizione ne rendono popolari gl'insegnamenti. La Germania per opera dei Wagner, dei Roscher, degli Schäffle e degli altri suoi grandi pensatori, inizia nella storia della scienza un'era nuova, illustrandola alla luce dei metodi storici. In Italia, non cessa mai, fin dalle origini, la scienza economica di avere valenti cultori; ed alla generazione dei Turboli, dei Broggia, dei Serra, dei Genovesi, dei Galliani, dei Beccaria, succede quella dei Romagnosi e dei Gioja, ed a questa quella dei Rossi, degli Scialoja, dei Ferrara, dei Boccardo, dei Lampertico, dei Cossa. L'applicazione dei severi metodi matematici alle dottrine economiche, iniziata dal Jevans e dal Walras, apre nuovi orizzonti alle indagini della scienza pura, in quell'ora stessa che le vive e talvolte valenti polemiche suscitate dalle varie sette dissidenti e segnatamente dai *Socialisti della Cattedra* sollevano nuovi problemi nella pratica applicazione.

Scuola
ingleseScuola
franceseScuola
germanicaScuola
italiana

Legittimità ed utilità della scienza economica

V'ha ai giorni nostri una classe di persone dichiaratamente avverse all'economia politica, da essa vituperata come scienza dell'usurpazione e del monopolio, come pratica organizzata del furto e della miseria, e con altri

obbrobriosi titoli dileggiata e maledetta. A costoro, che spinsero il loro odio contro l'economia a segno d'abolirne le cattedre quando giunsero al potere, noi abbiamo nulla da dirne. Amiamo discutere con chi discute, non con chi declama ed insulta.

*L' economia politica secondo alcuni non è scienza,
ma sterile descrizione dei fatti.*

Ma vi sono alcuni nemici della scienza economica, i quali, senza star nel campo degli anatemi e delle maledizioni, consentono dirci gli argomenti in virtù di cui asseriscono che la economia *come scienza non esiste*. Al dire di questi avversari, essa non è che una raccolta d'osservazioni fatte fino al presente sopra i fenomeni sociali e sulle forme del lavoro e dello scambio; raccolta in cui gli economisti hanno, fra bene e male, classificato queste osservazioni, descritti i fenomeni dei quali si occupano. Quindi l'economia politica è una storia naturale delle tradizioni, dei costumi, delle pratiche più universalmente adottate dall'umanità in materia di ricchezza ed interessi; è una descrizione, è una diagnosi delle malattie sociali, ma nulla più; è un'anatomia ed una patologia, ma non può dirsi un'arte di guarire i morti che essa ha studiati. Accetta il fatto qual'è senza modificarlo. Fredda, impassibile dispositrice delle istituzioni esistenti, essa non sa vedere che queste, e ne fa quasi il *non plus ultra* della umanità. Queste opinioni contano un certo numero di fautori, e siccome esse riposano sopra un singolare equivoco, crediamo prezzo dell' epoca l'arrestarci alquanto a confutarle.

Erroneità di tali opinioni.

Gli autori dell'obiezione confondono evidentemente, due cose fra loro distinte, e che si debbono accuratamente sceverare, la *scienza e l'arte* economica. Una scienza, in generale, è un complesso di osservazioni, razionalmente classificate e ridotte ad una o più leggi. Un'arte invece è una collezione di regole e di precetti, la cui osservanza conduce a fare a dovere una cosa qualunque. L'arte consiglia, prescrive, dirige; la scienza osserva, espone spiega.

L'economia politica riguardata come scienza.

Or bene, a quale di queste due parti dell'economia politica fate voi rimprovero d'essere una sterile descrizione, una storia impassibile ed infeconda? In quanto è scienza, l'economia altro non può essere che un'esposizione ordinata dei fatti e delle leggi sociali, come l'astronomia altro non è che un'ordinata esposizione dei fatti e delle leggi degli astri. Chi ha mai sognato, di grazia, di rimproverare all'astronomo l'inutilità della sua scienza, perchè ella si limita ad esporre il sistema dei mondi *quall'esso è?* Passate in rassegna le scienze tutte, e vedrete che, se sono vere scienze, altro non sono che descrizione e storia; la fisica, la chimica, la fisiologia, la geologia esaminano una data serie di fenomeni e ne assegnano le leggi. Nè per questo alcuno ha mai osato accusare siffatte discipline di essere oziose raccolte di fatti e di esperienze; conciossiachè queste esperienze e questi fatti che la scienza ha raccolti, questi principii che ha stabiliti, diventano poi altrettante regole, altrettanti precetti, dal momento che la scienza li porge all'arte. Così l'astronomo che

applica le sue leggi e le sue osservazioni alla nautica e alla geografia; il fisico ed il chimico che danno norme ad una manifattura, il geologo che insegna a coltivare una miniera, o a scavare un pozzo artesiano; il fisiologo, l'anatomico che si fa medico, sono altrettanti scienziati che diventano artisti, e che fanno prova della fecondità intrinseca delle loro teorie. Lo stesso fa l'economista, quando dalla scienza discende all'arte; ma fino a tanto ch'egli sta nel campo della scienza, non può e non deve far altro che osservare, descrivere, analizzare il campo delle sue ricerche qual esso è realmente ed obbiettivamente.

L' economia politica riguardata come arte.

Che se poi il rimprovero, di cui sopra abbiamo fatto parola, viene diretto non contro l'economia in quanto è scienza, ma come arte, francamente diremo allora che si richiede una grande ignoranza od una gran malafede per tacciare l'arte economica di essere sterile ed impassibile in cospetto delle sociali miserie. Nessuna disciplina è più attiva, più operosa, più avida di tradurre in fatti ed in istituzioni i suoi principii e le sue teorie. Essa può chiamarsi una disciplina militante. La sua storia è una lotta continua contro pregiudizii ed errori; non vi ha despotismo, non privilegio, non monopolio, non illusione intorno agl'interessi sociali, che l'economia politica non abbia strenuamente combattuto; ed a confondere quei che l'accusano di non essere che una storia naturale della società, ci basterebbe ricordare i trionfi che ella ha riportato, le vittorie che, dopo lungo contrasto, ha ottenuto a beneficio dell'umanità e delle classi più numerose. L'economia politica è il codice delle umane libertà. Chi ha detto ai

legislatori che il loro sistema coloniale era una iniquità? Chi ha dimostrato che le mete ed i calmieri conducevano inevitabilmente all'ingiustizia ed all'assurdo? Chi ha posto in ridicolo la bilancia del commercio ed il colbertismo? Chi ha fatto abolire le leggi cereali, l'atto di navigazione, i dazii differenziali, il sistema protezionista? Chi ha alzato più costantemente la voce sulle ipoteche occulte, legali, generali a favore del credito agrario? Chi domanda la libertà del credito commerciale e delle banche? Chi ha svelato gli abomini dell'aggiotaggio e dei giuochi di borsa? Chi ha tolto il prestigio delle Casse d'ammortimento e d'altre ingannevoli istituzioni finanziarie? Chi ha detto ai Governi di non aggravare soverchiamente le imposte sui contribuenti, e dimostrato che l'interesse dello Stato è identico a quello della nazione? Chi ha confutato il vieto assioma che il profitto dell'uno è danno dell'altro, e posto invece in chiaro la solidarietà, la fratellanza universale? Chi ha promosse le casse di risparmio o le società di soccorso mutuo? Chi ha favorito e incoraggiato lo spirito di associazione? Chi ha dato norme alle emigrazioni ed alle colonie? Chi, se non l'economia politica, ha fatte queste cose tutte, e ben altre, che sarebbe lungo troppo ed inutile l'enumerarle? Come scienza, non v'ha dubbio, l'economia politica si è limitata ad osservare, a classificare, a descrivere, perchè questo è il dovere, il carattere, la necessità d'ogni scienza; ma come arte, quale altra può vantare di avere fatto di più a pro dell'umana famiglia? E non è egli vero che si richiede una crassa ignoranza ed un'incredibile malafede per accusarla di essere sterile ed infeconda? Il torto della più parte degli economisti si è di aver sempre confuso e fatto procedere di pari passo la scienza e l'arte, mentre conveniva separarle; di avere

per tal modo contribuito ad ingenerare nei poco esperti l'erronea opinione che abbiamo or ora accennato. Il Boccardo, in un lavoro destinato a propagare le nozioni economiche nell'universale (*Trattato tecnico-pratico d'economia politica*), ha, primo, tentato separare accuratamente queste due parti, intitolando la scienza *Parte generale* e l'arte *Parte speciale*, e trattandole separatamente (vedi Courcelle-Seneuil, *Economie politique*, ed articolo nel *Journal des Economistes* del 1878).

L'economia politica, al pari di tutte le altre discipline, ha cominciato dall'essere arte ed è divenuta scienza molto più tardi.

Nell'ordine logico, la scienza precede l'arte, i principii e le teorie vengono prima delle applicazioni e della pratica; nell'ordine cronologico, l'uomo segue l'ordine inverso.

Esso incomincia sempre da *fare* e passa assai dopo allo *studiare*.

Oggi il navigante ricorre alla scienza astronomica, chiedendole i suoi responsi; ma le prime osservazioni astronomiche furono fatte dal navigante non coll'intento di scoprire alcune verità, ma con quello di procurarsi efficaci aiuti ed utili strumenti. Così i popoli ebbero commerci, industrie, monete, imposte, finanze pubbliche, molto tempo prima di avere una scienza che loro insegnasse i principii di queste diverse materie e coordinasse i principii che le dirigono. Quindi cieco empirismo e per conseguenza un andar a tentoni, un continuo succedersi d'errori e di sventure, infino al giorno che, perfezionandosi l'arte e formandosi la scienza, l'umanità si pose a rifare la via colla scorta di precetti fondati sull'esperienza ed in verità dedotte dall'osservazione.

*Ragioni per cui l' economia politica
ha tardato tanto a costituirsi.*

Ma perchè, si chiederà, la scienza economica ha tardato cotanto a costituirsi, che può quasi chiamarsi l'ultima nota della scienza? — Per rispondere adeguatamente a questa domanda fa mestieri risalire al concetto generale di scienza. Vi ha scienza, secondo che abbiamo detto, quando vi ha una serie di osservazioni, razionalmente classificate e ridotte ad una o più leggi. Onde che lo scienziato si propone di osservare una data classe di fenomeni e di fatti, fra i quali deve scoprire i rapporti naturali che li collegano, per giungere in fine alla legge che li governa. Finchè questa triplice elaborazione (osservazione dei fatti — ritrovamento dei rapporti — scoperta della legge) non è compita, la scienza non esiste. Quanto sono adunque più numerosi i fatti da osservare, più intricati i rapporti da stabilire, tant'è più difficile creare la scienza che li riguarda. Prime a costituirsi quindi furono le scienze i cui rapporti sono più semplici, meno complicati; la geometria, la meccanica, tutte le matematiche; poi vennero la fisica, la chimica e le scienze naturali, in cui i fatti erano più molteplici, i rapporti più complessi; infine le scienze morali statistiche e sociali, poichè non v'ha oggetto delle umane investigazioni che offra tanti e così svariati rapporti quanti l'uomo e la società. E fra le scienze morali e sociali una delle prime ad assumere certezza di principi, esattezza di deduzioni, fu appunto l'economia politica, siccome quella nella quale i rapporti, sotto i quali l'uomo si considera, sono più determinati che nella morale propriamente detta, nella politica, nella filosofia della storia. Verrà giorno in cui anche queste dottrine diventeranno

scienze; finora non sono che ipotesi, oppure semplice esposizione di *fatti*, senza generalità di *rapporti*, senza certezza di *leggi*; come lo è in grado anche più eminente la filosofia, la psicologia, perchè quella i cui rapporti si estendono a tutte le altre scienze, e la cui astrazione è portata al sommo.

*Concetto delle scienze sociali nei secoli passati,
e sue conseguenze.*

Si è per gran tempo creduto, non solo dal volgo, ma dai pensatori medesimi, che i fatti sociali fossero sottoposti al mero dominio del caso, e nessuno sospettava che potessero essere governati da leggi naturali, non meno fisse ed invariabili di quelle che reggono il mondo fisico.

Tutto ciò che i filosofi, i politici stimavano compito loro, era di somministrare ai pratici, agli uomini di Stato una serie di regole e di massime più o meno conformi alla moralità, alla giustizia ed al senso comune. Macchiavelli, per esempio, con un ingegno senza pari e con una profondità di studii veramente ammirabile, deduceva dalla storia un complesso di precetti e di teoremi politici, alcuni dei quali fondati sulla verità eterna, altri improntati del carattere del suo secolo, opportuni allora, falsi e dannosi in altri tempi. Ma questa storia, dalla quale desumeva i suoi insegnamenti, nella quale cercava gli esempi, ei la supposeva puramente e semplicemente una fortuita successione di fatti, cui nessun' altra legge presiedesse, fuorchè il mutevole capriccio dei governanti, o il casuale avvicinarsi dei destini delle nazioni. I governi più illuminati seguivano questa medesima dottrina nelle cose d'ordine economico, nessuno d'essi credeva che il valore delle monete

dipendesse da qualche principio superiore alle umane volontà, e facevano alzamenti e falsificazioni dei dischi coniatati dalle loro zecche. Nessuno supponeva che il prezzo del pane, della carne e di tutte le altre derrate fosse determinato da leggi di natura indipendenti dalle convenzioni degli uomini e dall' autorità del principe, e promulgavano mete e calmieri. Nessuno comprendeva la missione provvidenziale assegnata alla libera concorrenza, e tutti s' affaccendavano a creare monopoli, privilegi, restrizioni. Nessuno argomentava che alla beneficenza pubblica non bastassero le ispirazioni generose del cuore nè i calcoli della politica, ma si richiedessero principi attinti ad una apposita scienza, e tutti facevano leggi ed istituzioni, che, lungi dal guarire il morbo della miseria, lo aggravavano e lo perpetuavano fatalmente. L' arbitrio del legislatore, giusta quel sistema, o, per meglio dire, giusta quella negazione d' ogni sistema, doveva bastare a tutto. Il corpo sociale era materia ad esperienze ed a tentativi d' ogni sorta, che si facevano *tanquam in anima vili*.

Protezionisti e socialisti.

Che gli antichi credessero ciò, che i nostri maggiori pensassero in cotal guisa, è cosa bensì che affligge e che spiega in parte le grandi sventure e le sofferenze delle passate generazioni; ma infine lo si comprende non esisteva allora una scienza, la quale avesse appunto per iscopo di mostrare che una naturale armonia governa il mondo economico, e di sbandire il regno del caso dalle relazioni sociali, come l' astronomia lo aveva sbandito dal firmamento. Ma che oggidì ancora sianvi numerose classi d' uomini, e d' uomini non volgari, che dettano libri, che

amministrano provincie e Stati, i quali credono ancora che la società è una molle cera cui è lecito dar l'una piuttostochè altra impronta, a seconda dell'intendimento dell'artefice, è questa una cosa che, in verità, può difficilmente spiegarsi, a meno di credere che per costoro l'economia politica sia lettera morta, e quasi non fosse.

Eppure vi hanno due opposte scuole, le quali, volenti o a propria insaputa, professano appunto questo vieto principio. Protezionisti e socialisti sono in ciò concordi. I primi, supponendo che la natura abbia gerito male i fatti suoi, sopravvengono a correggerla ed a tutelarla; essa aveva svariato tra i popoli le produzioni, le capacità, le tendenze, e stabilito la divisione del lavoro fra le nazioni; eglino, sotto pretesto che non si deve *pagar tributo* ai forestieri, comandano ad ogni Stato di produrre tutte le cose onde ha bisogno; non fidando nella personale intelligenza dei produttori, intervengono a dare norme, prescrizioni, metodi di fabbrica; vietando l'esportazione delle materie prime e l'importazione dei prodotti uniti, danno premi ed incoraggiamenti, creano privative e monopoli, assiepano di privilegi il campo industriale. Ora cos'è tutto ciò se non supporre che l'umano consorzio vada soggetto all'impero del caso ed a' più assoluti voleri del legislatore, e che questo abbia il dovere e il potere di far tutto, di regolare tutto e di tutto vincolare a proprio talento?

Nè altrimenti operano, dal canto loro, i socialisti. A udir costoro, l'anarchia e il disordine regnano nella società; il ricco è un tiranno, il povero una vittima, se essi non intervengono a frenare le ambiziose mire del primo e a sussidiare le miserie del secondo; la proprietà è un furto ed un'usurpazione; il capitale non vive che opprimendo il bracciante; bisogna che lo Stato intervenga a

raddrizzare e dirigere le individuali tendenze, a dare agli uni, a togliere agli altri; bisogna che il Governo proclami il diritto al lavoro, e dia realmente lavoro a tutti, che educi gl'ignoranti, faccia da apostolo cogli atei e coi miscredenti, tempri l'eccessiva voglia di arricchire e di accumulare, soccorra or quest'industria, or quest'altra. Che cosa è tutto ciò, se non un partire dal falso supposto che la società non abbia leggi naturali, che l'ordine e l'armonia sieno privilegi dal mondo fisico, senza avere a che fare col mondo morale ed umano, e che spetti al Governo onnipotente ed onniveggente il far tutto e a tutto pensare?

Del rimanente, ciò che accade ora alla scienza sociale è accaduto un giorno a tutte le scienze. Non v'ha dubbio che i primi uomini che guardarono il cielo stellato e videro miriadi di punti luminosi viaggiare per lo spazio senza confini, e le loro orbite interscarsi in mille svariatissime guise, pensarono che un immenso regno del Caso fosse aperto dinanzi ai loro occhi: e passarono lunghi anni primachè si accorgessero che la regolarità, l'armonia e l'ordine più ammirabili reggevano i movimenti dei corpi celesti. — Lo stesso avvenne della fisica e della chimica, nel tempo che precedette la scoperta dei metodi più razionali per interrogare la natura. Ricordiamoci ciò che facevano gli alchimisti; essi prendevano a caso questo o quel corpo, a caso lo sottoponevano a questa o a quella manipolazione, senza lasciarsi mai guidare da principii positivi, senza pur sospettare che leggi fisse ed invariabili presiedessero alle proprietà della natura. — Più evidente è ancora questo fatto nella storia della geologia. Che cosa era la terra per gli antichi se non un informe ammasso di materie eterogenee fortuitamente raccolte? E le montagne non erano che immensi sfasciumi di pietre e di ter-

re senza ordine alcuno sovrapposte. Ma ecco la scienza moderna recarsi coi suoi strumenti e colla sua paziente osservazione nel fondo alle miniere ed in vetta ai monti, studiare la disposizione degli strati e la serie dei materiali onde si compone il terrestre pianeta; e alla luce nuova, questo si trasforma in ordinato libro, ogni pagina del quale racconta l'età del fuoco o quella delle acque, le rocce narrano la storia delle convulsioni e dei cataclismi di un mondo in formazione; e oggidì non vi ha più persona culta che creda al dominio del caso in quest'ordine di fenomeni.

È venuto finalmente il giorno in cui l'idea del caso scomparisca egualmente dai fenomeni sociali. Come l'anarchia ha cessato agli occhi nostri di dominare nella volta celeste, così dobbiamo rinunciare a vederla nella vita dell'umanità; e in quella guisa che la Terra non è più la *rudis indigestoque moles* degli antichi, del pari il sociale ordinamento non può oggimai fornire più materia ad una arbitraria repubblica di Platone.

*Se la libertà individuale formi ostacolo alcuno
alle leggi economiche sociali.*

Ma qui udiamo farci un'obbiezione che ha molta apparenza di vero: — Che vi siano leggi eterne ed invariabili nella natura fisica, è facile il comprenderlo, perchè i corpi che ne sono governati, privi d'interno e proprio movente, senza volontà propria, ubbidiscono all'impulso che ricevono e sussistono passivi in quell'armonia che l'autore di tutte le cose ha preordinata. Ma la società risulta dall'aggregazione di enti, ciascuno dei quali è libero disponente di sè stesso, e le volontà sfrenate degli indivi-

dui non sono governate da alcuna legge comune, tranne da quelle che i Codici scritti, le legislazioni positive hanno dettate. Se quindi il Governo non interviene a promulgare queste leggi, a moderare, a dirigere, a temperare, è giuocoforza ricadere nell'anarchia e nel disordine, in cui le umane società si trovarono alle origini loro. Non esiste dunque parità alcuna tra le altre scienze e l'economia politica, perchè quelle hanno per subbietto un ordine di fatti realmente regolati da leggi fisse e naturali, mentre invece il tema sul quale questa si travaglia e perpetuamente mutevole e variabile come la volontà e l'arbitrio dell'uomo. Se questa obbiezione è speciosa, non è però punto fondata sul vero. — Per fermo, se pigliate a considerare isolatamente le azioni di questo o di quell'individuo, scorgete in esse altrettante manifestazioni di quel libero arbitrio, che forma il più bello ed altresì il più pericoloso attributo dell'umana natura. Ma se dall'individuo volgete lo sguardo alle masse, alle moltitudini, all'umanità, cessa di presentarsi la benchè menoma traccia di libera spontaneità, e più non vedete che l'impero di leggi irremovibili ed invariabili non meno di quelle onde il mondo fisico è governato. A dimostrare la quale verità valgaci un esempio. Io sono libero di comperare o no un chilogramma di zucchero, e di comperarlo in questa o in quella bottega, in questa o in quella città; e al pari di me sono liberi di fare la stessa compera tutti i consumatori di zucchero. Ma quando noi ci siamo presentati a fare domanda di questa merce, quando lo scambio fra il nostro denaro e lo zucchero del droghiere è compiuto, noi non siamo più liberi di modificare menomamente le conseguenze del nostro fatto. E quali saranno queste conseguenze? Domantelo alla *legge naturale* dell'offerta e della domanda. Se in un dato giorno

e in un dato luogo saranno cresciuti in numero i *liberi* compratori di zucchero, o, in altri termini, se la domanda sarà divenuta più attiva, *inevitabilmente* il prezzo dello zucchero in quel luogo si aumenterà. Ma un aumento di prezzo non può a lungo conservarsi nei termini angusti d'una sola piazza di commercio; quella città, dove la domanda interna dello zucchero sarà cresciuta, farà a sua volta, per mezzo dei negozianti all'ingrosso, più attiva richiesta di zucchero ai luoghi di produzione. Nelle colonie il prezzo dello zucchero, e quindi la rendita della terra aumenteranno, e molti piantatori saranno perciò incoraggiati a coltivare la canna in quegli spazi dove per lo innanzi non la piantavano, perchè il costo di produzione non era compensato dal prezzo di vendita. Crescendo la produzione dello zucchero sui luoghi d'origine, ne crescerà, per conseguenza più o meno vicina, l'offerta sui luoghi di consumo. E l'aumento dell'offerta avrà per necessario effetto una diminuzione nel prezzo. Così quel fatto che a principio pareva tendere a far rincarire il genere, si risolverà, in ultima analisi, in una causa di ribasso, in una facilitazione del commercio.

Noi citiamo qui il primo esempio che ci viene a mente, e potremmo citarne altri mille; ma esso basterà per dimostrare all'attento lettore che tutte le accennate conseguenze sono inevitabili, sono rette da leggi imprescrittibili, non ostante che il primo principio da cui scaturiscono, cioè la deliberazione del consumatore, sia interamente abbandonato al libero incoercibile arbitrio. Similmente io sono libero di rimanere in paese o di emigrare, d'intraprendere questo o quel ramo di commercio; di fondare o no una banca, ecc.; ma dal momento che io ho fatto la mia scelta e cominciato ad operare, gli effetti delle mie

operazioni non mi appartengono più, entrano nel dominio delle leggi economiche, vanno a concorrere all' universale movimento degl' interessi e degli affari.

È questa una fecondissima verità che potrebbe dar luogo a lunghi sviluppi; ma, nei limiti in cui dobbiamo circoscriverci, stimiamo che bastino le cose dette a dimostrare che la individuale libertà non forma ostacolo alcuno all' impero delle leggi economiche sociali, e che, per conseguenza, queste leggi sussistono, e sono della stessa natura di quelle che al rimanente dell' universo furono inditte.

Colle quali cose abbiamo stabilito con tutta evidenza (se non erriamo) *la legittimità della scienza economica*; abbiamo dimostrato che esistono leggi naturali regolatrici dei fatti e dei fenomeni sociali, e, per corollario, che può esistere una scienza che studi queste leggi.

*A quale categoria di scienze appartenga
l' economia politica.*

Ma a quale categoria di scienze appartiene essa l' economia politica? Non possiamo a questa domanda rispondere meglio che con le parole di un illustre economista francese, troppo immaturamente rapito alla scienza (Coquelin): « Venne posta l' economia politica nella categoria delle scienze morali. Noi accettiamo per essa questo titolo, il quale non è al certo che molto onorevole, e che è d'altronde assai giusto. Ella studia invero i fatti e le azioni dell' uomo, nelle quali vi ha sempre implicata una certa idea di moralità. Ma questo titolo, per quanto onorevole sia, non è perciò il solo che le sia dovuto. Essa è inoltre una scienza naturale; perciocchè in sostanza essa altro

non è che un ramo della storia naturale dell'uomo. L'anatomia studia l'uomo nella costituzione fisica dell'essere suo; la fisiologia nelle funzioni dei suoi organi; la storia naturale propriamente detta, quale l'hanno fatta Buffon ed i suoi successori, nelle sue abitudini, ne' suoi istinti, nei suoi bisogni, e per rapporto al luogo che occupa nella scala degli esseri; l'economia politica lo osserva e lo studia nella combinazione de' suoi lavori. Non è dunque una parte degli studii del naturalista, ed una delle più interessanti, quella d'osservare i lavori dell'ape nel suo alveare, di studiarne l'ordine, le combinazioni e il processo? Or bene, l'economista, in quanto coltiva solamente la scienza, senza occuparsi ancora delle applicazioni di essa, fa esattamente la medesima cosa per riguardo a quest'ape intelligente che appellasi uomo; osserva l'ordine, il processo, le combinazioni dei suoi lavori. I due studi sono assolutamente della stessa natura; con questa differenza soltanto che il quadro abbracciato dall'economista è immensamente più vasto, e le combinazioni che osserva più numerose, più estese e più complesse. Il teatro delle sue osservazioni è la gran scena del mondo. L'ordine ch'ei vi riconosce è d'altronde di un carattere ben altrimenti elevato, e, comechè meno apparente e più difficile a comprendere, assai più meraviglioso di quello di un alveare. »

Se non che questo carattere di universalità dell'economia politica, per cui essa studia le leggi del lavoro e della ricchezza in se stesse ed astrazione fatta dalle forme di governo e dalle nazionalità, ha fornito argomento ad una grave accusa che taluni hanno stimato di farle dicendo: l'economia tende ad ingenerare un dannoso ed cinico indifferentismo politico, per lei poco monta che le nazioni siano soggette a questo o quel reggimento; a lei

basta che vi siano delle ricchezze prodotte e delle ricchezze consumate; i suoi teoremi sono applicabili dovunque ed in ogni tempo; le più nobili aspirazioni dei popoli alla propria indipendenza ed autonomia trovano freddi e quasi ostili costesti impassibili economisti, fautori della pace universale ed a qualunque costo. Rispondendo a questa obiezione, ci cale anzi tutto osservare che è tendenza, non della sola economia politica, ma dello spirito generale del secolo XIX l'accordare minore importanza che per lo passato alle nazionalità, e il concederne invece una sempre maggiore alle aspirazioni umanitarie e filantropiche. Noi non discuteremo qui se ciò sia un bene od un male; stiamo paghi ad affermare (ciò che crediamo non ci verrà da alcun intelletto osservatore negato) che, dopo gl'inauditi progressi del commercio, dopo l'immensa facilità introdotta nelle comunicazioni, sonosi attenuate e tutto ci autorizza a credere che scompariranno un giorno interamente quelle nazionali antipatie, quello spirito esclusivo, per cui un tempo i Greci ed i Romani chiamavano barbare tutte le altre genti, per cui i municipii italiani si aborrivano a vicenda, per cui le nazioni europee durarono in guerra quasi permanente nei secoli passati. Verrà l'epoca in cui i popoli inciviliti, per quanto disformi di razza, d'istituzioni, di lingue, formeranno però un sol tutto omogeneo per ciò che concerne le relazioni d'interesse e i principii costitutivi economici.

Ma se a ciò confessare ne astringe l'imparziale osservazione della società moderna, è chiaro però e manifesto ad ogni mente non ingombra da preconcette idee, che questa *unità civile* da noi intraveduta non sarà possibile fino a tanto che vi saranno nazioni dominatrici e nazioni dominate, popoli schiavi della forza e della violenza; fino a

tanto che insomma le nazionalità non saranno riconosciute e rispettate. Or bene, l'economia politica tiene un gran conto di queste nazionalità, e le considera anzi come uno degli elementi che devono concorrere alla soluzione de' suoi più grandi problemi. Bene è vero ch'essa non si racchiude assolutamente nei limiti delle nazionalità, come facevasi un tempo e come far vorrebbero certi economisti tedeschi, i quali si limitano a considerare questa disciplina come un ramo dell'arte di governare. Per costoro e per gli antichi pubblicisti, l'industria e la ricchezza erano fatti subordinati alla politica; lo Stato era considerato come il tutore universale dei privati interessi, il commercio, l'agricoltura e le arti tutte dovevano soggiacere all'azione immediata e continua del potere sociale. No, l'economia politica, quale noi l'intendiamo oggidì, non è più angustiata in questi poveri confini; essa è qualche cosa di più vasto che una parte della scienza governativa; essa vede che lo scambio (non ostante gli sforzi dei sistemi retrivi) varca i limiti delle diverse nazioni e assume il carattere d'un fatto mondiale; essa sorprende il segreto della circolazione monetaria che, come quella del sangue nel corpo umano, porta la vita in tutto il ben-insieme della civile associazione, senza limitarsi a questo od a quel paese; nel tempo come nello spazio il dominio dell'economia politica non è limitato da alcuna artificiale barriera.

Ma che perciò? Le nazionalità, gli Stati ed i governi che li dirigono, sono anch'essi per certi rispetti, fenomeni economici; e se è un errore l'accordare alle forme politiche una potenza che è loro da natura negata, non è meno erroneo l'estremo opposto, il contendere loro, cioè, qualunque influsso sul sociale organismo. Errore quest'ultimo (dobbiamo dichiararlo) commesso dalla scuola inglese, della

quale prenderemo ad interprete Mac-Culloch. « Egli è vero (disse questo scrittore) che i paesi liberi sono quelli in cui più rapidamente la ricchezza si accresce; ma questo vantaggio non direttamente, nè necessariamente risulta dalla politica loro costituzione. Viene da ciò che quella forma di governo è più atta a custodire la proprietà, che impone un minor numero di vincoli, lascia una maggiore indipendenza all'industria; da ciò che le imposte vi sono con più equità ripartite, riscosse più agevolmente, amministrate con più diligenza ed economia. *Poco importa che i diritti politici vi sieno più estesi*, e maggiore sia il numero dei cittadini ammessi a goderli; *se una monarchia assoluta offerisse le medesime garantigie* alla proprietà ed al lavoro, non tarderebbe ad elevarsi al medesimo grado di prosperità. L'industria non ha bisogno d'incoraggiamenti che le siano estranei; ma trova in se stessa il principio della sua attività e la sorgente de' suoi progressi.....

Si sono vedute monarchie pervenute ad altissimo grado di ricchezza privata; e Stati liberi impoverire fino a porre in pericolo la propria esistenza. »

Noi non esitiamo un istante (con tutto il rispetto che c' ispira l'economista inglese) a dichiarare erronea questa opinione. Certo, se una monarchia assoluta potesse offerire le medesime garantigie che presenta una libera costituzione, Mac-Culloch avrebbe ragione, e l'indifferentismo politico sarebbe giustificato. Ma la natura stessa dell'assolutismo gl'impedisce (supponendo anche ottime le intenzioni de' suoi depositarii) di adempiere a questa condizione. Una volontà senza freno legale, impossibile è che non trascorra a voler imporre regole e pastoje arbitrarie, ch'essa crede confacenti al pubblico bene. Bisogna non dimenticare che si è dal Governo che partono l'ordine, la sicurezza, la giu-

stizia, cioè le basi costitutive della ricchezza, le garanzie del lavoro e della proprietà. Ora, in faccia a questa verità di fatto e di senso comune, come mai potremmo restar freddi e indifferenti spettatori?

Tutta la storia ci presenta continue riprove di questa nostra dottrina, continue confutazioni di quella scuola inglese (in ciò non disforme dal socialismo francese) che vorrebbe fare degli economisti altrettanti scettici e cinici in materia politica. Dove mai prosperò il commercio e l'industria, se non appo le genti rette da un giusto reggimento? Dove la pubblica prosperità gittò più salde radici, se non presso i popoli protetti da legali garanzie contro la tirannide così di trono come di piazza? Cominciate da Cartagine e venite alle repubbliche italiane del medio evo, indi alle città anseatiche, alle Fiandre, all'Olanda, all'Inghilterra, agli Stati Uniti; paragonate la storia e le istituzioni di queste contrade con quelle del Portogallo, della Spagna, della Francia, dell'Austria, della Russia, e poi dite ancora che alla materiale ed economica floridezza poco importa la forma governativa e la natura dei poteri dai quali emanano e sono amministrare le leggi. No, lo ripetiamo, l'economia politica non può far divorzio dalle altre scienze sociali: essa aborre egualmente dall'anarchia popolare e dalla feudale usurpazione, dal socialismo e dal despotismo, sia che questo venga dall'alto o dal basso.

Noi abbiamo già determinato parecchi caratteri dell'economia politica, mostrando com'essa non proceda punto a caso e ad arbitrio nelle sue indagini, come sia essenzialmente feconda ed operativa, come vada esente dal rimprovero d'indifferentismo politico. Vi ha ancora una proprietà particolare di questa scienza che ci resta da esaminar

brevemente: vogliam dire l'infinita varietà delle sue relazioni con tutti gli altri rami dello scibile umano. Noi crediamo di non ingannarci dicendo, che se nelle diverse discipline in cui l'umano intelletto può esercitarsi consideriamo la parte utile ed applicata a migliorare le condizioni dell'uomo e della società, tutte sono tributarie dell'economia politica, da tutte essa prende qualche dato per giungere alla soluzione del suo gran problema, che è quello appunto di felicitare l'umana associazione. È questo un punto assai trascurato dagli economisti, e che noi abbiamo cercato di sviluppare, ove l'occasione se ne presenta. Non per questo deve l'economia politica usurpare sulle altre scienze, nè invadere il campo altrui; ma da tutti gli ordini di studii essa accoglie le ultime loro *conclusioni utilitarie*, e le fa sue per costituire la teoria del miglioramento sociale. Senza entrare nella meccanica, essa deve seguire attentamente lo sviluppo delle invenzioni e degli istrumenti dell'umano lavoro, e considerare i loro effetti sulla produzione e sulla distribuzione delle ricchezze. Senza occuparsi *ex professo* di clima, essa deve conoscere le applicazioni agrarie ed industriali di questa scienza, e disaminare quali elementi di vitalità introduca nelle arti più utili, quali valori metta in essere ed in circolazione. Senza far della storia propriamente detta, l'economista non può ignorare le grandi vicende subite dalle nazioni, i titoli che ciascuna d'essa possiede nella serie degli umani progressi, il carattere proprio dei costumi e delle istituzioni delle genti sparse sulla superficie della terra. Lo stesso dicasi di tutte le altre discipline, le quali tutte collimano a somministrare all'economia politica dati di fatto, lumi da guidarla, problemi da risolvere, miglioramenti da attuare. Grande cautela e fino criterio si domanda, senza

dubbio, nell'economista, per non abusare di questa ricchezza di rapporti; ma al cultore poco avveduto della scienza, non alla scienza medesima, devonsi rimproverare gli errori in cui si potesse a questo riguardo per avventura trascorrere.

Dopo le cose in fino a qui discorse, sembra a prima giunta inutile il dimostrare l'utilità della scienza economica e la molteplicità delle vantaggiose applicazioni ond'essa è suscettibile. E pure siamo ancor ridotti a dover provare che *l'economia politica è una scienza utile*, tanti sono ancora quelli che lo ignorano, e quelli che sono interessati a non confessarlo. Quando si sa che un uomo come Napoleone il Grande osava vituperare gli economisti chiamandoli *ideologi*; quando vi sono intere classi di privilegiati e di monopolisti che avversano sistematicamente una dottrina nemica d'ogni privilegio, d'ogni monopolio; quando una parte non piccola del giornalismo e della letteratura europea va diffondendo nella maggioranza dei lettori i più vietati pregiudizii ed errori; quando vi sono forensi e depositari della pubblica fede che, ignorando fin gli elementi dell'economia politica, le si dichiarano ostili, temendo in essa una pericolosa svelatrice di quei vizii di legislazione e di giurisprudenza sui quali costoro fondano le loro maggiori speranze; quando tutto ciò avviene, fa mestieri che noi economisti, usando dei nostri diritti, proclamiamo al mondo l'utilità delle nostre fatiche e delle nostre dottrine.

Un primo vantaggio che porta la diffusione dei savi principii economici è di una natura (se vuoi) negativa, ma ad ogni modo di un'importanza somma. L'economia politica adempie lo stesso officio che fu adempito dalla chimica, quando questa scienza dimostrò vane le antiche

ricerche dell'alchimia; o della meccanica, quando provò l'impossibilità del moto perpetuo; o della medicina, quando chiari assurda la credenza in una panacea universale. Similmente l'economia politica con positivi argomenti pone in chiaro l'indole chimerica e l'intrinseca assurdità di quei pretesi sistemi di perfezione sociale, che animi forse generosi, ma certo poco cauti e poco illuminati, vagheggiano e tentano persuadere alle creduli moltitudini. Quand'anco l'economia politica non ottenesse altro scopo che questo, di svelare cioè la vanità e l'errore che si racchiudono nelle *Repubbliche* di Platone, nelle *Città del Sole* di Campanella, nelle *Oceane* di Harrington, nelle *Salento* di Fénelon, nei *Falansteri* di Fourier, nelle *Icarie* di Cabet, nelle *Organizzazioni* di Sain-Simon, d'Owen, di Luigi Blanc, nelle *Banche del popolo* di Proudhon, e in cento altri più o meno splendidi romanzi sociali, essa avrebbe già un sufficiente titolo alla riconoscenza ed alle benedizioni del genere umano. Quand'anco l'economia politica non avesse fatto altro che preservare un solo giovanile intelletto dall'abbracciare cotali utopie, e persuadendolo che il solo lavoro, la sola attività, la sola virtù sono le basi sicure sulle quali deve adoperarsi a fondare la sua prosperità ed il suo avvenire; quand'anco tutta la sua gloria si limitasse ad essere riuscita a sottrarre una vittima al sofisma, alle insurrezioni, od anche semplicemente al malcontento od ai troppo tardi disinganni, la sua missione quaggiù sarebbe già sufficientemente bella, e la sua pagina non potrebbe dirsi oscura nella storia dello scibile umano.

Ma oltre a questa efficacia negativa, l'economia politica ne ha una eminentemente positiva; vi ha un gran

numero di applicazioni e di risultamenti pratici ai quali essa, ed essa solo, conduce.

Sebbene sia l'economia politica qualche cosa di più che un semplice ramo dell'arte di governare, ciò non toglie però ch'essa eserciti una notabilissima influenza sopra i diversi elementi della pubblica amministrazione. Senza essere un'appendice della politica propriamente detta, essa illumina l'uomo di Stato nella maggior parte de' suoi atti, ciascuno dei quali ha un'importanza sovente capitale per le private e pubbliche condizioni del paese. E valga il vero: il Governo deve imporre tributi; chi lo guiderà nell'allibrarli in guisa da non ledere nelle sue fonti il capitale nazionale? Il Governo sopravveglia al commercio, alla navigazione, alle industrie; chi gli darà principii e norme direttive per non emanare leggi che vincolino o impediscano lo sviluppo di queste arti produttrici, o per abolire le leggi erronee che già esistono? Il Governo deve intervenire in tutto ciò che concerne il regime dei boschi, delle acque, dei canali, delle strade; nell'assicurare il dovuto premio agl'inventori; nel guarentire la proprietà sotto le sue diverse forme, fondiaria, mobiliare, industriale, artistica, letteraria; chi fornirà al legislatore le regole per non procedere a caso in queste gravi faccende, per non ferire la giustizia o gl'interessi legittimi onde si tratta? L'immenso sviluppo del credito ha dato luogo alla creazione, nel seno della società moderna, di un gran numero di stabilimenti ignoti all'antica: banche pel commercio o per l'agricoltura, casse di risparmio, società per azioni, fondi pubblici, ecc. E tutte queste materie, in quali libri sono disaminate, discusse, insegnate? Non per fermo nei libri degli avvocati, i quali, eccetto la cambiale ed il biglietto all'ordine, non conoscono altri titoli fiduciarî. La

benficenza pubblica e la privata, le società di mutuo soccorso, le assicurazioni, queste ed altre cose quasi innumerevoli sono del dominio dell'economia politica, come lo sono molte riforme, delle quali abbisognano i moderni codici per essere messi a livello dei progressi sociali. E per questi problemi tutti, l'economia politica non volgesi già soltanto ai governanti ed ai legislatori, ma s'indirizza ancora e più ai privati cittadini, i quali trovano in essa una guida sicura nella gestione di molti fra i loro più cari interessi. Il più gran numero degli errori e delle sventure che affliggono ad ora ad ora questa o quella industria, non d'altrove provengono che dall'ignoranza dei principii economici. L'agricoltore, il fabbricante, il commerciante, il banchiere hanno, non meno dell'avvocato, del deputato, del sindaco, del ministro, bisogno di ricorrere ai teoremi ed alle leggi di questa scienza per ben condurre i loro affari, per ben impiegare i loro capitali, per non tradire la fede altrui e per trasmettere intatta ed accresciuta la propria sostanza ai loro figli.

Ma è questa ormai una tesi così evidente, che in verità ci vergogneremmo di prostrarre più a lungo l'apologia della nostra scienza. — Del resto basterà osservare che i paesi dove i suoi dettami sono più profondamente penetrati nella pubblica opinione e nell'istruzione popolare, sono quelli appunto dove la civiltà e la comune fioridezza hanno messo più profonde radici. E con vero orgoglio mettiamo tra questi paesi l'Italia, dove in breve giro d'anni comparvero gli scritti magistrali degli Scialoja, dei Ferrara, dei Cattaneo, dei Messedaglia, dei Busacca, e di tanti altri che onorano la patria italiana; dove non solo nelle Università, ma negli ordini secondarii dell'insegnamento, l'economia politica ha cattedre e scolari. Verrà il giorno

(noi lo crediamo fermamente) in cui ogni persona culta crederà suo dovere d'informarsi dei principii di questa dottrina, il giorno in cui si additeranno con meraviglia quei padri che avranno trascurato di fare iniziare in essa i propri figliuoli.



PARTE SECONDA

La società civile

Essenza e costituzione di essa
Suo fine e mezzi per conseguirlo

INTRODUZIONE

Nella prima parte di questo lavoro abbiamo riassunto i principii delle più importanti discipline del diritto pubblico moderno, come quelli che da un lato vogliono essere popolarizzati nell'interesse di tutte le classi componenti il civile consorzio, e dall'altro sono le indispensabili premesse nel trattare le questioni d'indole sociale, che formano obbietto della presente. Per la qual cosa esamineremo tali questioni, non già isolatamente e in sè stesse, ma in relazione alla società, considerata nella sua essenza, nella sua costituzione e nel suo fine. In ordine all'essenza di essa, esporremo la nuova dottrina con la maggiore possibile chiarezza e semplicità, sia riguardo alla natura intrinseca dello Stato; sia alla manifestazione più importante della propria dignità, detta *Maestà* dai Romani, *Sovranità* da noi; sia alla espressione della forza dell'organismo sociale contenuta nella parola *Potere*.

Il che basta per confutare il socialismo segnatamente rivoluzionario in tutte le sue ramificazioni; il quale si appalesa, oggi più che mai un assurdo nella logica delle idee e dei fatti, un'aberrazione nel mondo morale, un disordine permanente — ora in atto, ora in potenza — nella vita civile.

Quanto alla costituzione della società, con un cenno storico dello Stato, dimostreremo che questo — attraverso i secoli — progredi sempre nella via della libertà: e che oggi, al cospetto dei nuovi tempi, che gl'impongono più importanti doveri, esso deve affrontare gli ostacoli che gli si parano dinanzi e risolutamente superarli, per conseguire il fine assegnatogli in questo notevole periodo della storia dell'umanità. Considereremo dello Stato l'intelletto politico nella forma moderna del potere legislativo, e la volontà politica nel felice trovato della responsabilità ministeriale per l'esercizio del potere esecutivo; non senza esprimere i nostri voti circa il migliore perfezionamento della funzione dello Stato medesimo, e della missione importantissima della provincia e del comune.

In fine ci occuperemo con intelletto d'amore dell'azione pratica dello Stato. Quasi a riscontro di quanto abbiamo esposto nel terzo capitolo della parte generale (Diritto amministrativo), qui tratteremo partitamente dei tre organi del governo (centrale), che corrispondono alle tre forme della natura umana, rivelatrici di altrettanti bisogni. Tratteremo cioè delle amministrazioni preposte all'istruzione ed educazione del cittadino, alla moralità, al costume e alla sanità politica, e all'eco-

nomia nazionale; nonchè degli organamenti nelle provincie, e per la coltura generale, e per l'esercizio sì dell'ingerenza governativa che della tutela sui corpi morali, e per l'efficace vigilanza sulla esecuzione delle leggi di ordine economico.

Accenneremo senza esitanza a quelle innovazioni che siamo persuasi possansi operare nel nostro paese pel bene generale, affine di continuare quel progressivo e graduale svolgimento delle pubbliche libertà, che deve condurci all'acquisto di un prossimo migliore avvenire. È certo che il progresso civile dei popoli procede fatalmente; ogni remora non è un ritardo; vinto l'ostacolo, anche con violenza, la velocità aumenta di poi per compensare l'indugio. Ma quando lo Stato sa illuminare la via e moderare il movimento della locomotiva sociale, il progresso consegue l'ultimo suo senza perturbamenti, senza scosse senza gravissimi sacrificii delle classi abbienti.



LIBRO PRIMO

Essenza della società civile.

FONTI — BLUNTSCHLI, *Dirit. Pub. Univ.* 1.^a trad. it. sulla 4.^a ediz. ted. per G. TRONO, Vol. I. Lib. II. Cap. II. Napoli 1873. — BOCCARDO, *Trattato teor. prat. d' econ. polit.* 7.^a ediz. Torino 1885. — CANTÙ C. *Stor. Univ. decima ediz. Vol. 12, Torino 1886.* — *Il Risorgimento d' Italia narrato dai Principi di Casa Savoia e dal Parlamento* (MARIOTTI F.) Firenze 1888. — VICO G. B., *Principj di Scienza Nuova, Milano 1862.*

CAP. I.

Indole ed origine della Società.

La società civile, come la domestica, è opera naturale. — Falsa teoria dello stato di natura o del contratto sociale. — Diritti del cittadino e diritti dello Stato. — Diritto di riunione e d' associazione. — Libertà ed autorità.

L' uomo, disse Aristotile, è un animale socievole, perchè nasce nel seno della società domestica. L'ipotesi di un'epoca primitiva in cui gli uomini nascessero come le bestie, e, divenuti adulti, errassero per le selve e le foreste, non è che un sogno. Qualunque

fosse la condizione barbarica dei popoli primitivi, è indubitabile che essa dovette essere sempre superiore a quella del bruto. Il che è dimostrato non solo dalla filosofia della storia, ma eziandio dalle ultime esperienze sociologiche. Infatti è ormai accertato che il gorilla vive in famiglia, come risulta dalle relazioni di viaggi scientifici fatti da uomini competenti. Ora se la scimmia, per quanto antropomorfa, vive in famiglia, è mai supponibile che l'uomo così superiore, per quanto si voglia derivarlo da essa, nascesse e crescesse come gli orsi e le altre bestie selvagge?

Ma se la società domestica è naturale all'uomo, gli è naturale anche la società civile, perchè questa si compone di famiglie che vivono sul medesimo suolo, sotto lo stesso cielo, aventi comuni lingua, storia, tradizioni, costumi, dolori e speranze; famiglie che si uniscono con la certezza che, come nell'unione sta la forza, così possono insieme combattere i nemici interni ed esterni, conseguire quei benefici, quella prosperità che, disuniti, sarebbe follia sperare. In quel modo adunque che l'uomo nasce in famiglia, nasce parimente nel seno della società civile, qualunque essa sia, perchè sì l'una che l'altra preesistono a lui naturalmente. Ecco cento famiglie che emigrano e giungono in luogo quasi deserto per impossessarsi di terre disoccupate, dove non arrivano di tratto in tratto che orde di popoli nomadi. Il primo pensiero dei nuovi arrivati sarà quello di garantire la colouia dalle aggressioni dei selvaggi, e di mantenere l'ordine e l'armonia nell'interno di essa. Ed eccoli all'opera: là

contadini a dissodare terre; qua operai a costruire case; falegnami, fabbri, sarti, calzolai, tutti al lavoro tranquillamente. E perchè tranquillamente? Perchè tutti persuasi esservi chi compie altro lavoro; chi veglia nell'interesse di ciascuno al mantenimento dell'ordine e della sicurezza della colonia; esservi un capo e col capo un governo, scelto tra i più capaci; il quale attende alle faccende pubbliche, mentre ognuno bada ai propri affari privati. Questo è il fenomeno sociologico delle colonie, che corrisponde in massima ai fatti sociologici primitivi.

La storia universale, osserva G. B. Vico, non ha potuto registrare che siavi stato un popolo, per quanto barbaro, senz'altare, senza tomba e senza matrimonio; nei costumi dei più feroci selvaggi non si trovò mai nè la venere canina, nè il disprezzo pei morti, nè l'ateismo. Ora è indubitato che dov'è una credenza, dove si ha cura del sepolcro, dove l'uomo si unisce alla donna con riti e cerimonie, ivi è società, è ordine civile, benchè primordiale. Il che basta a confutare la famosa teoria dello stato di natura e del contratto sociale, nel senso che gli uomini primitivi vagassero nei boschi e nelle foreste come gli animali selvaggi, e che poi a poco a poco si unissero in società mediante patti contrattuali, ne' quali avrebbero designati i diritti a cui rinunciavano a beneficio comune, e i diritti che ciascuno si riservava per esercitarli a proprio talento. Se non che gli stessi fautori del *contratto sociale* non sostengono ch'esso sia effettivamente stipulato: lo ritengono, in vece, implicita-

mente esistente tra governanti e governati. Ma non è d' uopo ricorrere all' ipotesi del contratto per conoscere quali sieno i diritti ai quali il cittadino non poteva rinunciare a favore della società quando fosse stato interpellato per appartenervi. Le scienze sociali vi sono giunte con ben altri mezzi, non meno sicuri e razionali, come abbiamo già accennato e ripetuto nella parte generale e come confermeremo più innanzi.

Qui ricordiamo soltanto che tra i diritti inalienabili si trovano senza dubbio quelli importantissimi di *riunione* e di *associazione*. In fatti, se l' uomo è un *animale socievole*, è mai presumibile ch' egli possa cedere a beneficio comune la facoltà di comunicare col suo simile? È istintivo nell' uomo il bisogno di unirsi e trattare coll' altr' uomo. Perciò il potere sociale non ha facoltà di inibire le riunioni dei cittadini, finchè queste si tengano dentro i limiti del convenevole; vale a dire sino a che non venga turbato l' ordine pubblico, che lo Stato ha obbligo assoluto di mantenere ad ogni costo, perchè — come abbiamo dimostrato a suo luogo — questo dovere è negativo ed urgente. Ora, se l' uomo ha diritto di riunirsi pacificamente, ha pure diritto di pacificamente associarsi; poichè il diritto di associazione è una conseguenza immediata del diritto di riunione: in quella guisa che due o più persone possono riunirsi una sol volta per uno scopo privato o pubblico, possono del pari riunirsi periodicamente e con vincolo continuativo, che è l' essenza dell' associazione. Dunque finchè questo diritto (di riunione, o di associazione) non turbi l' ordine nel suo esercizio, non

offenda il diritto degli altri cittadini, non attenti alla sicurezza dello Stato, non può essere tolto, nè impedirsene l'esercizio. Altrimenti la coscienza pubblica, nella inibizione, nell'impedimento, intuisce l'arbitrio e la prepotenza e si ribella.

È noto quel che avvenne nel 1848 in Francia. L'opposizione nella camera dei deputati aveva determinato di tenere in Parigi un banchetto di centomila persone, affine d'illuminare la nazione sugli errori del ministero, presieduto da Guizot. Questi si oppose nello interesse dell'ordine e della tranquillità pubblica. La camera discusse la legalità del provvedimento del Governo; e stabilì che le leggi sul diritto di associazione non erano applicabili alle riunioni politiche puramente accidentali. E poichè il ministero volle nondimeno sostenere che quelle leggi gli davano diritto d'intervenire, e di scioglierle quando l'ordine pubblico fosse in pericolo, non tardò guari che vennero rovesciati ministero, governo, e monarchia. Si dirà che appunto in grazia di tale esempio notevolissimo, i governi non dovrebbero mai accuparsi di riunioni ed associazioni. Ma se da una parte il diritto di riunione e di associazione è sacrosanto, dall'altra di che non si abusa? La legge deve prevedere gli eccessi, e stabilire le norme generali di prevenzione e repressione. Nè giova replicare che gli abusi possono essere supposti per la smania di prevenirli; e così il potere esecutivo può commettere impunemente dei soprusi a danno della libertà di pacifici cittadini. Ma il potere

esecutivo viene esercitato dal ministero; il quale trova il suo giudice naturale nel parlamento.

La legge fondamentale dello Stato in Italia distingue la riunione pacifica e senz'armi, dalle adunanze in luogo pubblico o aperto al pubblico. Per l'indole di questo lavoro che tratta soltanto dei principii teoretici, non possiamo entrare nell'esame delle disposizioni contenute nelle leggi positive. — Lo faremo in altra opera d'indole diversa. Per ora rileveremo soltanto che i cittadini hanno diritto assoluto di riunirsi ed associarsi per scopi privati: qualunque ingerenza ehe vi prendesse il Governo sarebbe illegittima; darebbe prova di voler prepotere ed incamminarsi per la via del dispotismo; la quale, presto o tardi, mena alla rovina. Ma per le associazioni politiche e per la riunione dei loro membri in luogo pubblico od aperto al pubblico, lo Stato ha diritto di assicurarsi che non si tenti di minare la propria esistenza; o in qualunque modo turbare la pubblica tranquillità; ha diritto di esigere che non vi s'intervenga colle armi per compiere degli atti punibili dalle leggi. In tal guisa si concilia la piena libertà del cittadino colla ragionevole e temperata azione del potere pubblico; la lotta tra la libertà e l'autorità cessa così di essere aspra e spesso cruenta; diventa anzi proficua ai popoli che riprovano sempre, tanto gli abusi della libertà quanto i soprusi dell'autorità.

NOTA AL CAPITOLO I.

Società civile

Nella umanità, che dovrebbe essere tutta una società di fratelli, crescono, si sviluppano, coesistono infine altre società minori, delle quali talune sono il frutto del lento lavoro della natura, secondata dall'opera dell'uomo, altre sorgono per bisogni nuovamente sentiti, e col cessare o coll'ampliarsi di questi, si spengono, o si trasformano in società nuove. Fra le prime annoveriamo le nazioni, società di uomini stretti da speciali vincoli storici ed etnografici; i Comuni, nei quali cotesti rapporti sono più intimi ancora; la famiglia, fondamento della società, *primum rudimentum reipublicae*. Fra le seconde vengono tutte quelle molteplici associazioni religiose, politiche, letterarie, artistiche, scientifiche, industriali, civili, commerciali, le quali ciascun giorno vede sorgere e sparire e con tanta maggiore efficacia, quanto più pratico è lo scopo che si prefiggono, con tanta maggiore frequenza, quanta maggiore è la libertà che la legge loro concede. In quest'articolo dovremmo accennare alle leggi che nel diritto pubblico e nel privato regolano l'attività di coteste associazioni: ma specialmente in quanto riguarda il diritto pubblico correremmo pericolo di ripetizioni inutili e tediose

di quanto altrove fu detto. Laonde qui compendiamo a tale riguardo le più importanti nozioni, parlando delle associazioni considerate prima nei loro rapporti di diritto pubblico, e poi nella loro giuridica personalità.

Il Contratto Sociale

La società degli uomini sorse ella pel comune accordo dei suoi membri, od è piuttosto un che necessario all'uomo, inseparabile anzi dalla nozione di uomo? La scuola del diritto naturale che da Grozio a Rousseau passando per Puffendorf, Hobbes, Wolf....., concepì la seducente teoria del contratto sociale, ammise come ipotesi lo *stato di natura*, e intese con tale frase di significare lo stato dell'individuo uomo sciolto da tutti i vincoli (come li chiamava) sociali, vale a dire senza alcuno di quei diritti e doveri che oggi gli sono propri. Posta questa base, esaminò, analizzò l'intima essenza di questo individuo a sè stante, gli pose accanto un certo numero d'individui simili a lui, e suppose che fra essi corresse un patto: un patto pel quale ciascuno rinunciasse alla indipendenza fin allora goduta, vi rinunciasse a beneficio degli altri, collo scopo del reciproco aiuto e sostegno. Di qui la teoria passò a determinare quali più peculiarmente si fossero i patti sanciti: e partendo sempre dal concetto dello stato di natura, e dal principio che la rinuncia fosse fatta a beneficio comune, soggiunse che primo patto dovesse essere l'eguaglianza, e successivamente il predominio della volontà del maggior numero, la sovranità universale, la democrazia imperante, la non delegazione dell'autorità personale, e tutto quel seguito di conseguenze che finivano

po' o al dispotismo di un solo con Hobbes o a quello della moltitudine con Rousseau.

Se le conseguenze non fossero venute a mettere a nudo la falsità della base su cui si erigeva l'edifizio del contratto sociale, uno spassionato esame l'avrebbe a sufficienza dimostrato. Quest'esame la filosofia del diritto lo fece. Tòrre, essa dice, all'uomo i suoi diritti e doveri, è togliergli la natura d'uomo, la quale appunto in cotesti doveri e diritti consiste: tutt'altro che *stato di natura*, e fargli uno stato non naturale, non umano. Come dunque partire da ciò per studiare poi l'uomo in società? Qui voi lo trovate, qui ei vive: studiatelo qui adunque. Il patto che voi supponete, quando, come, dove fu fatto? come potè esser fatto? L'uomo, come lo immaginate, non poteva avere nozioni astratte di società, nè esperienza, nè previdenza, circa a ciò che una società produce: diteci adunque in qual modo concepì l'idea e passò poi al fatto di un'associazione. Allora un'ultima voce di difesa disse: la nostra è un'ipotesi per renderci possibile l'esame dei rapporti che devono passare fra gli uomini in società: facciamo un contratto supposto, lo facciamo quale esisterebbe se fosse stato fatto in realtà. Ma ognuno vede che la base falsa restava: e che, se si continuava a partire dall'idea dello stato di natura, il contratto supposto non poteva avere maggior valore di quello si avesse cotesta idea.

Stato naturale dell'uomo è la società

La filosofia del diritto conchiuse adunque dicendo che la società è lo stato naturale dell'uomo, le cui leggi devono essere desunte dai rapporti esistenti, modificati dai nuovi bisogni, e vòlta a prendere uno sviluppo ancora

maggiore, e a portare ognora nuovi e migliori frutti. Di tal modo si compulsarono le memorie del passato, si studiò il presente, si preparò l'avvenire.

Se di qualche cosa ci fosse bisogno per provare la eccellenza di tali idee, servirebbe all'uopo uno studio sulle minori società: *famiglia, comune, nazione*. Ma a ciascuna di queste voci si trova ciò che risponde allo scopo; l'ordinamento di coteste società nella storia, e l'avvenire che le attende mostrano all'evidenza come le basi, da cui il filosofo ed il legislatore devono dipartirsi, variano coi tempi: come sia assurdo incatenare i destini dell'umanità ad una fantastica ipotesi.

Diritto di associazione.

Noi partiamo ora dal considerare una società come Stato, ossia come un aggregato di cittadini viventi sotto una sola autorità, e costituenti un tutto politico retto da leggi emanate o riconosciute da chi è investito del supremo potere. In questa condizione di cose abbiamo ad esporre i rapporti che intercedono fra questa società principale e le minori che esistono o possono esistere nel suo seno; abbiamo cioè a parlare del *diritto di associazione*.

Rapporti dello Stato colle società minori.

Non tutti i bisogni essendo soddisfatti dalle società che noi abbiamo chiamate naturali, cioè dalla famiglia, dal comune, dalla nazione, molte altre ne sorgono, le quali, mutabili come i bisogni, o almeno come le varie forme sotto cui questi si manifestano, sono per ciò stesso contingenti, e cadono più efficacemente delle prime, sotto la

sanzione delle leggi civili. Le società religiose che si chiamano chiese; le politiche, le scientifiche, e tutte le altre che legano assieme uomini animati su un punto speciale da uniformi opinioni o tendenze, esistendo nel seno della società civile, ne subiscono le necessità, devono rispettarne le leggi, e tenersi in quei limiti che la società maggiore loro impone nel proprio legittimo vantaggio. Ciò non dipende soltanto da che la società civile sia la più forte; il che talvolta non è; ma sì perchè ad essa è demandato dalla natura stessa l'ufficio di regolare i rapporti esterni degli uomini che la compongono, sieno questi o non sieno membri di altre società.

Limiti dell'ingerenza dello Stato.

In ciò sta la ragione, e stanno eziandio i limiti dell'ingerenza dello Stato nelle associazioni. In principio ci dev'essere libertà a tutti di formare le associazioni che credono opportune: la legge nello applicare cotesto principio deve però tutelare che non sorgano associazioni col manifesto scopo di offendere i diritti altrui, di porre a soqquadro la società, di procurarsi un impero fuori dei propri confini, esercitando la libertà solo per proprio conto. Imperocchè nella società esistono diritti ugualmente sacri che quello di associazione, e per proteggere l'uno, lo Stato non deve dimenticare gli altri.

Tutto ciò è molto chiaro: ma s'intorbida quando veniamo alla pratica. Convieni infatti determinare quando le associazioni possano dirsi offensive dei diritti altrui, chi possa giudicarle tali, chi scioglierle. Non basta: ammesse che esse siano, sorge un altro ordine di questioni circa al modo che esse devono tenere, nell'esercitare la propria

attività, circa al punto se lo Stato possa e debba esaminare e sancire i regolamenti sociali, se possa sorvegliarne la esecuzione, e così via. A cose vergini, come si suol dire, il problema sarebbe molto semplificato; ma oggidì, dopo secoli di lotte tra la libertà e l'autorità, dopo l'avvicinarsi di dispotismo e di anarchia che segnò gli ultimi tempi, le difficoltà sono assai gravi. E altrove ciò fu ad dimostrato.

Il diritto d'associazione nei vari Stati d'Europa.

Nel nostro secolo soltanto si è nettamente separato ciò che tiene al diritto di riunione, e ciò che a quello di associazione propriamente detto. I codici penali, specialmente quello francese, cominciarono col proibire le associazioni che eccedessero un dato numero di persone. Vennero le società segrete, che diedero tanto da fare alla polizia di Napoleone I.; e alla società dei *Filadelfi* pare appartenessero Moreau, Pichegru, generali celebri. In Italia i Carbonari, i Framassoni o Franchi muratori, e più tardi i Calderari, la Giovane Italia, misero alla prova il sistema dei tirannetti che la dividevano, e col sangue feccondarono il terreno della unità e della libertà. Nei regni costituzionali di Francia ci furono le associazioni ultra-realiste e le ultra-democratiche, fra le più celebri vanno quelle che si chiamano: *Aide-toi, le ciel t'aidera.* — *Les amis du peuple.* — *Société des droits de l'homme.* La Ristorazione soccombette sotto ai loro colpi: e il governo di Luglio, dopo averle tollerate nonostante la legge, dopo aver cominciato a frenarle se troppo apertamente la violavano, chiudendo gli occhi se sapevano eluderla, emanò la legge 11 aprile 1834, cui principio fondamentale fu

questo, che il diritto d'associazione non può esercitarsi; se non coll' autorizzazione e sotto la sorveglianza del Governo. L' irrequietudine degli spiriti e il niun rispetto alle leggi rendono necessaria forse colà una legislazione eccessivamente restrittiva, com' è quella del 1834. Ben altrimenti corre la bisogna in Inghilterra, dove le associazioni hanno libertà pressochè compiuta, e solo in occasioni straordinarie, come quelle del 1799 e del 1817, si presenta la necessità dell' intervento governativo. Tra noi non abbiamo legge che riguardi propriamente le associazioni. Lo Statuto riconosce nei cittadini il diritto di adunarsi pacificamente senz' armi, ma nell' applicazione del principio non c' è norma alcuna, eccetto quella generale della pubblica sicurezza, che tanto campo lascia aperto all' arbitrio.



CAP. I'.

Della Sovranità

Concetto organico del popolo. — La sovranità del capo dello Stato coesiste con quella dell'organismo sociale. — Il risorgimento nazionale e la sovranità in Italia.

Nella parte prima (Cap. I, 3; Cap. II, 9) abbiamo premesso che non si concepisce società civile senza autorità, e che la sovranità del principe coesiste con la sovranità nazionale. Confermiamo qui tale teoria, dichiarandola nel miglior modo che per noi si possa. Ma innanzi tutto notiamo, ch'essa stabilita dai più recenti progressi del diritto pubblico, esclude qualunque altro principio, a cominciare da quello dei teocratici e terminando all'altro dei più efferati anarchici. Il principio della sovranità per diritto divino, trovasi ormai tra i ferri vecchi nell'arsenale del diritto pubblico; essendo ormai riconosciuto dagli stessi filosofi cattolici che, se la divinità intervenisse direttamente nella designazione della persona che rappresenta la sovranità, essa sarebbe responsabile degli atti dei principi, buoni o cattivi che sieno.

Del contratto sociale abbiamo già dimostrata la falsità nel capitolo precedente. Esso implica una aperta contraddizione, perchè contiene in sè una petizione di

principio. La sovranità del popolo in tanto esiste, in quanto essa viene esercitata dal suo capo; il quale, essendo il principale membro del corpo organico, che è il popolo politicamente ordinato, forma col popolo stesso un solo essere ed esercita fin dall'origine la sovranità. Il dire pertanto che il popolo delega la sovranità al proprio capo, è lo stesso che supporre quello che non può essere, cioè un momento in cui il corpo organico esiste e non esiste; esiste perchè delega; non esiste perchè senza capo; e in ciò sta la contraddizione. È peggio ancora il significato che i democratici rivoluzionarii danno alla parola sovranità, inconciliabile anche col diritto pubblico democratico: « che, cioè, il popolo in contrapposto al governo, o che, anzi, qualunque irritata e potente massa popolare sia autorizzata a cacciar via ad arbitrio il governo e infrangere la costituzione. — È la teoria che gli anarchici volevano attuare in Roma il 1. maggio. Non è nostro compito di compilare un trattato di diritto pubblico. Ci siamo invece prefissi di esporre qui brevemente la nuova teoria, che è conforme al nostro diritto pubblico interno, sanzionato dalla nostra storia, dalla tradizione, dalle manifestazioni esplicite della vita nazionale. Ora la nuova teoria premette questi principii assiomatici: 1. che il popolo non può chiamarsi tale se non in quanto è un corpo organico, politicamente ordinato, composto per ciò di varie membra tra le quali primeggia il capo; 2. che il capo dello Stato non è responsabile degli atti del ministero; 3. che per ciò questo è di sua natura mutabile se-

condo la fiducia che gli accordano o no i rappresentanti della nazione. Ora, se il popolo in tanto si chiama tale in quanto è corpo organico, segue che quando gli manca l'organismo non si può più chiamarlo popolo; diventa una moltitudine. Ma siccome l'organismo è un composto di varie membra tra le quali primeggia il capo, così questo rappresenta la parte più importante del corpo organico, Qual'è dessa? È la padronanza di sè; è la sua dignità ed altezza; è la sua *Maestà*, come dicevano i Romani: nel che consiste la sovranità. Dunque la sovranità acquistata da tutto il corpo organico che costituisce il popolo, viene acquistata contemporaneamente e in principal modo dal capo di esso; imperocchè il primo e principal membro di qualunque corpo organico è appunto il capo. In questo senso è evidente che non si concepisce società civile, cioè popolo politicamente organizzato, che dicesi anche Stato, senz' autorità: il che è quanto dire che la sovranità (autorità suprema) del principe coesiste con la sovranità nazionale. Questa sovranità « appartenente per sè soltanto « al capo supremo dello Stato, si trova nel diritto « pubblico moderno riconosciuto soltanto nel *Monarca* « *ca.* Soltanto il monarca, neppure il presidente della « Repubblica, sebbene anche questi eserciti diritti « sovrani, ha secondo il suaccennato diritto pubblico « moderno, una pretesione personale ad essere con- « siderato come sovrano. » (1)

[1] Bluntschli, Diz. Pub. Univ., vol. II. Cap. IV.

« La dottrina dello Stato radicale ammette però
 « anche un diritto del popolo alla rivoluzione. Ma il
 « concetto di diritto pubblico sta contro a questo
 « riconoscimento, poichè la rivoluzione o è una in-
 « frazione violenta della costituzione o una violazione
 « del principio di diritto. — Perciò in regola non
 « sono punto rivoluzioni le negoziazioni giuridiche,
 « anche quand' esse siano violenti fenomeni naturali,
 « le quali mutano pure il diritto pubblico. Dove la
 « sfrenata forza naturale, che nella nazione si agita
 « convulsamente, esplose con una violenza vulcanica,
 « ivi viene strozzata la regolare attività del diritto
 « pubblico. Di fronte a queste manifestazioni il diritto
 « pubblico è impotente. Non è dello Stato di tirare
 « la rivoluzione nel campo delle sue norme e delle sue
 « leggi. Gli è ben un compito della politica d' indi-
 « rizzare per quanto più è possibile la scoppiata ri-
 « voluzione nel sentiero regolare della riforma e delle
 « politiche istituzioni. Se il diritto fu debole ad im-
 « pedirla o la riforma a precederla, allora nè l'uno
 « nè l'altra potranno più regolarla. » (1)

Naturalmente il popolo comincia ad esistere dal capo. Se è lecito pensare ai momenti successivi della sua esistenza, possiamo affermare che esso naturalmente non si costituisce tutto ad un tratto; ed ha sempre principio dal vertice più che dalla base; come suole avvenire di tutti gli enti morali. Nel capitolo *della Società civile* abbiamo accennato all'emigrazione

[1] Ivi. Cap. III. pag. 19.

di molte famiglie; le quali in una regione disabitata verrebbero a costituire un popolo indipendente. Ivi abbiamo immaginato quello che deve necessariamente accadere tra gli emigrati, dimostrando come l'ordinamento civile s'imponga per necessità, massime per difendere la colonia contro i nemici. Ma, a prescindere da ciò, è impossibile pensare che quelle famiglie, nell'abbandonare la terra nativa e lungo il viaggio, mancassero di direzione, di quella forza coesiva che unisce gl'individui, e uniti li mantiene, e insieme li conduce al luogo designato; quella direzione, quella forza, quel potere direttivo è appunto ciò che dicesi capo. E la storia universale, parlando di popoli primitivi, non ci narra che questi si riunissero in origine per scegliere il capo; dice invece che si trovavano naturalmente insieme coi capi. Il nostro Vico nota che in origine il governo appartenne agli ottimi per ragione di tutela. Imperocchè gli Ottimi erano i fortissimi; i quali *facilmente* uccidevano *i violenti e temerari quando li coglievano* in atto di rubare in mezzo ai luoghi *arati*, che furono perciò le prime *Are*: sicchè *Are* furono nominate le prime *Terre*. In tal guisa l'autorità, l'imperio che essi originariamente esercitavano nelle loro case e in mezzo ai loro dipendenti, venne pel diritto della tutela, ad estendersi al di fuori eziandio sugli estranei (1).

La storia moderna, anzi la contemporanea, non ha che la conferma della teoria. La sovranità in Italia, nei principi di Casa Savoia, preesisteva alla co-

[1] G. B. Vico, Diz. Univ. pp. 96, 97.

stituzione del regno. In fatti, dopo la guerra del 1859, le popolazioni acclamavano Vittorio Emanuele per loro re prima che le diverse parti ond'era divisa la Nazione si riunissero non solo politicamente, ma realmente. « Da ogni parte della media Italia giungevano a Torino voti e deputazioni annunzianti il fermo proposito delle popolazioni di unirsi al Piemonte, divenuto regno dell'Alta Italia. Il Governo resisteva per rispetto ai patti stipulati a Villafranca e per ragioni gravissime di politica estera. Ma le popolazioni si sollevano; i Ducati, la Toscana, le Legazioni costituiscono governi provvisorii; ricusano ogni restaurazione, col suffragio popolare proscrivono gli antichi signori, acclamano protettore Vittorio Emanuele. Farini è acclamato dittatore a Modena e Parma, deve promulga lo Statuto e i codici piemontesi. A Firenze l'Assemblea costituente decreta la caduta della Casa di Lorena. In solenne plebiscito si chiama il popolo di quelle provincie a risolvere il problema tra l'annessione al regno costituzionale di Vittorio Emanuele o il dominio separato; e compita la votazione, Farini il 18 e Ricasoli il 22 marzo 1860 recano a Torino la dichiarazione di quelle provincie, che vollero fermamente e solennemente diventare parti integranti del nuovo regno d'Italia. — A Roma intanto assoldavansi avventurieri d'ogni parte e d'ogni risma per puntellare il dominio temporale del papa; ed a capo della masnada ponevasi il francese generale Lamoricière; il quale, nel proclama diretto all'esercito pontificio, assumendone addì 8 aprile 1860 il comando,

spinse la propria temerità ad includervi queste parole: « La rivoluzione, come altra volta l'*islamismo*, minaccia oggi l'Europa. » Così gli avventurieri insolentivano, commettendo ogni sorta di soprusi. E le popolazioni frementi domandavano aiuto allo stesso re liberatore delle altre provincie; che non potendo rispondere col silenzio alla voce d' un popolo oppresso, disse all' esercito: « Voi entrate nelle Marche e nell' Umbria per ristaurare l' ordine civile nelle desolate città, e per dare ai popoli *la libertà di esprimere i propri voti*. Non avete a combattere potenti eserciti, ma a liberare infelici provincie italiane dalle straniere compagnie di ventura. Non andate a vendicare le ingiurie fatte a me o all' Italia, ma ad impedire che gli odii popolari rompano a vendetta della mala signoria. Ora insegnerete coll' esempio il perdono delle offese e la tolleranza cristiana a chi stoltamente paragonò all' *islamismo* l'amore alla patria italiana. »

Quasi contemporaneamente la Sicilia prima e le provincie napoletane poi si sollevano alla presenza di G. Garibaldi col grido di Italia e Vittorio Emanuele; e mentre si lotta tra il popolo e l' esercito borbonico, s' invoca lo stesso Sovrano. E questi risponde:

« In un momento solenne della storia nazionale e dei destini italiani, rivolgo la mia parola a voi, popoli dell' Italia meridionale, che, mutato lo Stato nel nome mio, mi avete mandato oratori di ogni ordine di cittadini, magistrati e deputati dei municipii, chiedendo di essere restituiti nell' ordine, confortati di libertà ed uniti al mio Regno.... I nuovi destini della

nostra patria furono inaugurati da giusta guerra..... I volontari accorsi da tutte le provincie e da tutte le famiglie italiane sotto la bandiera della Croce Sabauda, addimostrarono come *tutta l' Italia mi avesse investito del diritto di parlare e di combattere in nome suo*. La ragione di Stato pose fine alla guerra, ma non ai suoi effetti, i quali si andarono esplicando per la inflessibile logica degli avvenimenti e dei popoli. »

Accennando al moto delle provincie centrali, prosegue: « Dopo la pace di Villafranca, quelle provincie domandarono la mia protezione contro il minacciato ristaurò degli antichi governi. Se i fatti dell' Italia centrale erano la conseguenza della guerra alla quale noi avevamo invitati i popoli, se il sistema delle intervenzioni straniere doveva essere per sempre sbandito dall' Italia, io doveva sostenere e difendere in quei popoli il diritto di legalmente e liberamente manifestare i voti loro. »

« Ritirai il mio governo, essi fecero un governo ordinato: ritirai le mie truppe, essi ordinarono forze regolari: ed a gara di concordia e di civili virtù vennero in tanta reputazione e forza, che solo per violenza d' armi straniere avrebbero potuto esser vinti....

« Era cosa naturale, che i fatti succeduti nell' Italia settentrionale e centrale sollevassero più e più gli animi nella meridionale.

« In Sicilia questa inclinazione degli animi ruppe in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando un prode guerriero, il generale Garibaldi,

salpava in suo aiuto. Erano italiani. Io non potevo, non doveva rattenerli.....

« Nelle due Sicilie il nuovo reggimento s'inaugurò col mio nome.....

« Popoli dell' Italia meridionale! Le mie truppe s' avanzano fra voi per rafforzare l' ordine; io non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a far rispettare la vostra. Voi potrete liberamente manifestarla: la Provvidenza che protegge le cause giuste, ispirerà il voto che deporrete nell' urna. — Qualunque sia la gravità degli eventi, io attendo tranquillo il giudizio dell' Europa civile, e quello della storia, perchè ho la coscienza di compiere i miei doveri di Re e d' Italiano. In Europa la mia politica non sarà forse inutile a riconciliare il progresso dei popoli colla stabilità della monarchia. In Italia so che io chiudo l'era delle rivoluzioni. »

Questo proclama, monumento imperituro di sapienza politica, di storia, di stile e di lingua, porta la data del 9 ottobre 1860, quando Vittorio il liberatore passa il Tronto e trova lungo la spiaggia adriatica tutte le popolazioni festanti con musiche e bandiere per acclamare al desiderato delle genti. E noi fummo testimoni oculari quando giunse il nuovo Redentore a Giulianova, dove per sino si piangeva di tenerezza per la patria redenta. Quindi proseguì in mezzo a popoli inebriati d' entusiasmo, finchè giunse sul Volturmo, dove l' attendeva il *prode guerriero*. Quale incontro! Garibaldi, ponendosi la destra al berretto: « Saluto, disse, il Re d' Italia. » Sulte, ri-

spose Vittorio, al migliore de' miei amici. » E i due eroi si strinsero la mano. E poi dopo il plebiscito proseguirono insieme sino a Napoli. Ma chi può descrivere l'ingresso colà di Vittorio Emanuele con Garibaldi a lato? Oh giorno, oh momenti! Quella immensa lava di popolo lungo via Toledo, conosceva solo Garibaldi; non aveva mai visto Vittorio. In principio per ciò si gridava solo « Viva Garibaldi. » Ma questi, levatosi diritto sulla carrozza e indicando con ambe le braccia la persona del re, gridava alla sua volta: « Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia », l'entusiasmo assunse una forma convulsa; le carrozze dovettero sostare; in vano si raccomandava la calma; coi più penosi stenti si giunse a palazzo reale. In piazza S. Ferdinando il popolo stazionò per lunghe ore acclamando sempre al re d'Italia. E pure l'Italia non era costituita, se bene il proclama (7 novembre) cominciasse colle parole: « Il suffragio universale mi dà la sovrana potestà di queste nobili provincie; e se bene il giorno del suo ingresso a Palermo (1. dic.) dicesse: « Col l'animo profondamente commosso io metto il piede in questa isola illustre che già, quasi augurio dei presenti destini d'Italia, ebbe per Principe uno degli avi miei, che a' giorni nostri elesse a suo re il mio rimpianto fratello, e che *oggi mi chiama con unanime suffragio* a stendere su di essa i beneficii del vivere libero e della unità nazionale. »

Nella relazione con cui il presidente del Consiglio dei Ministri, Cavour, presentava al Senato (21

feb. 1861) il progetto di legge intorno al titolo di Re d' Italia, si leggono queste parole:

« Fedele interprete della volontà nazionale, già in mille modi manifestata, il Parlamento, nel giorno solenne della seduta reale, coll' entusiasmo della riconoscenza e dell'affetto, acclamava Vittorio Emanuele II Re d' Italia. » E nella relazione alla Camera è detto: « Interpreti del nazionale sentimento, voi già avete, nel giorno solenne dell' apertura del Parlamento, salutato Vittorio Emanuele II col nuovo titolo che l'Italia da Torino a Palermo gli ha decretato con riconoscente affetto. »

« I titoli (relazione sul medesimo schema di legge, fatta alla camera dalla commissione, relatore G. B. Giorgini) i titoli del Re Vittorio Emanuele II alla Corona d' Italia, sono scritti in dodici anni di prodezze, di fede, di costanza. Questi titoli furono riconosciuti da migliaia di volontari riuniti intorno al glorioso vessillo, ch' egli aveva raccolto dalla polvere di Novara per innalzarlo al sole di Palestro e S. Martino; riconosciuti dalle cento città, che sotto gli occhi stessi dei loro tremanti oppressori piantavano sulle loro torri questo glorioso vessillo; riconosciuti, validati, sanciti dal suffragio unanime della nazione. »

La legge porta la data del 31 aprile 1861; la quale non fu che una formalità legale; il Re Vittorio Emanuele era già il Sovrano d' Italia.

Ci condoni il lettore questa digressione, la quale può sembrare superflua agli stranieri; non agli italiani, massime ai nostri giovani pe' quali principal-

mente scriviamo queste pagine. Noi vorremmo che i principali fattori e gli avvenimenti — quasi miracolosi — del risorgimento nazionale costituissero il nostro *credo*, da ripetersi ogni giorno con religiosa cura dalle generazioni che si succedono, persuasi che la memoria sempre viva delle sventure di questa Terra fatale, dei sacrificii degli avi e dell'eroismo dei padri, per conseguire il nostro riscatto, infonda sempre maggiore virtù ai venturi per l'acquisto della prosperità e della grandezza della Patria.



NOTA AL CAPITOLO II.

Della Sovranità.

Se i fatti valgono a dimostrare le tendenze, lo spirito pubblico di un'epoca, non vi ha nulla per certo che sia manifesto come la tendenza del nostro tempo a cercare una soluzione al problema sociale della coesistenza della autorità e della libertà, dell'individuo e dello Stato, degli interessi particolari e dell'interesse generale. Noi viviamo in una società da secoli costituita, ad ogni tratto e ognor più frequentemente nel corso del tempo scossa da agitazioni, da convulsioni che ne cambiano improvvisamente le forme, e contengono nel loro seno il germe di quelle che distruggono ciò che esse fabbricarono; i fatti seguono il corso fatale che la Provvidenza delle nazioni divinata dal Vico loro prefigge, e noi che li compiamo ad un tempo e ne siamo vittime, noi cerchiamo disciplinarli a regole generali, cerchiamo scoprire i rapporti che li determinano per prevenirli, per sottometterli, per dominare il futuro.

Questa gran lotta fra la libertà e l'autorità, che da secoli si dibatte fra gli uomini, li trova tutti, coscienti o no, dall'una parte o dall'altra: e, mentre si combatte, i pensatori guardando dall'alto la battaglia, s'affaticano a spingere lo sguardo dentro ed oltrove le schiere de' combattenti, per vedere che sia che li move, e che cosa potrà ridurli alla pace, all'unione vaticinata per l'umanità.

Da molto tempo essi credettero d'aver trovato la soluzione del problema. Volete pace, unione, prosperità avvenire? Io vi do il segreto di tutto ciò: fate quant'io vi dico. E i popoli sedotti da quelle dolci promesse, tendono l'orecchio, ma nè la lotta cessa, nè si rallenta. Sono troppo varii i suggerimenti, i consigli: chi predica sottomissione, ubbidienza, chi bandisce unico mezzo di salvamento l'*anarchia*, chi sussurra conciliazione, e molti non si spingono più in là di qualche palliativo che lascia tutto in problema. Nondimeno un'unità domina anche queste discordanze; tutti cercano il *verbo* in un principio che domini a un tempo e l'autorità e la libertà, tutti lo ripongono in una legge dominatrice d'ogni ordine terreno, in una gran norma nella *sovranità*.

La sovranità: quale è la sua fonte? d'onde nasce ella, come si manifesta? come possiamo ubbidire alle *sue leggi*.

Origine della Sovranità secondo i Teocratici.

Dio è la fonte d'ogni cosa, il gran sovrano, cui obbedendo l'uomo resta libero: per lui è tutto, da lui tutto dipende; leggete il Rosmini in quei capitoli della *Filosofia del diritto*, nei quali tratta del diritto sociale: esso è un inno all'infinito, un compendio di tutto il misticismo della scuola antichissima, universale del diritto divino, inteso in un senso largo, in un senso, se possiam dire, umano. Imperocchè il Rosmini non è della scuola dei Bonald, dei Bossuet, di quei sostenitori del diritto divino, ossia della rivelazione soprannaturale, i quali sul principio *omnis potestas a Deo* esigono l'assolutismo di una famiglia alla quale cotesta potestà sarebbe da Dio delegata.

« È chiaro, egli dice, che abusano di quel detto..... quelli che pretendono dedurne la potestà civile di questa o di quella persona quasi già immediatamente dal cielo piovuta, quando quella sacra sentenza spiega unicamente l'origine della potestà in generale, non dei titoli speciali ai quali questa o quella persona ne viene investita. » Ma quando abbiám detto che Dio è la fonte di ogni sovranità, ci siamo ravvolti in una petizione di principio e nulla più: Dio come la manifesta egli? ecco la questione. Qui i teocratici si dividono, e gli uni trovano che Dio si manifesta colla lunga protezione accordata ad una famiglia, col lungo possesso dell'impero in essa raccolto: gli altri la cercano in titoli meno assoluti, e più conformi allo scopo di ogni autorità, il quale deve essere la felicità dei soggetti. Ma e gli uni e gli altri escludono questi da ogni diretta ingerenza nello esercizio della sovranità: e per tal modo allontanano sempre più la pace, l'unione desiderata. Le allontanano per due vie: la prima, in quanto ogni avanzamento portando seco sviluppo nella personalità umana, porta pure una conseguente *coscienza* del diritto a partecipare del governo di se stessi; laonde quanto più si avvanza, tanto più rendesi *inconcepibile* e quindi *insopportabile* una sommissione a chi non sia superiore per natura propria, e la lotta si fa ognora più gigante; la seconda via è questa, che l'assolutismo essendo la conseguenza *inevitabile* del sistema teocratico, ed avendo alla sua volta per conseguenza esso pure inevitabile, il trionfo della volontà pregiudicata di uno o di pochi, porta una reazione che ne guasta anche le parti buone, e riduce il potere *assoluto*, secondo la energica espressione del Romagnosi, ad essere un potere *dissoluto*.

Assoluto, perchè? si chiesero alcuni pensatori non ossequenti ad alcuna teocrazia. Perchè riposa in taluno privilegiato: fa d'uopo adunque che il poterè sia in tutti perchè sia equo, giustamente ripartito, non tiranno: la sovranità esercitata da chi le deve obbedire è l'ideale che congiunge autorità e libertà: cotesto ideale è la democrazia.

Democrazia.

Ecco Rousseau ed i suoi seguaci della rivoluzione francese. Ma non fecero che spostare il potere assoluto che volevano distruggere: dal re passò nel popolo, il quale dovendo pur delegarlo a qualcuno, ebbe ad accorgersi coi fatti che la parola non fa la cosa, e che in nome dei principii democratici ci può essere più assolutismo che nel sistema monarchico. *Bonaparte*, c' insegna uno dei più illustri scrittori di materie politiche, *Bonaparte*, *qui avait toujours reconnu la souveraineté du peuple en principe, s'en était souvent prévalu pour justifier l'excès du pouvoir dont il s'était emparé, et qu' il représentait comme lui ayant été délégué par le peuple même..... La reconnaissance abstraite de la souveraineté du peuple, n' augmente en rien la somme de liberté des individus, et si l' on attribue à cette souveraineté une latitude qu' elle ne doit pas avoir, la liberté peut être perdue malgré ce principe ou même par ce principe.*

Non di meno per quanto eccessive si fossero le conseguenze alle quali venivano gli oppositori delle scuole teocratiche, è incontestabile che la *sovranità nazionale* da essi bandita fu d'allora in poi ammessa nelle discussioni scientifiche come la base di ogni discussione in tale argomento: e quantunque essa sia ben lungi dall'essere accet-

tata da molti dei più liberali pubblicisti, tuttavia, ammessa o respinta, lascerà nella storia del progresso umano indelebili tracce.

Fondamento della Sovranità

Il fatto è che una reazione contro tale principio sorse nel paese stesso che l'aveva acclamato, e, colla logica delle moltitudini, attuato senza indugio. Fu fortuna che tale reazione sorgesse per parte di politici illuminati, sicché non respinse lo stato delle idee, al posto in cui si trovava prima, ma cercò un'altra via all'uscita della perpetua altalena di despotismo ed anarchia che negli ultimi anni aveva desolato le nazioni. Ognuno comprende che vogliamo parlare di quei pubblicisti che vollero fondare la sovranità sulla ragione. « Un popolo che può fare ciò che vuole è pazzo », diceva *Macchiavelli*; e fin dai tempi di Platone insegnavasi « che Stato od uomo temperante è quello ove la parte più eccellente comanda a quella che lo è meno » ed egli è certo che non v'ha obiezione possibile a chi esclama con Royer-Collard che al disopra della sovranità del popolo ve n'ha un'altra, *la seule qui mérite ce nome, souveraineté supérieure aux peuples comme aux rois, souveraineté immuable et immortelle comme son auteur....., la souveraineté de la raison, seul législateur véritable de l'humanité*. È certo, diciamo, che non vi ha obiezione possibile a tale proposizione presa in se stessa, perchè nessuno nega che la ragione deve governare il mondo. Ma avviene come pei teocratici, i quali dicono che la sovranità è propria di Dio; chi ci fa note le leggi dettate dal sovrano, sia esso Dio o la ragione? Avrete voi qual ragione dominante la vostra, quella d'una certa

classe di cittadini, o quella di tutta la nazione? Già Montesquieu aveva detto che la giustizia esiste prima delle leggi, e che queste come la volontà che le detta, devono essere sottomesse alla giustizia: ma resta ancora a vedere come faremo a trovarla la giustizia. Non basta dire col Guizot, che *tout pouvoir est un pouvoir de fait qui, pour être pouvoir de droit, doit agir selon la raison, la justice, la vérité, seule source du droit*; non basta dire con il Constant che i limiti alla sovranità del popolo sono tracciati *par la justice et par les droits de l'individue*; tutto ciò è eccellente in un trattato di morale o di metafisica della politica, ma è del tutto insufficiente per chi vuol dettare le regole atte a far conoscere ove abbiassi a trovare quella autorità che in ultima istanza giudichi sulla bontà o meno di una istituzione politica, di una legge, di un atto infine che interessa la universalità dei cittadini. Quella specie di oligarchia alla quale il Guizot tendeva, spiega abbastanza quale effetto pratico avessero le teorie dei *dottrinarii*.

Anche qui però si ebbero buoni frutti. Fu mostrato all'evidenza il danno che può arrecare alla nazione lo assoluto predominio d'ogni più passeggera volontà della maggioranza: fu mostrata la necessità di educare alla temperanza questo popolo che vuolsi sovrano. E il Romagnosi colla sua mente logica e perspicace dopo aver premesso che il sovrano è la nazione la quale accorda ad uno o più uomini la facoltà di governarla, stabilite le garanzie contro gli abusi dei delegati, riconosceva nell'universalità dei cittadini come ultima garanzia costituzionale *un residuo della sovranità attiva* e così determinava quali pel bene pubblico siano i limiti che la ragione deve imporre a se stessa, limiti ben più reali ed efficaci che non

quelli astratti della giustizia e de'la ragione, che nessuno osa rifiutare.

Secondo il Romagnosi adunque la sovranità sta nella nazione: l'esercizio di essa si partisce nondimeno fra nazione e governo. Anche un recente scrittore ed uomo politico ritenendo che « nella società risiede il diritto di conferire la podestà politica, » crede « la soluzione delle difficoltà teocratiche e pratiche si rinvenga nel dichiarare mutualmente dipendente la sovranità del popolo e del governo, restando però sempre nel popolo il diritto di sostituire un nuovo potere al potere scaduto ». In altri termini, « alla società considerata come aggregato inorganico d'individui nell'atto di provvedere alla sua generale amministrazione, spetta la scelta dei magistrati che la devono reggere; quando questi sono costituiti, la sovranità si partisce fra popolo e governo, ed è in amendue inviolabile. Se una fazione di popolo tenta rovesciare l'autorità politica, il potere ha il diritto di comprimere i ribelli; se il governo usurpa la libertà cittadina, la società reprime alla sua volta un attentato sedizioso ».

Gli utilitari

Siamo già sopra un terreno molto più facile che le nubi sulle quali volteggiano i pubblicisti francesi; e sotto questo aspetto ci avviciniamo alla teoria inglese, alla teoria che conta fra suoi seguaci. Blackstone, Bentham, Brougham, Macaulay, Stuart-Mill, gloriosa falange. Sono chiamati da taluni per disprezzo, ed essi chiamano con orgoglio sè stessi *utilitarii*: ma l'utile ben inteso ch'essi vogliono che cosa è dunque se non questa ragione pratica che tanto affaticate a cercare, e trovata vorreste porre in tronc? « Per il bene del popolo esiste il governo »,

dice il Brougham: il popolo adunque è sovrano che giudica se il governo procuri a lui cotesto bene, e se non glielo procura, sia mutato. Ma qui si manifesta quel tatto pratico che agli scrittori inglesi non fa mai obliare per l'avvenire, il presente.

Il diritto di resistenza

Il *diritto di resistenza* che la rivoluzione inglese del 1688 dichiarò fondamento del diritto pubblico interno dell'Inghilterra, è l'attuazione della sovranità nazionale. « Fintanto che l'interesse di tutta la società lo richiede, cioè finchè il governo stabilito non può cangiare senza pubblico detrimento, è volere di Dio (volere che determina il nostro dovere) che si obbedisca al governo stabilito »; ma quando sarà utile alla società un cambiamento di governo? chi sarà giudice di ciò? « Ogni uomo giudichi per sè stesso. Nelle contese fra sovrano e suddito, le parti non riconoscono nessun arbitro comune.....: il pericolo di errore od abuso non fa obbiezione alla regola dell'utilità, poichè ogni altra regola vi soggiace egualmente o forse maggiormente; ed ogni regola che si può proporre sopra tale materia (come tutte le regole che appellano alla coscienza o la vincolano) è mestieri che nella applicazione dipenda dal giudizio privato ». E lo Stuard-Mill formola la teoria inglese in questo principio: La sovranità appartiene all'intero aggregato degli uomini, perchè ciascuno è il miglior guardiano dei suoi diritti e dei suoi interessi. Principio che contiene in se stesso e il modo di conciliare la libertà e l'autorità, e il modo di sciogliere le difficoltà pratiche che continuamente possono presentarsi nell'attuarlo.

CAPITOLO III.

Del Potere

Importanza del Potere. — Difficoltà incontrate negli ultimi trent'anni in Italia. — Modo equanime con cui, ciò nonostante, venne finora esercitato.

Le parole, in tutte le lingue, hanno il loro significato proprio, su cui si formano poi i traslati e i figurati; il che pertanto accade alla voce *Potere*. La quale in senso proprio vuol dire facoltà di fare o non fare; poi si prende per padronanza di sè, o per autorità e possanza che alcuno abbia su chicchessia; e, in senso politico, per podestà e diritto di comandare. Noi tratteremo del Potere nei riguardi di quest'ultimo significato.

Cos'è dunque il Potere in senso politico? A tale domanda si è già risposto da altri, e bene; e noi ripetiamo: « è la stessa sovranità in esercizio ». Ma questa definizione ha bisogno anch'essa di qualche schiarimento; il quale però non può essere che brevissimo dopo quanto abbiamo esposto nel capitolo della Sovranità; oltre alla bellissima monografia che riportiamo in nota. La storia universale ci rappresenta che in ogni secolo e presso tutti i popoli organizzati a civile reggimento, la lotta fu incessante tra l'auto-

rità e la libertà; e le vicende di essa, secondo la prevalenza dell'una con la forma del dispositivismo e della tirannia, o dell'altra con tutti i suoi eccessi dopo sanguinose rivoluzioni. Le così dette forme semplici di governo dettero sempre luogo in processo di tempo o agli abusi della libertà o ai soprusi dell'autorità. Il diritto pubblico moderno riconosce che la forma mista è la sola che evita l'uno e l'altro danno sociale, appunto perchè da una parte modera la forza del Potere e dall'altra tempera le pretese del popolo. Tratteremo in altro luogo dei vantaggi del regime rappresentativo, massime in rapporto all'Italia. Qui ci limiteremo solo a rilevare l'importanza del potere civile; le difficoltà incontrate dal governo italiano nell'esercitarlo dal 1860 in poi, così da parte degli ultra-liberali, come per l'agitazione ed opposizione del Vaticano; e del modo equanime onde, ciò non ostante, venne finora esercitato.

Il potere civile è la più gran forza che si possa concepire nell'ordine sociale. Se il governo è assoluto, avendo il principe la facoltà di sanzionare le leggi e di farle eseguire, è facile intendere la sua immensa possanza, che tornò sempre dannosa ai governati, perchè questi non partecipano al governo nelle monarchie assolute se non in piccola minoranza, cioè per quella parte privilegiata (partito governativo) che non muta se non per successioni. Invece nel regime rappresentativo il Potere, mentre non è men forte, non appartiene esclusivamente al principe. Il ministero respon-

sabile, che esercita il potere esecutivo, è sottoposto al sindacato del Parlamento; e questo al giudizio della pubblica opinione; la quale è guida sicura di chi governa. Talchè può ben definirsi il sistema rappresentativo: la forma politica dello Stato per la quale la nazione governa sè stessa. Non per ciò, lo abbiamo già detto, il potere è men forte; soltanto chi lo esercita non può commettere abusi impunemente; anzi nel tempo stesso che garantisce la libertà, che promuove le utili innovazioni e spinge il progresso ne' campi dell'incivilimento, ne illumina le vie temperandone il moto.

Ma non dobbiamo dimenticare che il nostro paese risorse dopo una guerra gloriosa per la sua indipendenza e dietro una grande rivoluzione che ne riuni le sparse membra; che al risorgimento della patria fu di grave ostacolo il Vaticano, il quale l'osteggiava per mantenere il potere temporale, mentre dall'altra parte gli ultra-liberali, non curanti dei trattati e delle delicatissime questioni della politica estera, spingevano governanti e governati a compiere atti che pel momento erano inopportuni e pericolosi; e che le strettezze finanziarie costituirono sempre la gravissima preoccupazione dei nostri uomini di Stato perchè tenevano in continuo pericolo i successi ottenuti. Basti ricordare che il disavanzo del solo bilancio ordinario ascendeva nel 1860 a L. 102 milioni, nel 1861 a 186, nel 1862 a 247, nel 1863 a 277, nel 1864 a 258, nel 1865 a 580 milioni. Si andò innanzi a via di prestiti; se ne contrasse uno di 720 mi-

lioni, uno di 1000 milioni, altro di 725: ogni anno bisognava contrarre nuovi debiti.

Si dovette nel 1865 domandare l'anticipazione di un'annata d'imposta per 125 milioni, vendere i beni demaniali per 135 milioni, aumentare i prezzi dei sali e tabacchi, imporre la tassa sulla rendita. Ciò non di meno rimaneva un disavanzo di 300 milioni; eppoi bisognò mettere il corso forzato dei biglietti di banca per la guerra del 1866, nella quale, ci si permetta l'apparente paradosso, l'Italia vinse perdendo. E poco mancò che non perdesse in quell'anno stesso la Sicilia, la cui sollevazione venne energeticamente repressa dal generale Cadorna.

E il potere ecclesiastico, concentrato nel Vaticano, protetto dai Francesi, continuava a sfidare l'Italia e tutto il progresso civile dei popoli, di cui non vedeva il rapido quanto fatale cammino. Mentre il Papa annunciava al mondo un concilio ecumenico per salvare i principii contro l'empietà del secolo, duecento volontari armati passavano la frontiera a Terni. Ed ecco nuovi imbarazzi per l'esercizio del Potere civile. Il Governo, da un lato non poteva lasciar compromettere con atti inopportuni una causa che era quasi mezzo vinta; ma dall'altra parte Garibaldi, il *prode guerriero*, non cessava di essere uno dei principali fattori dell'unità della patria; e i volontari erano pure i figli d'Italia che accorrevano sotto l'egida della bandiera nazionale per compierne i destini. Eppure convenne mandare truppe ad intimare che retrocedessero; e mettere Garibaldi agli arresti, ne' quali ri-

mase alcuni giorni. Ma i garibaldini marciarono in avanti ed ingrossavano ognora più sul territorio pontificio finchè s'incontrarono coi Francesi, i quali per virtù dei *chassepots* operarono gl'ingloriosi prodigi del 3 novembre 1867.

Nei tre anni che susseguirono, il Governo fece incredibili sforzi per sistemare le finanze e togliere la piaga del disavanzo. In quel breve periodo seguirono varii fatti notevoli: il fausto matrimonio di Umberto principe ereditario, con la principessa Margherita, divenuti dopo un decennio sovrani acclamatissimi; i trattati di commercio e di navigazione colle grandi potenze; ferrovie, porti, canali per accelerare il miglioramento economico delle popolazioni; il Concilio vaticano e il Sillabo contro ogni progresso dei nuovi tempi; la repressione del brigantaggio nell'Italia meridionale; il trattato tra Italia, Germania e Svizzera per la ferrovia del S. Gottardo; il traforo del Frejus, che è una delle opere più grandiose dell'epoca nostra e dell'ingegno italiano; la partenza dei Francesi da Civitavecchia.

Ed eccoci al 1870, quando la Francia non potendo ulteriormente immischiarsi nei nostri fatti interni, l'Italia fu in grado di compiere la propria unità occupando Roma. La potenza che fino allora aveva sostenuto il potere temporale, se ne dolse; al nostro Governo fu data la taccia d'ingrato, di macchiavellista, di fedifrago e peggio. C. Cantù si limita a registrare che il Governo compiva così « sotto il « doppio impulso della rivoluzione e della volontà

« imperiale, l'assunto del Mazzini; assunto che non
« tutti credono il piú conducente nè alla gloria, nè
« al benessere della patria comune. » (1) E tra i
non tutti è naturale che vi fosse anche l'illustre
storico, il quale avrebbe voluto un'Italia ben diversa,
cioè mezzo libera e mezzo papalina. Ma i fatti hanno
dimostrato che l'occupazione di Roma fu, da una
parte una ineluttabile necessità, e dall'altra il fatto
storico piú grandioso dell'epoca presente. L'Italia ha
il vanto di avere emancipato in tal modo il pensiero
umano; beneficio immensurabile per tutti i popoli del
mondo; beneficio universale come suona la parola cat-
tolicismo. Il quale spogliato del potere temporale,
eserciterebbe con maggiore autorità ed efficacia la sua
alta missione, se smettesse di fare una politica ostile
ai governi, segnatamente a quello d'Italia; e se si
persuadesse che gli elementi della propria conserva-
zione vogliono essere attinti non già al passato, che
non torna più, ma al principio dell'evoluzione di cui
tratteremo in altro capitolo.

Qui comincia una nuova attività del governo pel
sollecito trasferimento della capitale a Roma, dove
venne tosto sancita la legge delle garantigie al so-
vrano Pontefice, che la rifiutò insieme coi tre milioni
di annua rendita; e che si diede a protestare viva-
mente presso le potenze, e ad eccitare tutti i popoli
dell'orbe cattolico contro il governo piemontese: il

[1] Vedi Storia degli Italiani, ediz. popol. tom. XIV, pag. 367
Torino 1877.

quale sarebbesi lasciato rimorchiare dalle sette sovvertitrici di ogni ordine, per consumare la più flagrante delle ingiustizie. Ma i tempi non erano più quelli del secolo XI, quando Gregorio VII potè godersi il feroce diletto di tenere Arrigo IV per tre giorni nel cuore dell'inverno scalzo e vilipeso al secondo recinto di mura del castello di Canossa. Tuttavia le potenze cattoliche non erano senza preoccupazione per gli eccitamenti al fanatismo religioso; e qualcuna di esse dimostrava apertamente il proprio disgusto per essersi presa Roma senza il suo consenso: i lamenti del Vaticano non erano accolti con indifferenza da tutti. Figurarsi se il nostro Governo potesse riposare su quattro guanciali! Conscio che non basta possedere il buon diritto quando manca la forza per sostenerlo, si diede con attività febbrile a promuovere l'aumento e il perfezionamento delle armi, l'incremento della flotta con la costruzione di potentissime corazzate, le fortificazioni del litorale per difenderlo da una invasione straniera. E, appena potè, contrasse alleanze per essere all'occasione aiutata contro ingiusti aggressori.

Si è detto e ripetuto che fece male ad allegarsi coll'Austria, l'eterna nemica d'Italia. Non è nostro compito, nè ci crediamo competenti di discutere sì grave argomento. La storia profferirà a suo tempo l'imparziale giudizio. Per conto nostro facciamo, senza punto entrare in merito, due modeste considerazioni di ordine generale. La prima è che in politica, non si può giudicare alla stregua dei sentimenti individuali e dei privati apprezzamenti; essa ha le sue impe-

riose esigenze, alle quali l' uomo di Stato spesso deve sacrificare le proprie simpatie e i proprii sentimenti, se non vuol rendersi responsabile di pubblici disastri. La seconda è che quanto accade ai privati individui avviene anche ai popoli. A fronte del nemico di oggi che tenta distruggerci, rifiutare il soccorso di un terzo, sol perchè ci fu ieri anch' esso nemico, e col quale non saremo forse d'accordo domani, non sarebbe davvero sapienza politica. Ma l'alleanza con le potenze centrali, che suona pace armata, è, dicesi, la nostra rovina economica. E noi non sosteniamo il contrario; anzi la pace armata è rovina di quasi tutta l'Europa: ma su questo argomento altresì vale la regola che dei due mali convien scegliere il minore. Un uomo eminente ha detto, non ha guari, che la guerra nello stato attuale delle cose costerebbe cento tanti di più della pace armata.

Ma di chi la colpa di tanto danno? Dei governi, secondo alcuni; di pochi ambiziosi uomini di Stato, secondo altri. Mettiamo in avvertenza i giovani a non prestare facilmente orecchio a giudizi avventati dei partiti estremi. Tali fatti vogliono essere giudicati dalla storia; ed anche la storia, quando è contemporanea, non è sempre imparziale. La ragione del disastro della Francia nel 1870 bisogna trovarla nella guerra del 1866 tra la Germania e l'Italia da una parte e l'Austria dall'altra; quando Napoleone III credette, come si disse, di aver acquistato un titolo all'appoggio della Germania per annettere alla Francia il Belgio e il Lussemburgo. E la guerra del 1866

fu conseguenza per l'Italia della guerra del 1859 e degli avvenimenti del 1860 e 1861; i quali furono anche essi effetti del 1848-49 e periodi precedenti, ne' quali l'Italia scuotendo le catene atterriva i suoi oppressori.

Si potrebbe osservare che non gli avvenimenti storici, che hanno sempre l'impronta della necessità fatale, ma' gli errori degli uomini abbiano prodotto l'attuale stato delle cose. E sia. Ma innanzi tutto conviene qui ripetere la sentenza evangelica: chi è senza peccato, gitti la prima pietra. E poi, per l'Italia, rimpetto alla pace armata, altro peccato grave sarebbe difficile di ragionevolmente indicare all'in fuori di quello di aver presa Roma. Sulla questione poi se il Governo avesse potuto condursi meglio verso la Francia, noi non ci attentiamo ad interloquire. I venturi diranno quale delle due potenze prendesse l'iniziativa a dare motivi di sospetto all'altra per una guerra offensiva. Diranno del pari se nella questione di Tunisi sia l'Italia dalla parte del torto.

Un giorno, prima di scendere dal potere, Cairoli nel palazzo della consulta diceva al marchese di Noilles queste memorande parole; « L'ultimo de' miei fratelli è morto a poca distanza dalla porta del Popolo di una palla francese.... Io sono rimasto, malgrado tutto, amico della Francia, e ve l'ho provato; ora io cado per opera della Francia..... » (1)

a) V. il giornale la Riforma dell' 11 agosto 1889 N. 223.

Ai posteri altresì la sentenza se nella politica coloniale il Governo italiano abbia davvero tutte le colpe che gli vengono attribuite. A noi sia lecito soltanto di ricordare che dopo il fatto di Tunisi, l'Italia fu invitata dall' Inghilterra a fare insieme l' impresa dell' Egitto. Il Governo italiano stimò doveroso declinare il benevolo invito; e senza dubbio fece bene a tener presente anche in tale occasione l' origine del nostro risorgimento che ci inibiva di andare ad imporci ad altri popoli.

Vero è che non sono mancati i critici che hanno voluto vedere qualche cosa di simile nell' azione che l'Italia ha spiegata in Abissinia. Ma tale giudizio non è giusto. L'Italia non poteva rifiutare l' offerta ricevuta della cessione del porto di Massaua; il rifiuto sarebbe stato un grosso errore: il che da nessun italiano è messo in dubbio. Le aggressioni selvagge di Ras-Alula a Sahati e a Dogali, non prevedute nè prevedibili, diedero luogo a tutto il resto. È indubitato che la nostra posizione in Africa ha contribuito al dissesto economico del paese; ma che quella posizione sia stata effetto d' insipienza politica, ciò è ben difficile a dimostrare. Noi riteniamo, in tesi generale, che la politica coloniale vuol essere fatta principalmente da quegli Stati che hanno molta pletora. Dove c' è esuberanza di vita, ivi urge provvedere agli sbocchi per l' emigrazione. Forse in Italia non si può applicare rigorosamente tale principio; poichè qui non ancora ha avuto luogo la colonizzazione interna, la quale avrebbe potuto evitare l' espatriazione di tante mi-

gliaia di cittadini. Ma due ragioni importantissime consigliarono il Governo a profittare della prima occasione per mettere piede in Africa. La prima si è quella di poter garantire in modo diretto i nostri benemeriti viaggiatori, alcuni dei quali erano stati barbaramente uccisi; e tutti gli altri italiani che per ragioni diverse, ma segnatamente di commercio, si trovassero in quelle regioni. I piccoli paesi affidano la protezione dei loro connazionali a qualche grande potenza che esercita protettorati colà. All'Italia, divenuta in sì breve tempo grande potenza, non era più lecito di rimanere in una condizione d'inferiorità davanti alle altre. Il secondo motivo si è che l'Italia deve concorrere colle rimanenti grandi potenze a stabilire in Africa uno stato tollerabile di cose nello interesse della civiltà in generale e del commercio in particolare. « Le potenze europee il 26 febbraio 1885
« a Berlino tennero una conferenza per concorrere
« all'incremento della civiltà e del commercio del-
« l'Africa. E convennero libero il commercio del ba-
« cino del Congo e dei suoi affluenti, e di quanto
« riguarda esse potenze; le merci importate sotto
« qualunque bandiera saranno esenti da tassa di en-
« trata o transito o pilotaggio; escluso ogni monopo-
« lio, salvo le tasse per le spese; e così sulle strade
« aperte per supplirvi. Curata la conservazione degli
« indigeni, soppressa la schiavitù e la tratta dei Ne-
« gri; senza distinzione di culti, favorite le istitu-
« zioni religiose, caritatevoli, scientifiche; protetti i
« dotti, i missionarii, gli esploratori: libertà di co-

« scienza e culto; estesa colà l' unione postale. Una
 « commissione internazionale ne sorveglia l'osservanza.
 « Alle imboccature del Congo si stabiliranno oppor-
 « tune quarantene. (1) » Al detto congresso il Go-
 verno italiano, presieduto da quella perla di patriotta
 che fu Benedetto Cairoli, volle tenere una condotta
 leale e disinteressata, degna di imitazione più che di
 biasimo.

Tuttavia siamo ancora colle armi al braccio. Gli
 avvenimenti e i posteri diranno se l'Italia, date le
 gravi circostanze attraversate, sia stata in grado di
 esercitare il Potere con più senno e prudenza, con
 maggiore energia e longanimità. Queste cose intorno
 al Potere in Italia (mentre per la tesi generale ri-
 mandiamo il lettore alla monografia che riportiamo
 qui appresso) rileviamo da modesti pubblicisti, estra-
 nei per ciò alle passioni dei partiti; sui quali per
 altro faremo a suo luogo le nostre considerazioni. Qui
 avvertiamo i giovani e tutte le persone di buona fede,
 che, per quanto in Italia siensi i partiti studiati a
 dilaniarsi a vicenda, tutti, stretti attorno al primo
 baluardo della patria, che è la gloriosa Casa di Sa-
 voja, in diverso modo, ma con eguale ardore, con pari
 fede, con l'identico merito dell'abnegazione e del sa-
 crificio, concorsero alla redenzione e alla grandezza
 d'Italia.



NOTA AL CAPITOLO III.

Il Potere.

Che cosa sia potere; necessità d' un potere nella società; potere spirituale e potere temporale.

La parola potere, come la maggior parte delle parole, ha tanti significati, e questi subiscono tante gradazioni, che mettersi a parlare intorno alle idee ed ai fatti che essa esprime, senza prima dichiarare il significato in cui vien presa, sarebbe lo stesso che lasciare nell' ombra il concetto fondamentale del discorso.

Potere si prende tanto come sinonimo di autorità, ossia di diritto a dirigere, o semplicemente di direzione di fatto, quanto come forza per mezzo della quale l' autorità si esercita. Sì nell' un caso come nell' altro è necessario dichiarare che cosa sia autorità.

L' autorità è uno dei grandi principii che reggono il mondo; essa si può dire la forza centripeta alla quale tutte le forze morali tendono per costituirsi in una completa unità. Essa rappresenta il bisogno di direzione a cui è soggetto ogni ente morale; essa lo soddisfa. Ma donde nasce la Autorità?

Ecco il problema, al quale si subordina ogni altro nelle scienze sociali; poichè autorità in codesto senso è sinonimo di sovranità. La sovranità deriva ella da Dio, dalla ragione o dal fatto? E se deriva da Dio, come ne conosceremo i dettati? E se dalla ragione, quali saranno i limiti nei quali questa, per non trascendere, verrà limitata? E se dal fatto, dove troveremo il perchè, il quale ci arresti sul pendio del dominio della forza brutale?..... Sono problemi intorno ai quali, dacchè i filosofi greci gettarono le basi della scienza politica, non cessarono dal logorarsi le menti dei pensatori per cavarne soluzioni, le quali ancora son lungi dall'essere pacificamente accettate. Noi non li seguiremo in questa via, poichè in ogni caso questo non ne sarebbe il luogo. (V. Cap. Della Sovranità.)

Ad ogni modo qual siasi l'origine che le si vuol dare, è certo che un' autorità direttrice delle cose umane esiste, perchè ciascuno la sente nella propria coscienza, e l'universale consenso degli uomini le assicura il prestigio della verità dimostrata. Ma come son varie le attività alle quali piegasi l'uomo, così in vari modi si manifesta il principio stesso e in varii modi esercita la sua forza. Per l'uomo rozzo è autorità il sentimento ispiratogli dal padre, dalla madre, dal sacerdote; è autorità l'impressione che i suoi sensi gli trasmettono, perfetta o imperfetta ch'ella sia, reale o immaginaria. Per l'uomo educato a forte scuola, è autorità la sua ragione e la verità dimostratagli da essa; per chi ha l'animo inclinato alle mistiche dolcezze dell'astrazione religiosa, l'infinito è autorità. La coscienza che suggerisce consigli, o forma rimproveri, è autorità; sono autorità le stesse convenienze imposte dal vivere sociale.

Fra le attività umane, la maggior parte, anzichè limitarsi a un solo individuo, ne toccano varii, stabilendo una

serie di rapporti, inevitabili nella società, e senza di questa impossibili. Onde l'autorità che estende maggiormente la sua sfera, quella di cui noi parlavamo facendola sinonimo di sovranità, è l'autorità sociale. La quale non impone doveri, nè dona diritti, ma fa osservare quelli e tutela questi; poichè e gli uni e gli altri esistono, se non prima, contemporanei a lei stessa, essendo nati coll' uomo. L'autorità, principio che è fuori dell' individuo, non può creare ciò che è parte di questo; poichè il diritto è la libertà dell' uomo, mentre l' autorità è la libertà della società. Ogni idea di principio dirigente le attività umane chiama per necessaria conseguenza l' idea di associazione: siano codeste attività fisiche, intellettuali o morali, l' idea stessa è inevitabile, per quanto si ascondano nell' animo dell' agente. Si saprebbe egli concepire un uomo che nell' estasi dello spirito s' innalza alle pure regioni dell' infinito, senza aver concepito di già l' idea dell' umanità, della società?...

L'autorità adunque è una conseguenza necessaria dell' esistenza dell' uomo in istato sociale. Ma essa non può esercitarsi con la sola potenza che le viene dalla necessità sua: le fa d'uopo la forza, perchè i principii da essa dettati sieno rispettati, riconosciuti, messi ad effetto.

La forza al servizio dell' autorità, è il potere.

Restrungendo sempre il nostro discorso all' autorità sociale, chiameremo adunque potere l' esercizio materiale dell' autorità sovrana. E siccome la forza e chi la esercita s' identificano in una sola funzione, così si dirà potere l' uomo o il complesso degli uomini ai quali è demandato l' incarico di dirigere la società, come si dice potere il principio in virtù del quale agiscono.

Necessità dello stato sociale.

Posto che l'idea d'autorità è inevitabile in uno stato sociale, è posto anche come inevitabile l'idea e quindi il fatto del potere. Resterebbe solo a provare la necessità dello stato sociale. Verità di ben facile dimostrazione. Non solo per svilupparsi per educarsi, per dar ragione infine del perchè egli sia dotato di facoltà capace di azione e di svolgimento, è nato l'uomo in società, ma eziandio per poter vivere. Qualora le più severe cure non lo circondassero nell'infanzia, egli finirebbe vittima dei rigori del clima, o della ferocia degli animali, sui quali la natura lo ha costituito sovrano. I suoi bisogni sono tali, e la sua individuale impotenza è tanto grande, che gli riesce impossibile soddisfare a quelli da sè stesso. E quando 'o col proprio o coll'altrui sussidio ha soddisfatto ai principali, ecco gliene sorgono di nuovi e più potenti, e per i quali sempre più gli si rende necessario il soccorso della famiglia che lo alimentò, dei vicini tra i quali crebbe, degli uomini infine coi quali ha comuni tendenze, aspirazioni, sentimenti. Per mezzo dei bisogni le sue facoltà si svolgono e fruttano ognora nuovi prodotti, i quali di nuovi ne esigono, seguendo una catena indefinita come la esistenza dell'universo. La civiltà è una forza irresistibile, fatale: essa domina la umanità: è stata la legge storica e morale di tutto il passato, come è quella del presente, e sarà quella dell'avvenire. L'uomo è chiamato suo malgrado a cooperarvi; la libertà di lui non istà che nella scelta dei mezzi; a ogni modo, l'opera sua non sarà mai frustrata; buona o cattiva ch'ella sia, la civiltà ne sarà avvantaggiata.

Il potere è adunque quella forza, che seguendo i principii dell'autorità, dirige le forze individuali agli scopi della civiltà. Ma la civiltà non può darsi sacrificando l'individuo: distruggere la causa efficiente per aver l'effetto, sarebbe un metodo che nessun fisico, come nessun psicologo, vorrebbero approvare. Più, che la società sia necessaria, l'abbiamo brevemente accennato, ma dagli argomenti addotti apparisce chiaramente che se essa è, e deve essere, è per l'individuo. L'individuo è il fine: la società il mezzo. La verità aristotelica, che l'uomo è un animale socievole, non ci può condur certo alle conseguenze che ne traeva il filosofo stagirita, di sacrificare l'individuo alla società, dicendo che il tutto deve preponderare alle parti. Imperocchè si può ben dire che le parti esistono prima del tutto, e che questo non potrebbe stare distruggendo quelle; ed inoltre qui il tutto è pel bene e l'utilità delle parti.

Limiti del potere.

Laonde regola suprema dalla quale è limitato il potere nella sua azione direttrice, è il rispetto all'individuo, ossia alla libertà. Verità la quale, quanto è facile a dimostrarsi, altrettanto è difficile ad essere praticata. Troppo sovente una pretesa cura dei diritti della società trasse a sacrificare quelli dell'individuo, quasi la società traesse da altri che dall'individuo la propria forza. L'azione del potere, fu quasi dappertutto surrogata a quella del privato, ora per supplire alla inattitudine attuale di questo, più spesso fu per soffocarla. Raramente si lasciò allo individuo la libertà di usare delle proprie forze, senza prima prescrivere in che modo le doveva usare. Ma se l'azione-collettiva del potere era tollerabile quando la poca edu

cazione pubblica rendeva ignoti ai più i propri diritti, non è certo più nè da invocarsi, nè da permettersi in mezzo alla luce ognora più intensa che va diradando dalla coscienza dell'uomo ogni ombra, dalla quale gli potesse essere tolto il sentimento dei propri doveri. Se un'azione diretta spetta oggidì al potere, essa non può consistere se non nel dar opera allo sviluppo dell'attività privata. Il principio del *self-governement*, che corrisponde alla coscienza dell'*io*, deve ormai reggere i rapporti sociali; dove le forze di uno non bastano, si uniscano quelle di varii, e l'azione collettiva di pochi surroggi quella del potere. Così il principio dell'associazione vedesi schiuso davanti un campo immenso, sconfinato quasi, dove esercitare il proprio influsso: da esso vediamo nascere tante società quante sono le attività possibili all'uomo, e gli scopi che esso si può proporre; società che da sè provvedono ai bisogni proprii, esistendo come tanti popoli, distinti nello esercizio delle loro speciali funzioni, e legati dal comune vincolo della umanità.

Quando questo ideale sia raggiunto, a ben poca cosa sarà ridotto l'ufficio di quello che ora intendesi per potere. Ma frattanto esso costituisce la prima delle forze umane, e tale sarà senza dubbio per lunghi secoli ancora.

Rapporti fra lo Stato e le società religiose.

Una quistione ardente di tutte le passioni del momento, agitata da tutti gl'interessi, ci si presenta a questo punto, ed è quella dei rapporti fra il potere dello Stato e le religioni, o meglio le società a cui queste danno luogo, e prima di tutte la società cattolica. A dir vero potremmo riserbarci a parlare di ciò più tardi, ma il desi-

derio che abbiamo di sgombrarci la strada da ogni inciampo, per poi parlare esclusivamente del potere civile, ci fa preferire sul rigore del metodo, ed entrare tostamente nella trattazione dell'argomento. Non ci dilungheremo di molto, perchè non è intenzione nostra d'entrare nel vivo della lotta; anzichè una disputa, sarà la nostra una esposizione della quistione.

Quando alcuni uomini, mossi da comuni bisogni, da credenze uniformi, da speranze condivise si uniscono in società, sorge naturalmente alcuno fra essi al quale è attribuita l'autorità di regolare l'andamento delle cose sociali. Nessuna autorità è per certo più legittima di questa; che se, oltre agli affari mondani, è attribuita alla medesima la direzione delle coscienze, nessuna può dirsi ugualmente formidabile. Gli è ciò che avviene in quella società che chiamasi Chiesa, e specialmente nella Chiesa cattolica. Una potentissima organizzazione interna contribuisce a mantenere la forza degl'imperanti e la disciplina dei soggetti. La tradizione di diciotto secoli di vita, la estensione dei suoi membri, la base spirituale su cui posa, la rende potente sino a rivaleggiare colla società universale degli uomini. Essa guarda in sè stessa e vede la propria forza compatta, perchè la propria autorità è ugualmente obbedita dall'Europeo e dall'Ottentoto: guarda al di fuori e vede la società civile divisa in tante parti, e ciascuna di esse travagliata da convulsioni continue, da lotte molteplici; guarda ciò, e conchiude che essa è la più potente, ed essa deve imperare. Vuol le cose terrene soggette a lei, mandatrice della Divinità: onde chi presiede alle cose terrene dev'essere a lei soggetto. Essa non nega l'autorità civile, il potere dello Stato: no, essa dice per bocca de' suoi capi e de' suoi dottori: « Per due mezzi

principali si regge il mondo: l'autorità sacerdotale e la regia potestà»: così San Gelasio papa; ma lo dice per conchiudere con Sant' Agostino che il potere dello Stato deve avere per principale ufficio quello di difendere la Chiesa, conservarne i precetti, frenare e punire gli eretici mediante il braccio secolare, imperocchè la *civitas terrena* deve servire la *civitas Dei*.

L' esporre con più ordine le dottrine della Chiesa su questo punto spetta ad altra parte dell' articolo; qui basti l' aver dichiarate le pretensioni d' una delle parti in lotta: quanto a quelle dell' altra, cioè della Autorità civile, esse consistono nell' esercizio del proprio potere nella sfera a lei concessa dalla ragione stessa della sua esistenza, cioè quale direttrice e regolatrice dei rapporti esterni fra gli uomini.

Principali soluzioni della questione

Quanto alle principali soluzioni che si cercò dare alla questione, esse si riducono a tre: o lo Stato è nella Chiesa, ed allora sta al potere sacerdotale a dare o togliere il potere civile; o la Chiesa è nello Stato, ed allora il potere civile tiraneggia le coscienze; o lo Stato e la Chiesa vivono allato come due potenze, ed allora si presenta il problema dei loro limiti rispettivi.

Nè il primo, nè il secondo sistema può essere addotato, da chi voglia rispettato il primo diritto dell' uomo, quello di pregare secondo gli detta la propria coscienza. Non sono meno da compiangersi i sudditi dell' autocrata delle Russie di quelli del papa-re: tanto per gli uni, quanto per gli altri, ogni idea di censura contro la legge è sbandita, perchè la legge è divina. Per poco siasi gettato lo

sguardo sulla storia di tutti i tempi e di tutti i popoli, è impossibile non avere rilevato i danni immensi portati sempre dalla confusione delle due autorità. Dai sacrificii di creature umane, alle persecuzioni religiose e da queste ai fatti avvenuti nei tempi presenti nella nostra patria, son troppo noti cotesti danni, perchè sia necessario farne l'enumerazione. Nemmeno le istituzioni liberali sono sufficienti a scemarli, finchè lo spirito della tolleranza religiosa non sia penetrato nell'animo dei reggitori. Basterebbe la storia della dominazione dell'Inghilterra sull'Irlanda a farcene certi. Onde non sarà fuor di luogo il ricordare alcuni fatti di essa a trarne salutare insegnamento.

Dopo quattrocento anni di stragi, pareva che l'Irlanda dovesse acquetarsi sotto il dominio della corona inglese, quando Giacomo I, nel 1612, ebbe promulgato lo Statuto col quale toglieva, di diritto almeno, ogni distinzione fra Irlandesi ed Inglesi. Ma se la lotta fra i due popoli ormai non poteva più esistere come lotta di razze, sorse una nuova cagione a renderla duratura, aggiungendole tutta la ferocia del fanatismo, e fu la Riforma. Sotto pretesto di difendere la nuova religione, le più orrende persecuzioni furono commesse contro gli abitatori dell'Isola soggetta, rimasti quasi tutti fedeli al cattolicesimo. Si cominciò di togliere ai cattolici ogni rappresentanza in Parlamento: una intera provincia, quella di Ulster, fu confiscata, e gli abitanti uccisi e perseguitati fin dentro alle gole dei monti. In seguito si venne cambiando forma di tirannia: si fecero leggi che la permettevano, anzi la autorizzavano con le debite maniere. Si noti che non erano i dominatori d'un popolo, i quali volessero costringere a star alla loro temporale e spirituale sovranità un altro popolo; no, erano milioni di fanatici dominatori, i quali per mezzo di co-

loro che essi nominavano a rappresentanti, opprimevano il minor numero perchè altrimenti da essi credevano. Sotto tutti i reggimenti la persecuzione continuò; Cromwell deportò 80 mila Irlandesi: Giacomo II^o non si fè scrupolo di appropriarsi 80 mila jugeri di terreno appartenenti a quei cattolici irlandesi, i quali avevano sostenuto il padre suo. Fu solo nel 1692 che fu garantito, per trattato, protezione legale ai beni ed alla libertà dei cattolici, concedendo loro *il libero ed illimitato esercizio della loro religione*. Dopo questa così solenne promessa, non sarà inopportuno l'additare brevemente come venne osservata. Fu promulgato un Codice col quale s'impediva di comperare fondi; si animava il figlio a ribellarsi all'autorità paterna, facendogli acquistare immediatamente il dominio dei beni del padre, qualora si fosse convertito al protestantesimo; s'impediva la istruzione cattolica; si escludeva il cattolico da ogni uffizio pubblico; si puniva come alto tradimento la conversione di un protestante al cattolicismo; la qualità di vescovo portava la deportazione o la morte.

Non ci si rimproveri di divagare dal nostro soggetto; è troppo gravida d'insegnamento la storia d'infamie simili compiute da quel partito che pure aveva fatta la grande rivoluzione del 1688, e che può dirsi fondatore delle moderne libertà inglesi. Codesto stato di continuata persecuzione durò finchè la rivolta delle colonie americane costrinse i governanti inglesi a cercare una conciliazione; le successive guerre portate dalla rivoluzione francese obbligarono a seguire il nuovo sistema. Ma non fu se non dopo nuove lotte, spesso macchiate di sangue che gli Irlandesi videro un po' migliorata la condizione loro; tuttavia anche al presente essi sono lungi dal vedere pareggiati i loro diritti a quelli degli Inglesi e degli Scoz-

zesi, e il numero immenso d'emigranti che ogni anno abbandonano le spiagge native per recarsi a morire in lontani paesi, mostra all'evidenza come le lunghe devastazioni abbiano rovinata ogni risorsa economica in quell'infelice paese.

Codesti sono i frutti della confusione fra le due autorità anche dove il principio dell'individualismo ha saputo fare tante conquiste; la cura per la salvezza delle anime fa dimenticare il rispetto alla libertà e sacrifica i corpi. Non parliamo poi delle malversazioni nell'amministrazione delle rendite pubbliche. Il prodotto di tasse religiose servirà a far la guerra: gli introiti delle imposte saranno volti alla soddisfazione dei bisogni spirituali della gran società dei credenti. Nello Stato del papa, benchè il clero possedesse in beni stabili per cento milioni di scudi, non dimeno il debito pubblico pontificio era stato contratto nella massima parte per titoli clericali. Nel secolo passato la Spagna si riscattò col pagamento di scudi 1,153,135 dal tributo della decima che pagava alla Dateria apostolica; Roma, anzichè rimborsare con quella somma coloro che avevano già comprata la rendita della Spagna, tenne la somma per sè, e per rimborsare i creditori formò un debito a carico dello Stato. Così dal Monte Napoleone si assegnarono quaranta milioni di beni; ma i quaranta milioni furono in gran parte dati al clero, ed a carico dello Stato furono creati debiti nuovi.

*Coesistenza dello Stato e della Chiesa
nell' America del Nord.*

Il modello più meraviglioso del sistema di libera coesistenza dello Stato e della Chiesa ce lo presenta ai nostri

tempi l'America del Nord. Tutte le religioni compatibili coi sommi principii morali, ai quali la coscienza universale della umanità ha imposto il sigillo della verità assoluta, esistono o possono esistere simultaneamente, in quello Stato; tutti i culti vivono e s'incrociano, ugualmente divisi dal potere civile, quali manifestazioni della più santa delle libertà; le credenze sono profonde perchè discusse; il fanatismo non turba le relazioni pubbliche o private, non entra nelle famiglie a gettare il seme di discordie inesaureibili, non fa ribellare i figli all'autorità paterna, non strappa dalle braccia dei genitori la loro creatura, per instillarle nell'animo, insieme a nuove credenze, un religioso odio verso quelli da cui ebbe la vita.

Un tale stato di cose, che ogni credente dovrebbe bramare venisse introdotto dove ancora non esiste, era pur quello che la Chiesa cattolica ad alta voce domandava allorquando il paganesimo faceva la parte cui essa ora pretende. Non sono da dimenticarsi le parole di Tertulliano nell'*Apologetico*: « Voi dite che noi siamo rei: trattateci quindi da rei; non ci condannate sull'appellativo che ci vien dato: informatevi dei fatti, esaminate le prove, ascoltate la difesa. Voi aggiungete che noi non insegniamo niente di più dei vostri filosofi? Trattateci dunque come i vostri filosofi: lasciateci, com'essi costituire sette, ed aprire tranquillamente le nostre scuole nel mondo romano ». La libertà era chiesta dal cattolicesimo oppresso: essa vien combattuta dal cattolicesimo dominante; ma invano, chè lo spirito dei tempi lo attira irresistibilmente, e dopo le lunghe anomalie del medio evo, e le lotte dell'epoca moderna, si presenta non lontano il giorno in cui la posizione della società cattolica sarà quale da essa nei suoi primi tempi era invocato.

Del resto, fu sempre cura dominante dei dotti ecclesiastici quella di trovare i limiti reciproci dei due poteri; la difficoltà di metterli d'accordo, come dice l'Hello, ha in tutti i tempi martoriato i più illuminati cristiani, e i più grandi dottori della Chiesa.

Il De Marco, dotto fra tutti i prelati del secolo XVII, arcivescovo di Tolosa, avendo ricevuto incarico dal Richellieu a rispondere a un libro dell'oratoriano Hersent, nel quale le libertà gallicane sembravano sacrificate, pubblicò, per confutarlo, il celebre trattato *De concordia imperii et sacerdotii*, nella cui prefazione leggesi il seguente brano, che può dirsi il grido di disperazione d'uno scrittore, pel quale i lunghi studi sul soggetto trattato non hanno prodotto se non il dubbio. « Le due podestà, egli dice, sono tanto vicine, che solo con gran difficoltà, e usando la più grande sagacia, si può determinare i limiti. Vi si trovano sì alcune regole generali, ma quando si voglia venir all'applicazione esse sfuggono ai più abili; e pare s'opponga ad ogni ragionevole demarcazione. Vi sono casi impossibili a essere classificati, sia nelle controversie sulla fede, le quali sono lungi dal competere ai principi, sia nell'amministrazione degli affari pubblici, straniera com'essa è alla cura di pascolare il gregge. Non si trova il loro posto se non in suddivisioni comuni alle cose ed alle persone, e che ciascuno delle due potestà rivendica per ragioni ugualmente probabili; laonde io non mi propongo al certo di dare l'esatta misura dei diritti del sacerdozio e dell'impero, nè d'assegnare a ciascuno d'essi la parte sua..... Io abbandono il diritto, e m'attengo a ricerche di fatto, il quale è ben più sicuro, benchè, pur troppo, in codesta via piena di aguati ci si parino dinanzi tali incrociamenti di giurisdizione da la-

sciar lo spirito perplesso, e da far quasi disperare di raggiungere la verità.... Ma gli è impossibile che le cose umane siano talmente abbandonate dal Cielo che non esista modo da trattare intorno alle due potestà senza recar offesa ai principii..... Ogni giorno elevansi querele di giurisdizione, le quali per mezzo di opportuni temperamenti si può impedire che scoppino in guerra aperta.... Imitando gli stoici, i quali per mezzo di ipotesi piegavano il rigore delle dottrine loro alle opinioni comuni, possono i capi della dottrina cristiana sacrificare alla pace qualche cosa dello stretto diritto. » Così con mezze misure, con ripieghi momentanei, infine con empirismo utilitario ben poco degno di essere proposto per rimedio sovrano in una intricatissima questione, un dotto prelato cercava di togliersi alle immense difficoltà che il suo soggetto gli presentava. Anzichè sollevarsi a vedute superiori, dalle quali dominare i rapporti fra le istituzioni lottanti, ei non sa se non cercare i mezzi di scemare l'attrito, che potrebbe togliere tanta forza e all'una e all'altra. Ei non vede il diritto che domina l'umanità, ed al quale devesi ispirare tutto ciò che nell'umanità esiste; vede ciò che chiama diritti della Chiesa e dello Stato incontrarsi nella pratica per modo che o l'uno o l'altro ne resta offeso; diritti incontestabili, così che i temperamenti non si possono cercare se non nel fatto, con vicendevoli concessioni. La Chiesa è una potenza: lo Stato è una potenza: codeste potenze coesistendo negli stessi limiti, o devono combattersi, o accordarsi: combattersi no, perchè il mondo ne andrebbe rovesciato: dunque accordarsi.

Ecco il ragionamento del De Marco; e di tutti quelli che, come lui in buona fede guardano la questione dagli stretti limiti cui accennammo. La logica non manca, ma l'errore sta nelle radici del ragionamento, sta nel considerare la Chiesa come una potenza esterna, come un'autorità alla quale sia dalla Provvidenza attribuito per meta, insieme allo Stato, l'incarico di tutelare i diritti dell'uomo, e la coscienza del credente. Ora non c'è propriamente se non una sovranità, e quindi una potenza sola che regge il mondo: è la sovranità sociale, alla quale è affidato l'immenso incarico di garantire i diritti di tutti. La religione non è una potestà nel senso profano della parola: l'associazione di coloro che credono non può essere una podestà contro coloro che non credono, nè può imporre sè stesso a chi sta fuori di lei.

Libertà di coscienza.

Riguardo a ciò non può esservi altra potestà che la libertà di coscienza: potestà perchè è diritto. Ma chi regola i diritti e il loro esercizio, è il governo civile: onde fra la Chiesa, ossia la associazione di coloro che hanno uniforme credenza, e lo Stato, ossia la associazione umana, non può esservi altro rapporto, se non da tutelato a tutore, da particolare a universale, da individuo a società.

Questo si può dire il risultato a cui è giunta la scienza moderna, precedendo di lunga via il fatto non solo, ma benanco la pubblica opinione. In vero il più grande ostacolo all'attuazione di quei principii di libertà, che soli possono far rientrare le cose nei loro limiti, non sono nè i vecchi pregiudizii del popolo, nè la resistenza accanita del clero: sono piuttosto i concetti erronei che gene-

ralmente si nutrono su ciò, ispirati piuttosto da desiderio di reazione che da sentimento di equità e di progresso. Da un lato si vuol dominare, perché ei fu un tempo in cui si dominò, quando un' autorità rispettata, temuta e adorata come sovranaturale tenne l' *interim* dei poteri sociali; dall' altro s' invoca libertà per tutti, eccetto per coloro che un tempo furono i soli sovrani, e in nome della civiltà si vuol la vendetta, in nome della libertà si vogliono fabbricare catene.

Ecco la posizione in cui si trovano molte fra le principali nazioni d' Europa: in cui si trovano, fra le altre, la Francia e la Spagna. In Francia il clero, salariato come un esercito d' impiegati incaricati di cantare il *Te Deum* per il capo dello Stato quale che sia, con una mano innalza l' ostia propiziando al potere sovrano, mentre con l' altra scrive encicliche ed omelie, nelle quali cerca di minare le fondamenta su cui questo s' innalza; in Ispagna si lotta fra le tendenze ultra cattoliche e lo spirito di progresso, e mentre da una parte si insorge in nome di principii assoluti, dall' altra si condanna il cittadino *reo* di aver letto bibbie protestanti.

In Italia, non ostante le continue subdole mene del clero e del partito clericale, il potere civile riesce, in mezzo a difficoltà senza numero, a mantenere la propria autorità, senza invadere quella del potere ecclesiastico, attuando la formola cavouriana: *Libera Chiesa in libero Stato*.

Potere dello Stato; svolgimento di esso nella idea e nel fatto. Dobbiamo parlare del potere civile ed esporre quale sia l' origine sua nella storia, e gli svolgimenti che venne prendendo presso i principali popoli: e inoltre dobbiamo vedere quali sieno state le principali teorie che di

fronte a codesti fatti furono concepite dalla mente dei grandi pensatori.

La famiglia.

Vico chiamò già la famiglia *primum rudimentum rei publicae*: e infatti nella famiglia sta la base della società. È in essa che prima si manifesta il fatto del potere: nella famiglia l'individuo trova il suo compimento non solo, ma eziandio le condizioni stesse della sua esistenza. Fu insegnato da taluno, la famiglia essere un contratto, o una società; ma è manifesto che non può esservi un contratto dove non v'è arbitrio fra i contraenti, nè società dove i membri d'una comunione non sono forniti d'uguali diritti. La famiglia è il portato della natura: essa si personifica *nel paterfamilias*, al quale la natura attribuisce la direzione suprema della comunione.

La tribù.

Col moltiplicarsi delle famiglie, ha origine la tribù: l'autorità paterna non estendendosi oltre ai confini d'una famiglia, il potere della tribù è assegnato ai più saggi o ai più valorosi, i quali rendono giustizia, conducono i compagni alla guerra, in una parola danno unità giuridica alla tribù, per quanto è compatibile siffatta unità in civiltà tanto imperfetta. Nella tribù il potere è federativo, è un *patriarcato* monarchico o poliarchico: viene esercitato come un'autorità paterna, poichè, come abbiám detto, la prima esperienza del potere fra gli uomini si trova nel padre di famiglia. Da tal fatto vollero dedurre alcuni filosofi che il governo d'un solo, modellato su quello del

padrefamiglia, fosse il più conforme alla natura; dimenticando che, come dice il Montesquien (*Esprit. ecc.*, lib. I, cap. III.) « se il potere del padre ha relazione al governo d' un solo, dopo la morte del padre, il potere dei fratelli, ovvero dopo la morte dei fratelli, quello dei cugini, hanno rapporto al governo dei più »; e dimenticando soprattutto che in una società estesa vi è tale sviluppo di rapporti, dei quali non si ha nemmeno idea nello stato famigliare, da rendere assolutamente manchevoli le basi di superiorità e subbiezione domestica su cui il potere famigliare si fonda. Abbiamo del resto nella storia un solo esempio d' uno stato retto paternamente: ed è la Cina, dove base agli ordini politici è la morale di Confucio, la quale ha alla sua volta per fondamento le virtù domestiche; ma la civiltà cinese non è tale da far nascere il desiderio di adottare il sistema politico di quel paese, per raggiungerla.

Il Comune.

L'aumento di popolazione, lo sviluppo di nuovi bisogni nascenti dall'aver soddisfatti quelli che prima si fanno sentire, portano la tribù e prender stanze determinate, e a mutare gradatamente la propria costituzione interna; di tal modo nasce il Comune.

Lo Stato.

Le industrie prendono nuova estensione, il lavoro si divide: l'agricoltura da una parte, le arti e le manifatture dall'altra; sorgono i Comuni rurali, distinti dai Comuni industriali; si alleano, spinti dalla tradizione dello stipite

comune, o dal bisogno di difesa, e sorge lo Stato. Il potere va sempre più restringendosi nelle mani di pochi, ai quali danno autorità o le virtù personali, o le memorie di quelle degli avi; la monarchia infine si presenta come una continuazione dell'autorità paterna.

La monarchia.

Imperocchè la monarchia, ossia il governo di un solo, è il primo modo di governo che le memorie dei popoli ci presentino. Nel rapido schizzo che abbiamo fatto del nascere e dello svolgersi della società fino alla sua forma civile, non abbiamo per certo alcuno che possa dirsi veramente e indubbiamente storia, la quale ci conforti coll'esempio; ma oltrechè essere conforme alla natura delle cose, quanto abbiamo detto è anche in armonia colle tradizioni orali o scritte dell'antichità. Nella bibbia la quale nei primi mille anni dopo Noè è il solo documento che ci possa dare qualche lume sulla primitiva condizione dell'umanità, non trovasi menzione d'altri governi o capi, se non patriarchi, capi di famiglia o di tribù, duci, gran sacerdoti, suffeti, giudici, melek, faraoni, capi di gente. Nè altro ci presentano se non capi o principi e re le mitologie di quel tempo stesso e delle anteriori coi loro eroi e semidei. Così procedendo: lo *Zend Avesta* dei Medo-Persiani, le leggi di Manù, i due poemi i *Ramajana* e il *Mohobahrata*, il *Raja Tarangeni* o Cronaca dei Re Cashmir, degli Indiani, e i libri di Confucio, e i poemi di Esiodo e di Omero, non ci parlano se non di genti regnate dagli shas, rahja e thiang o basilei. I quali poi pur si veggono regnare in Asia nei tempi men lontani dall'era cristiana, e in Grecia e in Italia nei primi secoli dell'ultimo millennio avanti Cristo, fin dopo la cac-

ciata degli Eraclidi nella prima, e dei Re di Roma nella seconda (vedi Balbo, Monarchia ecc. p. 469).

• Il governo monarchico fu adunque senza alcun dubbio il primo che esistesse; ma non v'ha dubbio nemmeno che fu tutt'altro che assoluto. Il padre ascoltava i consigli della sua compagna; poi, vecchio, chiedeva quelli dei figli o dei nepoti; il patriarca capo di tribù si circondava dei restanti capi di famiglia, e nei sommi affari interrogava il volere di tutti i soggetti; il re aveva il consiglio dei guerrieri, dei sacerdoti, dei ricchi, in una parola degli ottimi.

La monarchia presso gl'Indiani e gli Ebrei.

Fra i popoli orientali, in India il re è sottomesso alle leggi dettate da Manù, e queste dicono che principali doveri di esso sono: « non fuggire, proteggere il popolo, riverire i Bramini ». Il potere è adunque monarchico-sacerdotale. Lo stesso si dica degli Egiziani: retti prima a teocrazia, secondo dicono Diodoro di Sicilia e Platone; da Manete in poi ebbero re, i quali tra le caste dei guerrieri e dei sacerdoti ebbero certo, checchè l'apparenza possa far credere, un potere ben limitato. Il re scelto fra sacerdoti o guerrieri doveva conoscere le cose sacre, e, se era degli ultimi, doveva entrare nell'ordine sacerdotale; spesso era anche sommo pontefice; eletto in gran parte dai sacerdoti; da essi consacrato, era persino dopo morto sottoposto al loro giudizio.

L'Egitto fu detto la culla del governo monarchico; a maggior diritto potrebbe il popolo ebreo esser detto il tipo del popolo teocratico. Nei primi tempi Dio solo era il re, i patriarca governavano in suo nome: i capi in guerra erano

scelti dal popolo; essi, testimonio Gedeone, rifiutavano il titolo di re, perchè apparteneva solo a Dio. In seguito però vollero gli Ebrei avere capi come i popoli vicini: e furono prima i giudici, poi i re. Questi ultimi scelti dai sacerdoti e dal popolo non ebbero mai un potere assoluto: chi volle svincolarsi dalla preponderanza sacerdotale, come Saul, finì male. Il Senato e l'assemblea del popolo decidevano certi affari; il potere giudiziario era dal re diviso con un consiglio di leviti e capi famiglia.

Sotto la dominazione romana, i procuratori avevano un esteso potere, e se i re della famiglia d'Erode facevano presumere una certa indipendenza, certo è che essa era più nominale che effettiva. Certo che gran parte di quella che restava era in mano dei sacerdoti; il giudizio di Gesù, dove Hanan o Anna e Caifa sacerdoti rappresentano tanta parte, ne è una prova.

Costituzione di Sparta e di Atene.

Nella costituzione fondamentale di Sparta, la più celebre fra quelle dell'antichità, trovasi molta rassomiglianza colle moderne. Licurgo, moderando il potere dei re colla creazione di un Senato, gettò le solide basi di quel governo, che accanto alla turbolenta democrazia d'Atene diede per tanto tempo l'esempio della solidità e della forza. Teopompo vi aggiunse un terzo potere colla creazione degli efori, coi quali fu introdotto con maggior influenza nella costituzione l'elemento democratico, prima limitato alle riunioni popolari, votanti per acclamazione. Furono gli efori aboliti da Cleomene; causa di molti mali allo Stato, essi furono però, come confessa Aristotile, assai opportuni al mantenimento della pace pubblica, stantechè il popolo par-

tecipando per loro mezzo alla pubblica autorità, era contento, nè turbava lo Stato.

A Licurgo in Isparta corrisponde Solone in Atene. Interrogato se credesse le leggi da lui fatte le migliori possibili, Solone rispose: *Sì, le migliori possibili per gli Ateniesi*. Con tuttociò esse furono lungi dall'essere per gli Ateniesi quello che per gli Spartani furono le leggi di Licurgo: basi d'un governo forte e duraturo. Monarchica in prima, Atene cambiò i re negli arconti ereditarii, questi negli arconti elettivi decennali prima, poi annui. Le fazioni che straziavano la città diedero origine alle proverbiali Leggi Draconiane; le quali però poco durarono, facendo luogo a quelle di Solone. In queste si diedero disposizioni speciali per impedire l'ozio: Atene, città essenzialmente commerciale, doveva annoverare il lavoro fra la sua prima ricchezza; e così fu, e dal lavoro, esteso egualmente a liberi e schiavi, ne uscì quella eguaglianza, che rese la repubblica ateniese il solo Stato veramente democratico dell'antichità. Il potere era nel popolo: a questo il votare le leggi, il decidere della guerra, della pace, delle alleanze, il nominare magistrati, e sindacarli nella resa dei conti; niente insomma, diceva Senofonte, sfugge alla competenza del popolo. L'areopago temperava alcun poco la potenza delle assemblee popolari; un consiglio di quattrocento fu pure messo accanto ad esse da Solone, onde temperare in quanto poteva l'eccesso della democrazia. L'ostracismo, mezzo a impedire la preponderanza degli ambiziosi o dei meritevoli, divenne arma in mano agli astuti: Pericle fece bandire Cimone, dopo essersi colle elargizioni accaparrato il popolo. Le leggi con tanta cura elaborate da Solone non bastarono a salvare Atene dai mali delle fazioni, e dai rapidi passaggi, inevitabili sempre

nelle democrazie eccessive, da queste alla tirannia; prima di morire egli ebbe il dolore di vedere un capo di fazione impadronirsi del potere e confiscare a proprio profitto la libertà che egli con saggie istituzioni aveva voluto pre-munire dalla licenza e dal dispotismo.

Platone, Aristotile e Cicerone.

Fra le lotte dell'agitata repubblica sorsero, e fu grande compenso, i due sommi filosofi dell' antichità, Platone ed Aristotile. L' uno partendo dall' idea assoluta del bene, da un intuito entusiastico del bello; l' altro derivando la notizia del giusto dalla realtà concreta; l' uno ideando un piano di società che riconosce impossibile ad essere effettuato; l' altro dichiarando che nessuna cosa può essere buona ed eccellente, che è contro natura: si incontrano nel fondamento della loro costituzione sociale, nella idea dell' unità dello Stato, della sua preponderanza sull' individuo. Il potere, secondo Platone, toglie all' uomo la sua qualità di individuo, e ne fa parte dello Stato, sacrificando a questi affetto e passioni mediante un' assoluta comunione; secondo Aristotile, l' individuo lascia il posto al cittadino, perchè *la parte deve cedere al tutto*. Si l' uno come l' altro dividono il potere secondo il numero degli individui che ne fanno parte: e lo chiamano *monarchia*, *aristocrazia* e *democrazia*, rigettando nelle corruzioni di codeste forme principali la *ollocrazia*, la *tirannia*, l' *anarchia*. Aristotile trova il miglior governo nella forma mista, dove potere reale, aristocratico e popolare sono ugualmente influenti; ei fa l' elogio delle classi medie, così che sembra un filosofo del secolo XVIII, dimostrante i pregi del terzo Stato; e trovandole troppo basse per tiranneggiare, troppo

alte e ben collocate perchè, mosse da invidia o da bisogni, sia loro interesse sommuovere la nazione, ei le pone a base d'una ben ordinata costituzione sociale.

Le idee di Platone e di Aristotile trapiantate a Roma insieme alla universale coltura greca, furono quelle alle quali s'ispirarono i politici latini, Cicerone sopra tutti. Ma la natura essenzialmente politica di quel popolo, il quale, anzichè teorie, seppe dar leggi al mondo, non lo portò mai alle astrazioni platoniche. La sua costituzione sociale risultò più che altro dal fatto: il cammino progressivo che dalla aristocrazia condusse Roma alla democrazia imperiale ebbe il suo punto culminante al tempo della prima guerra punica, quando i tre poteri, già analizzati dai filosofi greci, trovavansi tanto mirabilmente combinati nei consoli, nel Senato e nei comizii centuriati. La gran mente di Cicerone cercando il miglior modo di governo, si riposava in quello presentatogli dall'epoca accennata; ei ci vedeva la perfezione dello Stato civile.

Non è d'uopo per certo che noi ci estendiamo di soverchio nel narrare le vicissitudini del potere di Roma. Ai tempi dei re, il potere regio, quello del Senato e quello del popolo si mescolavano con preponderanza del secondo. Nella lotta tra l'aristocrazia e i re, la plebe si aggiunse a quella, assicurandole la vittoria. Dopo di che, istituita la repubblica, la lotta seguì tra Senato e Plebe, tra aristocrazia e democrazia; colla istituzione del tribunale, e la graduale partecipazione dei plebei alle grandi cariche dello Stato, il trionfo dell'ultima andò ognora più estendendosi e prendendo salde radici, finchè la mente di Cesare e le armi di Augusto la assicurarono definitivamente.

Gesù e il Cristianesimo.

Mentre la democrazia trionfava, e gli imperatori sotto il nome e le apparenze di repubblica riunivano in loro mano il potere assoluto, nasceva in Galilea quello che colle sue dottrine e colla morte sua doveva trasformare il mondo. Le idee di Gesù sul potere non si trovano certo espresse con molta chiarezza negli Evangelii, Ei non viene a rovesciare i governi e a fondare dei nuovi: il suo regno non è di questo mondo; egli è venuto ad annunziare il regno dei cieli. Anzichè settario politico come Giuda il Gaulomita, egli non predica se non la morale; anzichè la libertà politica, egli fonda la dottrina della libertà delle anime. Ei vuole che i tributi siano pagati, che sia dato a Cesare quello ch'è di Cesare; egli esalta il regno dei poveri, e dicendo che i primi, saranno gli ultimi e gli ultimi saranno i primi getta le basi della eguaglianza umana.

Ma ciò che non fece Gesù, fecero i discepoli, fece il cristianesimo. Era impossibile che massime come quelle insegnate da Gesù non dovessero presto o tardi trasformare tutta la società. La predicazione dei seguaci di Cristo, le loro opere, la società in cui si costituirono, ebbero sin dal principio un'immensa influenza sulle sorti dell'Impero Romano. Lo schiavo era uguale al padrone, l'umile era superiore al superbo, il povero era preferito al ricco: come mai insegnamento simile poteva restare senza un'eco profonda in quella corrotta società, dove lo scetticismo era la veste di cui coprivasi l'immoralità e la mancanza di ogni fede, di ogni credenza? Onde ben presto il potere civile trovossi di fronte a una religione che lo sfidava, benchè di esso non si occupasse: e la società romana si

sentì minate le fondamenta, e minacciata ad ogni istante di rimanere rovesciata. Le persecuzioni furono l'arma scelta dalla religione e dal mondo ufficiale per combattere i nuovi principii; e li seminarono col sangue. La nuova comunione si estendeva, accogliendo nel suo seno tutto l'immenso numero dei deboli e dei perseguitati, che sono sempre la maggioranza di ogni società, e lo erano tanto più di quella dove gli schiavi superavano di così gran numero gli uomini liberi. La sua potenza morale e materiale si accrebbe: tutto l'aiutò: venture e sventure, vittorie e sconfitte; giunse alla fine il tempo del trionfo, e dopo così lunga serie di lotte, la nuova religione venne a prendere il posto della vecchia, sotto la protezione della civile potestà.

Il Medioevo

La discesa dei Barbari, e la caduta dell'Impero Romano non fecero se non aumentare la potenza della Chiesa. Sull'indole di quei popoli dominati da tutto ciò che agiva sui sensi, fu somma l'influenza della parte esterna del cristianesimo: fu codesta forma il veicolo che servì alla conversione degli invasori, alla loro sommissione all'autorità sacerdotale. Tuttavia il principio dell'individualismo, portato dai Germani, non si perdette nel caos dei primi secoli del medio evo: in una guisa o nell'altra ei perdurò in lotta più o meno palese col principio d'autorità lasciato da Roma, mantenuto e rinforzato dalla Chiesa; perdurò finchè giunse il momento dello scoppio, e le guerre fra il Sacerdozio e l'Impero vennero a mostrare la rispettiva loro potenza come il loro avvenire. Carlomagno aveva cercato un'alleanza fra i due poteri: il suo genio aveva saputo col concetto d'una

monarchia universale soggiogare persino il prestigio dell'autorità papale, così che Adriano II, anzichè pontefice apparve luogotenente dell'Imperatore. Ma la morte di questo, riducendo nel caos primitivo l'agglomerazione di Stati che gli erano soggetti, fece rialzare l'autorità morale dei papi. Il loro potere, che, rappresentando la forza dello spirito, fu tanto utile allorchè la forza materiale era onnipotente, andò preponderando in modo da farli sovraneggiare su tutte le corone; e il servo dei servi di Dio divenne il re dei re. Le lotte inevitabili che seguirono insieme alla tetra luce della guerra, portarono nel mondo ancora quella del progresso; e quando Gregorio VII umiliava l'autorità imperiale nel penitente di Canossa, il mondo apprendeva che tutto ciò che è umano può essere umiliato.

Tra tutti gli scrittori politici del medio evo, il solo che nel concetto del potere dello Stato si elevi ad una altezza veramente originale è Dante; il quale dice che lo scopo dello Stato sta in ciò, che il genere umano nella sua totalità ponga sempre in atto tutta la forza dell'intelletto possibile, primieramente per la cognizione e poi per l'azione. Ei già riconosce la separazione dello Stato e della Chiesa, secondo i due fini dell'umana natura, il transitorio e il non transitorio: l'imperatore poi non è per lui se non il servo di tutti, *minister omnium*.

Conseguenze storiche nei vari stati d'Europa.

Il nuovo principio che da tutti questi scrittori si riscontra introdotto nella idea del potere, è che questo dipende dalla volontà divina; ma ammettendo un intervento diretto della divinità, per mezzo del papa creato da Cristo,

e dell'imperatore creato dal papa, il principio stesso assume una forma rozza ancora, la forma teocratica. Su questo campo continua la lotta fra canonisti e civilisti: quelli per mantenere la supremazia papale, concedendo ai sudditi dei sovrani temporali molte libertà, eccetto quella di coscienza: questi per rivendicare l'indipendenza del potere civile, soffocando ogni altra libertà per iniziare la libertà di coscienza. Frattanto nei quattro secoli che corsero dalle lotte fra Papato ed Impero alla fine del medio evo, s'iniziarono e si compirono quelle rivoluzioni, le quali, municipali in Italia, unitarie in Francia, aristocratiche in Inghilterra, condussero la prima a farsi regina della nuova civiltà, e schiava prima dei propri tiranni, poi degli stranieri; la seconda alla monarchia amministrativa dei Borboni e alle *lettres de cachet*; l'ultima all'*habeas corpus* ed al regime parlamentare.

E la Germania, scissa fra i suoi signorotti, non unita all'imperatore se non di nome, preparava nella propria individualità la rivoluzione religiosa, dalla quale doveva essere iniziata l'epoca moderna.

I tanti Stati in cui era a quell'epoca divisa l'Italia c'impediscono di estenderci quanto vorremmo nel delineare la organizzazione dei poteri presso ciascuno di essi. A Venezia, il doge, capo meno che costituzionale, regnava per mezzo del Consiglio dei Dieci e del Gran Consiglio, corpo aristocratico fin dall'origine, e tanto più allorquando nel secolo XIV furono chiuse le liste delle famiglie che potevano farne parte, nè altre furono accettate. A Firenze la democrazia che aveva prodotto la rivoluzione dei Ciompi andava cedendo alla tendenza generale dell'epoca verso i poteri centrali, e la casa de' Medici aveva quasi compiuta la rete d'oro, nella quale avvolgeva la propria pa-

tria. Nello Stato romano le libertà comunali si andavano sempre più smarrendo fra le tirannidi delle famiglie signorili e la preponderanza papale; a Napoli la monarchia opprimeva il popolo, ed era oppressa dai feudatarii. La restante Italia, tolta Milano, ove i Visconti con grandi ricchezze e non minori infamie signoreggiavano, seguiva gli astri maggiori; e la già potente Genova era pronta a darsi in braccio ai maggiori Stati vicini, Milano o Francia.

In quest'ultima, le lotte tra Galli e Franchi, continuatesi quali lotte fra aristocrazia e popolo o borghesia portavano alla prevalenza del potere regio, accentratore per sistema, protettore del popolo per arte, nemico sempre aperto o celato della nobiltà. Gli Stati generali dividevano il potere sovrano col re; ivi questi trovava il maggiore aiuto in quei mercanti, che soli disponevano dell'oro, e soli avevano cognizione degli affari, fra i signori maestri nell'armi, e i vescovi dotti in teologia. Agli stati generali i re, allorquando il potere loro fu assicurato dentro e fuori, surrogarono assemblee di notabili o parlamenti; al parlamento unico di Parigi succedettero in seguito varii parlamenti nelle principali città; il loro potere, diviso, perdette gran parte dell'importanza sua; e quando cessarono dall'essere convocati per non ricomparire più se non alla vigilia della Rivoluzione, essi erano ridotti a riunioni di curiali, preoccupati più degli interessi della casta loro che di quelli della nazione. Così gradatamente prevalendosi delle guerre coll'Inghilterra e dell'odio fra le varie classi della società, seppero i re francesi fondare quella monarchia nella quale ciascuno di essi poteva dire: « Lo Stato sono io ».

Un opposto effetto produssero invece nell'isola vicina le guerre stesse tra essa e la Francia. Ivi l'aristocrazia

potente e animata da quell'individualismo inflessibile che forma il fondo dei caratteri germanici avea saputo tenersi alleati i Comuni, nella lotta intrapresa contro il potere regio. Questo, bisognoso di soccorsi per le guerre a cui l'ambizione di conquista era motivo, l'odio di razze occasione, dovette piegare il capo più volte, e concedere quegli statuti ai quali rimontano le libertà inglesi. Vi fu un tempo in cui la lotta divise l'aristocrazia stessa: e da una parte gli York col principio dell'assolutezza del potere regio, dall'altra i Lancastro colle vecchie tradizioni, insanguinarono per lunghi anni il paese; finchè questi trionfarono, e si potè dire garantito per sempre lo svolgimento dell'indole nazionale. Così si arriva alla casa dei Tudor, quando anche nell'isola la tendenza di tutta Europa all'assolutismo si manifesta nei due Enrichi, e specialmente nell'ottavo; fortunatamente la Riforma religiosa ringagliardendo negli animi il sentimento di libertà, venne a porre un ostacolo insormontabile all'assolutismo dei re.

La Riforma.

Quando la Riforma veniva a scuotere l'Europa nel più profondo delle convinzioni religiose da secoli radicate, e gettare nella Germania i semi di sanguinose lotte; questa, divisa in tanti principati civili ed ecclesiastici, presieduta da un sovrano elettivo, il cui scopo era mantenere la pace nell'interno, conservando la libertà ai singoli Stati, non sapeva dove cercare quel potere, che corrisponde al bisogno di una direzione autorevole negli affari comuni. L'imperatore comandava, frenato dalla Dieta; i singoli sovrani non si sottomettevano agli ordini del capo comune se non quando il loro interesse o la necessità li obbligava;

l'unità e la varietà, sulla cui coesistenza tanto dovevano in seguito logorarsi le menti dei metafisici germanici, mostravansi allora affatto inconciliabili.

La lotta da noi rammentata più addietro fra l'individualismo germanico e il principio, latino prima poi cattolico, dell'universalità, si mostrò nel campo del pensiero e da questo passò a quello dei fatti per mezzo della Riforma.

Il Concilio di Trento, convocato per cercare una conciliazione impossibile, non fece che rinforzare il muro di divisione fra le due tendenze; dall'un lato e dall'altro derivarono due serie di scrittori, le quali andarono, sì, variando appellativi e modificando dottrine, ma durarono sempre e tuttora si dividono il campo della scienza e quello della pratica.

*La Riforma in Italia, in Francia
ed in Inghilterra.*

In Italia assai tardi si fece sentire il contraccolpo del libero movimento germanico; la meravigliosa ed originale fecondità che aveva prodotto un incivilimento tanto prevalente e precoce, non voleva accogliere principii a lei stranieri, o forse essa era spossata. Machiavelli non potè risentire cotesta influenza, perchè moriva sette anni dopo la ribellione di Lutero all'autorità papale, ed il *Principe* era da lui scritto sette anni prima; le sue idee sul potere e sulla migliore organizzazione di esso si modellavano sugli esempi di Sparta e di Roma, applicati e riformati secondo i tempi e l'indole delle popolazioni italiane, e specialmente della fiorentina. Il principale effetto morale della Riforma

fu quello di distruggere la forma teocratica del principio dell'intervento divino nelle cose umane. Di tal modo la forma del potere diveniva variabile, benchè il fondamento restasse sempre inconcusso. Del resto Lutero non si occupò di applicare le proprie teorie alle riforme politiche; codesta fu opera dei suoi seguaci, opera che dalla rivolta dei contadini alla guerra dei Trent'anni insanguinò per quasi un secolo e mezzo tanta parte d'Europa.

Introdotta in Francia, qui pure, alleatasi ai partiti politici, fu pretesto di lunghe guerre civili, dove il poter regio fattosi complice di inumanità esecranda, non potè continuare l'opera sua se non cadendo in mano di quello che aveva capitanato i perseguitati. Ne uscì la monarchia ognor più solida e rispettata: i Borboni fondarono quel regime amministrativo, che doveva dare alla Francia gli splendori della gloria e le redini dell'incivilimento, privandola di ogni libertà.

All'Inghilterra la Riforma, come abbiamo osservato, fu un potente alleato per continuare nella via delle franchigie costituzionali. Ai Tudor che la introdussero, succedettero gli Stuart, che la avversarono; sotto gli uni come sotto gli altri la lotta fra le tendenze dispotiche dei sovrani e le forme liberali sostenute dal Parlamento continuò con ognora maggior violenza, fino alla rivoluzione che costò la vita a Carlo I. — Le seguì un'apparente calma interna sotto al protettorato, e ai primi anni della ripristinata monarchia di Carlo II; in breve la lotta si riaccese, per finire con una nuova rivoluzione, l'ultima e la più gloriosa, dalla quale fu stabilito definitivamente il regime politico di cui gli Inglesi vanno alteri, come quello che fu preso a esemplare da quasi tutte le nazioni d'Europa.

La rivoluzione.

.....
 La nuova èra (la rivoluzione francese) che sorse da quel gran fatto pose un tal argine fra il passato ed il presente, da farci comparire quello come la storia di più secoli addietro, mentre cent'anni non sono ancora scorsi dacchè esisteva in tutta la sua forza. Quei principii che prima dell' 89 vivevano nella mente di pochi, si resero da quell'epoca in poi universali: essi penetrarono nella coscienza dei popoli, e dettarono le più belle pagine di storia del secolo decimonono.

Colle cinque costituzioni datesi dalla Francia, da quella del 91 men regia che repubblicana, a quella del 99 men repubblicana che imperiale, la Francia passò per tutte le forme di governo possibili, finchè, spossata dalle lunghe convulsioni, affascinata dallo splendore della gloria militare, essa cadde in braccio dell' assolutismo napoleonico. L'èra costituzionale risorse colla caduta del gran dominatore, e con essa risorsero tutti quegli scrittori politici, che, o con teorie meccaniche alla Montesquieu, o piuttosto alla Sieyès, o con dottrinarii sistemi alla Royer-Collard, immaginarono che bastasse scrivere una costituzione secondo una data formula, perchè tutte le conseguenze felici senza dubbio che se ne prevedevano, dovessero uscire al primo metterla in atto. Beniamino Constant, che cercò di alleare in modo più stabile il principio rivoluzionario colla tradizione storica, fu quelli che introdusse nella scienza la celebre massima, *il re regna, ma non governa*; egli può dirsi il punto di transizione fra i *meccanici* ed i *dottrinarii*.

Nel periodo più moderno della sua storia, sotto l'Impero e sotto la Repubblica, la Francia poco o nulla innovò nella teoria politica, contrassegnata solo da un progressivo espandersi e radicarsi delle tendenze ed idee democratiche.

Potere costituente, poteri costitutivi.

Il potere, abbiamo detto, è necessario, perchè un' autorità dirigente è necessaria. Ma quale è il modo di costituirlo: quale quello d'organizzarlo? Ecco la quistione veramente di pratica utilità, poichè è qui che s'incontrano i fautori del diritto divino, i quali mettono nella divinità l'origine della forma del potere. qui i democratici assoluti, i quali pongono non solo la fonte, ma l'esercizio stesso del potere direttamente nel popolo, qui i dottrinali che, riposta la sovranità nella giustizia, tolgono al popolo il diritto di riformare il potere, diritto residente per essi nelle autorità costituite. La questione fondamentale è dunque nel vedere in chi risieda il potere costituente.

A questo proposito è necessario distinguere: o si tratta del potere costituente, o dell'esercizio di esso. Quello non v'ha dubbio che esiste nella volontà illuminata e libera della nazione: la questione non può sorgere che sullo esercizio di questa volontà, e non può sorgere se non quando i poteri siano costituiti conformemente alla medesima quale fu anche antecedentemente manifestata. In altre parole, si domanda se allorquando la nazione ha costituito il potere, secondo i proprii bisogni, abbia delegato ad esso la facoltà di mutare le proprie attribuzioni a misura dei possibili mutamenti nei bisogni stessi. Ciò si lega in modo strettissimo alla forma data ai poteri costituiti. Se il popolo ri-

serva a se stesso direttamente il potere legislativo, ogni questione cessa: se lo delega ai suoi rappresentanti, è da vedersi in quale ampiezza si operi la delegazione stessa.

Governo rappresentativo.

Che il popolo eserciti da per sè direttamente, giorno per giorno, il potere, è cosa che manifestamente appare impossibile nelle odierne condizioni degli Stati. Quando popolo non erano se non pochi privilegiati, ai cui bisogni materiali provvedevano milioni di schiavi, e lo Stato non si estendeva oltre alla cerchia della città, certo era possibile concepire ed attuare il governo popolare diretto. Ma l'estensione degli Stati odierni, la uguaglianza che domanda il lavoro di tutti, le necessità morali del nostro tempo, non permettono nemmeno il dubbio su questo rapporto. L'unica forma di governo liberale possibile è la rappresentativa.

Missione dei poteri costituiti.

La missione confidata ai poteri costituiti consiste nello svolgere ed applicare i principii determinati della nazione; altrimenti tutto lo Statuto dovrebbe consistere nel regolare l'organamento materiale del potere costituito, lasciando a questo lo stabilire a quali principii devono essere informate le leggi che sarà per emanare. Ma, al contrario di ciò, abbiamo, ad esempio, nello Statuto un articolo che dice: « Tutti i cittadini sono uguali dinanzi alla legge »: qui l'uguaglianza è principio fondamentale, contro al quale nulla possono i poteri incaricati di formare ed applicare la legge, secondo il principio stesso, ne abbiamo degli altri ove è detto: « La libertà individuale è guaren-

tita; la stampa è libera; il domicilio e le proprietà sono inviolabili », ed a ciascuno segue con diversa forma una porposizione nella quale si dice che la legge determinerà le forme e i casi degli arresti, delle visite domiciliari, della repressione dei delitti di stampa, della espropriazione per causa di pubblica utilità. Questa è la funzione dei poteri costituiti: il principio resta fermo di fronte ad essi, perchè è la base della loro autorità, è la pietra di paragone alla quale vengono saggiate gli atti loro, e la misura alla quale viene determinata la loro responsabilità.

Ma quali sono questi poteri costituiti ai quali tuttavia è riservato una così gran parte, la più grande forse, poi che il provvedere alle quotidiane esigenze della nazione influisce in modo potentissimo sullo svolgimento delle idee dei bisogni materiali e morali di essa, e quindi sulle modificazioni a cui potranno andar soggette le leggi fondamentali stabilite? Quali sono questi poteri che, emanati dalla nazione costituente, tanta autorità esercitano su di essa?

Divisione secondo lo Statuto Italiano

Nello statuto nostro la divisione dei poteri, anziché quella generalmente adottata, pare sia quella dell'Hello, risultante del resto dalla Carta francese del 1830: cioè la divisione in potere legislativo ed esecutivo che abbraccia l'amministrativo ed il giudiziario. Facciamoci a brevemente analizzare le disposizioni che ad essi si riferiscono.

Il potere legislativo risiede nel re e nelle due Camere, il Senato e quella dei deputati (art. 3). Il potere esecutivo appartiene al re solo (5); egli nomina e revoca i suoi

ministri (65), i quali sono responsabili, così che le leggi e gli atti del governo non hanno vigore se non sono muniti della firma d'un ministro (67) La giustizia emana dal re, ed è amministrata in suo nome dai giudici ch'egli istituisce (68).

L'autorità somma del re adunque prende parte a tutte le funzioni di governo. La sua sanzione alle leggi è necessaria perchè sieno tali; capo del potere esecutivo, egli compartisce i suoi ordini ai ministri per l'amministrazione dello Stato secondo le leggi, ed ai giudici per l'amministrazione della giustizia secondo le leggi. Cosicchè, mentre non è se non parte del potere legislativo, in cui risiede per intero quello di eseguire la legge. L'ordine amministrativo da una parte, l'ordine giudiziario dall'altro, sono i due corpi che in nome suo o per sua delegazione governano lo Stato. È ad osservarsi infatti, che mentre lo Statuto parla di *potere* legislativo e di *potere* esecutivo, non nomina mai il *potere*, ma solo l'*ordine* giudiziario.

Forza è dunque conchiudere che l'autorità giudiziaria è parte dell'esecutiva: ma siccome questa risiede in quello che è capo dello Stato, ed è distinta dalla amministrativa o esecutiva propriamente detta, così non ne escono tutti i danni che altrimenti sarebbero inevitabili.

Differenze ed analogie importanti si riscontrano nel carattere e nelle condizioni dei due poteri subordinati, il giudiziario e l'amministrativo. Quello tutela i diritti dei privati, onde ciascuno degli ufficiali che lo compongono deve godere d'un giusto grado d'indipendenza, condizione inevitabile perchè l'arbitrio del governo non invada l'aula della giustizia; questo attende agli interessi generali di cui nessuno è giudice di quello alla cui responsabilità sono

dalla nazione affidati, onde gli ufficiali del potere amministrativo devano secondo gli ordini ricevuti, o lasciare il posto occupato, qualora questo non credano conciliabile con la propria coscienza. — Dall'altra parte nell'andamen dei processi, nella istruzione, nelle perquisizioni nell'esame dei testi, l'autorità giudiziaria imita l'andamento dell'amministrativa; mentre questa spesse volte prende le forme e l'andamento dell'autorità giudiziaria. — Finalmente sovente le due autorità si prestano reciproca assistenza. Nell'istruzione criminale i prefetti, i sindaci, i questori, assumono il carattere di ufficiali di polizia giudiziaria; essi recano al tribunale tutto il soccorso dell'azione amministrativa, ricercano i delitti e le contravvenzioni, ne raccolgono le prove, ne designano gli autori. A sua volta l'autorità giudiziaria assicura l'amministrativa nel mantenimento della disciplina interna; la loro opera insomma si compie e si perfeziona a vicenda. Ma ciò non impedisce però che esse siano del tutto distinte; così che qualora sorgano contestazioni tra i privati e l'amministrazione, non sia l'autorità giudiziaria quella a cui spetta decidere.

Da tutto ciò non è difficile il conoscere come l'organamento del potere nella società trovi l'ostacolo massimo nell'accordo fra i principii puramente teoretici e le umane passioni, che hanno tanta parte nelle vicende politiche, e che troppe volte fanno prevalere gli interessi del momento ai suggerimenti della giustizia, ed alla vera utilità.



CAP. IV.
Il Socialismo

SOMMARIO — Socialisti della cattedra e rivoluzionarii. — Comunismo. — Diritto di proprietà. — L' atavismo. — L' antropomorfismo. — La famiglia. — La rivoluzione del 1789. — Il quarto stato. — I rimedi.

§ 1. Una delle parole che non esprimono idee del tutto nuove, ma che rappresentano l'evoluzione d'un pensiero antico quasi indefinito, è quella che suona *socialismo*. Il quale non è molto facile ad essere definito; e però noi tentiamo soltanto di darne una definizione più descrittiva, che scientificamente esatta. Il socialismo pertanto è, almeno per noi, la dottrina *che intende a promuovere, o ad effettuare subito, radicali riforme sociali, fondate su riforme politiche, allo scopo di partecipare alle classi meno agiate gli averi degli abbienti*. Così v' includiamo i socialisti della cattedra e i socialisti rivoluzionari. Infatti diciamo innanzi tutto che il socialismo è una dottrina; e sono appunto i socialisti della cattedra, tra' quali si trovano sommi scienziati, che l'hanno ridotta ad una dottrina; tanto più perniciosa, in quanto la mercè delle parvenze di un ordine scientifico rigoroso, induce i meno capaci a credere che contenga verità incontrastabili. Si aggiunge che intende a promuovere o ad effettuare subito radicali riforme ecc., perchè è qui che accade la separazione tra i cattedratici ed i rivoluzio-

nari; i primi, quasi platonici, vorrebbero concretare i loro disegni a mezzo dei Governi, mentre i secondi non trovano altro modo di conseguire il loro scopo all'in fuori della rivoluzione. L'intento è comune; i metodi per ottenerlo sono molti e diversi. Per l'indole del nostro lavoro, non possiamo assumere il compito nè del trattatista nè del polemista; il nostro dire non è diretto ai dotti, nè agli idioti, e molto meno ai passionati della dottrina di cui si tratta. Parliamo invece alle persone intelligenti e di buona fede, che non sono molto addentro negli arcani delle scienze economiche.

§ 2. Innanzi tutto ci sembra dicevole accennare alla differenza tra il socialismo e il comunismo. La storia ci insegna che il comunismo è antico quanto l'uomo; il socialismo, mentre deriva da quello, oggi quasi lo contiene, benchè si manifesti multiforme, ed alcuna delle scuole socialistiche lo escluda sino a un certo punto, come sarebbe il collettivismo, che ammette il diritto di proprietà sino a che l'uomo viva. Il programma della nuova forma morbosa del socialismo rivoluzionario lo troviamo espresso in un recente opuscolo pubblicato a Londra, (1) di cui riportiamo qui appresso alcuni brani:

« Si, ce l'hanno la roba perchè se la son presa colla violenza, e l'hanno aumentata pigliandosi

[1] Biblioteca dell'Associazione N. 3. Propagande socialiste fra contadini. Nuova edizione riveduta dall'autore — Londra Tipografia della Associazione. Dicembre 1890.

il frutto del lavoro degli altri. Ma come l'hanno presa così la possono lasciare.

« Domandate piuttosto come farebbero a campare i signori se non ci fossimo noi poveri imbecilli, lavoranti di campagna e di città che pensiamo a nutrirli, e a vestirli.

« perchè levando la roba ai Signori, ripiglieremo il sangue nostro che essi ci succhiano da tanto tempo.

« Il governo è composto di signori, e non c'è dubbio che i signori non vogliono fare delle leggi contro di loro.

« i poveri possono schiamazzare un momento in tempo di sommossa, ma poi sono sempre i ricchi che finiscono col comandare. Perciò, se riusciamo a essere per un momento i più forti, leviamo subito la roba ai ricchi.....

« avviene molto di rado che il popolo si ribelli e riesca vincitore, bisogna che esso profitti della prima occasione e applichi subito subito il socialismo, non dando ascolto a promesse, pigliando direttamente possesso della roba, occupando le case, la terra e le officine. E chi parlerà di Repubblica dovrà essere trattato come nemico, se no succede un'altra volta come nel 59 e 60.

« si rivoltano con l'idea di sbarazzarsi dei signori e dei governi, e non contano più che sulle proprie forze..... Attiviamo la propaganda ora che il momento è buono; stringiamoci tra di noi, che abbiamo capito la questione; soffiame nel fuoco che

cova in mezzo alle masse, profittiamo di tutti i malcontenti, di tutti i movimenti, di tutte le rivolte, diamo un colpo vigoroso non abbiamo paura e presto presto la baracca borghese andrà all'aria.....

« la polizia e l'esercito ci stanno per tenere a freno il popolo ed assicurare la tranquillità dei signori, ma se essi hanno i fucili ed i cannoni, non è mica detto che noi dobbiamo fare la guerra con le mani in mano. I fucili sappiamo spararli anche noi e con l'astuzia o con l'audacia possiamo procurarceli; poi vi sono la polvere, la dinamite e tutte le materie esplodenti, le materie incendiarie e mille arnesi che se in mano al governo servono per tenere schiava la gente, in mano al popolo servono per conquistare la libertà. Le baricate, le mine, le bombe, gl'incendi sono i mezzi con cui si resiste agli eserciti e noi non ci faremo pregare per servircene. Si sa bene la rivoluzione non si fa mica con l'acqua santa e le litanie..... Considerate pure che i soldati, in generale, sono essi stessi dei poveri, obbligati per forza a far da sbirri e da carnefici ai loro fratelli e che non appena avranno visto e capito di che si tratta, simpatizzeranno prima in segreto e poi apertamente per il popolo — e vi persuaderete che la rivoluzione non è poi tanto difficile.....

« I socialisti credono che la miseria dipende dal fatto che la terra e tutte le materie prime, le macchine ecc. appartengono a pochi individui i quali dispongono perciò della vita e della morte di tutta la classe lavoratrice..... cioè i privilegi che i signori

d'adesso si arrogano colla scusa che i loro antenati furono più forti o più fortunati o più birbanti..... spetta il nome di socialista a tutti coloro che vogliono che la ricchezza sociale serva a tutti gli uomini, e vogliono che non vi siano più proprietari e proletarii, ricchi e poveri, padroni e sottoposti.

« L'essenziale è che nessuno incominci a comandare sugli altri e ad impadronirsi della terra e degli strumenti da lavoro. A questo bisogna stare attenti, per impedirlo se avvenisse, magari a colpi di fucile.

« Anarchia significa senza governo. Il governo non serve ad altro che a difendere i signori.

« I socialisti sono stati chiamati internazionalisti perchè la prima grande manifestazione del socialismo moderno è stato l'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Questa Associazione è sorta nel 1864.....

« Quest'associazione in parte è morta perchè perseguitata e proscritta..... Da essa però sono nati e il grande movimento operaio che agita il mondo e i vari partiti socialisti, e il partito socialista-anarchico-rivoluzionario che ora si va organizzando per dare il colpo mortale al mondo berghese..... di risvegliare nel popolo la coscienza dei suoi dritti e lo spirito di rivolta e spingerlo ed aiutarlo a fare la rivoluzione sociale, vale a dire a distruggere il potere politico, cioè il governo.....

« I *collettivisti* dicono che ogni lavorante, o anche meglio, ogni associazione di lavoranti deve avere
« la materia prima e gli strumenti per lavorare, e
« che ognuno deve essere padrone del prodotto del

« proprio lavoro. — Fino a che uno è vivo, se lo
 « spende, o lo conserva, ne fa insomma quello che
 « vuole, meno che servirsene per far lavorare gli
 « altri per suo conto: quando poi muore, se ha messo
 « da parte qualche cosa, questa ritorna alla comu-
 « nità. — I suoi figli hanno naturalmente anch'essi
 « i mezzi per poter lavorare e godere del frutto del
 « lavoro; e lasciarli ereditare sarebbe un primo passo
 « per tornare alla disuguaglianza ed al privilegio. —
 « Per ciò che riguarda l'istruzione, il mantenimento
 « dei fanciulli, dei vecchi e degli impotenti, per le
 « strade, per le acque, per l'illuminazione e la net-
 « tezza pubblica, per tutte quelle cose insomma che si
 « debbono fare per conto di tutti, ogni associazione
 « di lavoratori darebbe un tanto per compensare co-
 « loro che disimpegnano questi uffici. »

Sembra quasi incredibile come si possa concepire dei propositi la cui assurdità si manifesta al semplice buon senso; il quale non ha bisogno delle astruserie scientifiche per vedere la fallacia della teoria, se tale può chiamarsi quella che si riferisce alla comunione dei beni. Infatti non v'ha uomo dotato di solo senso comune che non sappia come nel mondo pochi sieno i ricchi relativamente ai molti disagiati; anzi ciò è ripetuto dagli stessi socialisti. Ora, se le ricchezze dei pochi s'avessero a dividere ai molti, è evidente che i primi cesserebbero di essere ricchi, mentre i secondi non cesserebbero di essere poveri; chi sparte palazzo ha cantuccio, dice il proverbio. Dalle menti inferme

si potrebbe rispondere essere meno peggio avere il cantuccio che esserne senza. Però è incontrastabile che ciascuno colla divisione potrà essere bensì meno povero di prima, ma tutti poveri. Ecco la logica inesorabile che riduce subito la quistione ai suoi minimi termini; il socialismo, ove si potesse per uno solo istante attuarlo distruggerebbe bensì la ricchezza, ma ridurrebbe tutti gli uomini alla miseria.

§ 3. Il primo sociologo dei nostri tempi, Spencer, ricorda « che anche gli animali intelligenti rivelano il sentimento della proprietà, ciò che prova quanto sia falsa l'opinione sostenuta da alcuni autori, cioè che la proprietà individuale non fosse riconosciuta dagli uomini primitivi. Quando noi vediamo un cane, continua l'illustre autore, comprendere il dritto di possesso esclusivo di un oggetto sino al punto di battersi per difendere gli abiti del suo padrone ch'egli deve custodire diventa impossibile il supporre che anche nel più basso stato gli uomini sieno sprovvisti di quelle idee e sentimenti che danno origine alla proprietà privata. Tutto quello che noi possiamo ammettere è che queste idee e questi sentimenti erano da principio meno sviluppati di quel che sono divenuti poi.

« È vero che in alcune orde estremamente selvagie il diritto di proprietà è rispettato pochissimo... ma questi fatti [*riportati dall'A.*] non implicano l'assenza dell'idea della proprietà e del sentimento concomitante più di quello che la implichi l'appropriazione violenta che lo scolaro più forte fa del giuocattolo

dello scolaro più debole. È pur vero che anche quando non si fa uso della forza, i diritti individuali vengono in grado considerevole sopraffatti od imperfettamente rispettati..... [*seguono alcuni esempi*]; ma gli esempi addotti implicano una cosa sola, cioè che la proprietà privata è da principio mal definita, come noi a priori possiamo dire che dev'essere.

« Evidentemente le idee ed i sentimenti che accompagnano l'atto di prendere possesso, per esempio quello dell'animale che afferra la sua preda, e che, ad un grado più elevato della scala intellettuale accompagnano l'atto di prendere un oggetto qualunque che procura una soddisfazione sono l'idea ed i sentimenti a cui la teoria della proprietà si limita a dare una forma precisa. Evidentemente, l'uso ne' documenti legali di espressioni come quella « di avere e tenere » e simili, come il sopravvivere fino ad epoche relativamente recenti di cerimonie nelle quali una porzione [pietra o terra] di un fondo comprato, rappresentante il tutto, passava da una mano all'altra, ci riconducono a questa primitiva base materiale della proprietà. Evidentemente la dottrina avanzata dalla proprietà che accompagna uno stato sociale in cui occorre che gli atti degli uomini si limitino mutuamente, è una dottrina che da una parte afferma la libertà di prendere e di tenere entro limiti determinati, e la nega fuori di questi limiti, cioè dà al diritto ch'essa restringe un carattere positivo. È evidente che la crescente precisione che così vien data ai diritti di pos-

sesso individuale si mostrerà prima dove la precisione è relativamente facile e poscia dove lo è meno. »

§ 4. Se non che, riguardo alla proprietà fondiaria, lo stesso autore ha ragione di supporre, che, mentre la proprietà privata delle cose prodotte dal lavoro diventerà ancor più definita e sacra che al presente non sia, al contrario la terra abitata, che non può esser prodotto del lavoro, finirà per distinguersi come qualcosa che non potrà essere posseduta a titolo privato. Come l'individuo, soggiunge, primitivamente padrone di sè stesso perde in tutto od in parte la proprietà di sè stesso durante il regime militare, per recuperarla poi gradualmente a misura che si svolge il regime industriale, così è possibile che la proprietà comunale della terra, assorbita totalmente od in parte nella proprietà degli uomini dominanti durante l'evoluzione del militarismo, riapparisca a misura che l'industrialismo si avvicinerà all'apogeo della sua evoluzione. »

Con tutto il rispetto dovuto all'illustre scienziato dalle cui opere abbiamo pieni di ammirazione molto imparato, non possiamo seco lui convenire in ordine a questa sua supposizione.

Riteniamo invece il contrario: che cioè per lo stesso progredire dell'industrialismo, il diritto di proprietà sulla terra diventerà meglio riconosciuto e meno discutibile. Di che siamo persuasi dalle seguenti ragioni:

1. Il nostro autore prende per punto di partenza il fatto dei popoli primitivi presso i quali il milita-

rismo s' impone agli uomini e alle cose; e l' appropriazione della terra ne sarebbe una conseguenza. L' industrialismo che sarebbe un regime opposto, come libera le persone dall' altrui soggezione, così libera del pari la terra dal vincolo della proprietà individuale. Sicchè con la forza della sua dialettica egli deduce che man mano che l' industrialismo progredisce, la terra passerà dalla proprietà privata alla proprietà comunale. Ma noi ci permettiamo di osservare, ch' egli attratto dai criteri sociologici, ha per un momento dimenticati quelli economici; i quali vogliono essere coordinati ed armonizzati coi primi. Non ha posto mente forse che a misura che la civiltà progredisce, una delle maggiori attività dell' industrialismo versa precisamente sulla terra. L' industria agricola acquista uno sviluppo notevolissimo a seconda che progredisce la scienza dell' agronomia e l' applicazione di essa che consiste nell' arte dell' agricoltura; discipline che avanzano a seconda che avanza l' incivilimento. Oggi non è il militarismo che impone la proprietà fondiaria; è l' industrialismo che dopo aver profusi capitali e lavori su di un terreno per renderlo fecondo e fruttifero, reclamerà sempre la proprietà, non già del suolo dato dalla natura, ma dei valori ch' egli v' ha posto.

2. A conferma di che basti ricordare le teorie economiche del lavoro, dello scambio e del valore.

« L' uomo, dice il Boccardo, per soddisfare i suoi bisogni ha d' uopo delle cose esteriori che chiamansi beni o ricchezze. La facoltà che hanno questi di appagare gli umani bisogni dicesi utilità. Le ricchezze

sono di due sorte: nell'una pose natura una utilità immediata e spontanea, talchè l'uomo per goderne, non deve sostener fatica o deve subirla lievissima: basta che egli apra le palpebre per ricevere l'impressione della luce, o la sua bocca per aspirare il fluido atmosferico. Nelle altre vi ha bensì una utilità, ma limitata da un ostacolo e la natura disse all'uomo tu non godrai siffatte ricchezze, se prima non avrai rimosso l'ostacolo medesimo traducendo dalla potenza all'atto l'utilità virtuale in esse racchiusa. » Ora, applicando questa teoria al caso nostro è ovvio il rilevare che la terra contiene bensì virtualmente le utilità capaci di appagare gli umani bisogni, ma esse devono essere tradotte dalla potenza all'atto mediante uno sforzo, lavori assidui, cure incessanti e spesso con profusione di capitali. I socialisti non reclamano la terra allo stato di natura; non vogliono nè le lande deserte, nè i luoghi paludosi; vogliono invece dividere le terre coltivate, rese ubertose dal lavoro e dal capitale altrui; vogliono appropriarsi non ciò che ha dato la natura, ma ciò che è l'effetto dell'attività dell'uomo. In questo senso non solo è falsa la famosa sentenza di Proudhon « la proprietà è un furto » ma è un furto invece la divisione che ne vorrebbero fare i socialisti. Segue del pari che l'industrialismo, il quale, è ben noto, ripeterlo, col proprio lavoro e coi propri capitali ha recate le utilità o ricchezze della terra dalla potenza all'atto, non potrà mai rinunciare alle stesse utilità; il che è quanto dire che il diritto della proprietà fondiaria sarà sem-

pre più riconosciuto e sostenuto man mano che progredisca l'industrialismo.

Ma se colui il quale ha recato con l'opera propria le utilità dalla potenza all'atto ha diritto alle stesse utilità, come ha diritto all'effetto chi pone la causa, è facile pensare che tale effetto può tornar superiore ai bisogni di chi lo ha prodotto, che questi potrà barattare l'eccedenza con altro prodotto di cui egli abbisogni, e che appartenga ad un altro produttore il quale si trovi nelle medesime condizioni: ecco lo scambio. Ma perchè ciò possa aver luogo occorre esaminare in qual modo l'un prodotto sia equivalente all'altro prodotto, onde nessuno dei due produttori abbia a ricevere di più o di meno di quello che dà. Per la qualcosa conviene fare una stima di ciascun prodotto per ottenere il valore dell'uno e dell'altro. Così per esempio il produttore di una quantità di grano eccedente ai propri bisogni, che vuole barattarla con una quantità di vino appartenente ad altro produttore che si trovi nelle medesime condizioni, dirà: il mio grano ha un valore uguale al tuo vino. Ecco il mio e il tuo, cioè la formola naturale del diritto di proprietà, fondato sul rapporto tra la causa e l'effetto, tra il lavoro dell'uomo e il suo prodotto, tra la naturale virtù di un prodotto di potersi scambiare con un altro prodotto, ossia tra valori che hanno le cose le une rispetto alle altre. E siccome il lavoro umano può avere per oggetto tanto le cose mobili quanto gl'immobili, è chiaro il diritto di proprietà fondato in natura anche sulla terra.

3. La quale, massimamente in Italia, in virtù della legge sul credito fondiario, può dirsi che sia quasi cessata di essere immobile, in quanto che colui il quale posseggia un terreno fruttifero si trovi nelle medesime condizioni di chi sia proprietario di oggetti diversi dagli stabili; poichè in quel modo che il proprietario di cosa mobile può procurarsi, impegnandola, i segni rappresentativi del valore per acquistare altri oggetti che gli abbisognano, parimente offrendo in garanzia il proprio terreno, può ottenere dall'istituto di credito i medesimi segni rappresentativi del valore che sono le monete. Sicchè, anche sotto questo punto di vista della nuova legge di ordine economico, che è pure un effetto evidente del progresso dell' industrialismo, risulta confermata la nostra tesi circa il diritto della proprietà stabile, che sarà tanto più garantito quanto più pregressa l' umano incivilimento.

§ 5. Il socialismo fonda la propria teoria sulla ugualianza degli uomini. Noi non ripeteremo qui ciò che abbiamo già dimostrato chiaramente in altra parte dell' opera, che cioè gli uomini sono uguali per natura e per origine, non lo sono e non possono esserlo per tendenze ed attitudini, per fisica robustezza, per potenza d'ingegno, per energia di volontà. Qui aggiungeremo soltanto qualche considerazione tratta dagli ultimi progressi delle scienze filosofiche, a cominciare dalla teoria dell' atavismo. La famiglia umana si compone di genitori e di figliuoli. È indubitato che i figli sortano dalla natura una parte della costitu-

zione fisica-intellettuale-morale dei genitori o dei progenitori. Di tale parte di costituzione nativa, nella propagazione, un poco si conserva e un poco si cambia. Ciò che si conserva, costituisce il carattere distintivo della famiglia; ciò che è mutabile, forma il carattere individuale.

Tutto ciò avviene secondo leggi naturali ed invariabili. Se non che quei due elementi, l'uno ereditario e l'altro individuale, non tengono sempre la stessa ragione: or l'uno, or l'altro prevale. Se prevale il primo, l'individuo o rimarrà nella famiglia o ne uscirà; nell'uno e nell'altro caso bisogna riconoscere l'influenza dell'ambiente nella conservazione dell'individuo durante la lotta per l'esistenza e per la vita, secondo le leggi dell'evoluzione. Occorre anche tener conto dei mezzi educativi; i quali o sono tradizionali della famiglia, o personali del capo di essa, o un misto dell'uno e dell'altro. Se prevale l'elemento naturale ereditario e l'educazione tradizionale, avremo la preponderanza di un principio che chiameremo conservatore; se invece prevale l'elemento individuale e la educazione personale, avremo il principio evolutivo o progressivo. Nel primo caso, la famiglia può deperire per mancanza di vita nuova; nel secondo, essa può anche dissolversi per difetto di forze permanenti. Solo il temperamento razionale dei due elementi acquista potenza ed omogeneità alla famiglia: la quale perciò si corrobora e perpetua.

Pertanto, anche in virtù di questa teoria è necessario ammettere una naturale disuguaglianza tra

individuo e individuo, in quanto che l' uno rappresenta il principio conservatore e l'altro il principio evolutivo e progressivo; due principî che se giovano alla famiglia, devono essere utili anche alla società civile che di famiglie si compone.

§ 6. Oltre all'atavismo, la disugualianza degli uomini fra loro si dimostra anche a mezzo di un'altra teoria denominata antropomorfismo, che deriva da due parole greche significanti uomo e forma. L'antropomorfismo può definirsi: « una tendenza dell'uomo a rappresentare la divinità sotto forma umana, e di attribuirle sentimenti affetti e volizioni proprie dell'uomo. »

È indubitato che l'antropomorfismo è inseparabile dalla natura umana; la quale, mentre concepisce l'idea della perfezione divina mediante un grande sforzo della sua potenza intuitiva, non può prescindere a lungo dal mondo sensibile. Gli attributi d'immortale, infinito, immutabile che si danno alla divinità, sono espressioni negative che hanno la base nelle qualità umane di cui si enunciano i contrari. Per converso, quando si studiano le relazioni della divinità con la nostra natura, allora l'antropomorfismo torna a palesarsi manifestamente; allora Dio assume le qualità morali dell'uomo come la bontà, la mansuetudine, la giustizia, la clemenza ecc. con intensità infinita bensì, ma sempre in forma umana e idealizzata. Questa legge incontestabile che trovasi nella natura umana, ci spiega come mai s'incontrino degli esseri, non diversi, ma tanto superiori ad altri della medesima specie. Tal-

volta accade che prevalgono nella parte fisica o sensibile, tal'altra nell'intellettuale e morale. Di una bellissima donna si dice che è divinamente bella; a Platone, a Dante, a Raffaello si diede del divino; non già per semplice iperbole, la quale in questo caso non potrebbe nemmeno aver luogo. Il concetto della natura umana perfettibile è, quando ha il carattere di universalità, sempre corrispondente al reale. Ecco dunque un'altra legge rivelatrice di disuguaglianze naturali tra gli uomini; legge a fronte della quale la teoria dei socialisti perde ogni valore.

§ 7. Il socialismo per ragione di coerenza, o per meglio dire dalla forza della logica, è costretto a dichiarare la guerra anche alla famiglia, quasi essa fosse una istituzione artificiale, mentre la storia e la scienza sono d'accordo nella sentenza che la famiglia è lo stato naturale dell'uomo; il quale è nato sempre nel seno di essa. « Di tutte le istituzioni, dice uno scrittore moderno, delle quali si volle dotare il genere umano, quella della famiglia è senz'altro la più antica; la veramente primitiva; quella che ha più contribuito a perfezionare le facoltà dell'uomo, a sublimare la sua anima, ad ingentilire le affezioni del cuore. La natura l'ha posta come prima pietra dell'edificio sociale e base fondamentale su cui doveva poggiare ogni andamento politico, civile e religioso; certissima prova che l'uomo è nato per vivere in società, che il suo destino è quello di conseguire il meglio delle continue relazioni che l'uniscono a' suoi simili, e che il preteso stato di natura, rappresentato

siccome la primitiva condizione di lui, non è, al contrario, se non una barbarie opposta alla psicologia ed alla storia del genere umano. La famiglia, quale noi la vediamo oggi formata, ebbe cominciamento con lo stato sociale dell'uomo, e da essa poscia derivarono tutte le grandi istituzioni che servirono di fondamento al diritto d'ogni nazione incivilita, vale a dire i matrimoni, l'inviolabile podestà paterna sancita anche dalle leggi, l'eredità delle sostanze, la religione che presiede le cerimonie nuziali, le tombe infine che servono ad onorare gli antenati, e viepiù imprimono nei cuori il sentimento dell'immortalità. Si costituiscono in condizione e dimore permanenti; dal quale nuovo stato di cose emergono le altre idee di proprietà e di autorità sovrana, che sono come il complemento della formazione di ogni civile società. A misura poi che il genere umano progredisce verso lo sviluppo dell'incivilimento, la famiglia prende parte a questo progresso o sia che essa lo promuova immediatamente, o sia che prima fra le umani istituzioni ne provi gli effetti salutari, onde vediamo in Oriente non poche famiglie alle quali si applicò la denominazione di *famiglie patriarcali* dare l'esempio dell'unione e della pratica di quelle virtù semplici che costituiscono la felicità di quello Stato; quindi il Senato in Roma, capo di una nazione che comandava l'universo, derivare la suprema autorità nel governo della repubblica da quella che nelle domestiche pareti esercitavano i padri sopra i figliuoli; vediamo finalmente apparire il cristianesimo colle sue dottrine di carità,

d'amore, introducendo un temperamento nei mutui diritti, e vietando il loro abuso fa sì che nasca la benignità e la mutua fiducia ed i barbari del settentrione contribuire potentemente ad alimentare in mezzo alle popolazioni lo spirito di famiglia e a sviluppare il cristianesimo, il quale forma la base della moderna civiltà.

L'amore che unisce il padre e la madre s'accresce ancora quando i figliuoli ne diventano l'oggetto, e cambiassi in zelo affettuoso che muove questi alla riconoscenza ed al rispetto. Pochi sono i cuori che rimangono freddi ai nomi di sposo, di padre, di figlio, di fratello, quella stupenda varietà di affetti che sorgono dalla famiglia, modello della società la quale senza essa non sussisterebbe. La famiglia non mostrasi perfetta se non quando l'unione dell'uomo e della donna è indissolubile e che ambidue riservano l'uno per l'altro esclusivamente quella specie di sentimento da cui furono animati per scegliersi e preferirsi. Nei paesi nei quali la poligamia è in uso non può dirsi propriamente che v'abbia famiglia; le mogli gelose comunicano ai loro figli le avversioni che esse hanno per le rivali, e nei figli di suo padre ogni figliuolo non vede che il figlio della nemica sua madre. Se non fosse dei figli d'Agar e di Lia che turbano la quiete delle tende di Abramo e di Giacobbe, la famiglia al tempo di quei patriarchi vi si parrebbe dinanzi in una pienezza di maestà e di grazie naturali che si lascierebbe di gran lunga dietro le delicatezze del nostro vivere moderno. Alla pluralità

delle mogli sono in gran parte dovuti i delitti di sangue che lordarono i palazzi dell' Oriente. Se dal padre e dalla madre formasi la famiglia, da essi parimente muovono la virtù e la felicità domestica. L' esempio loro, i loro precetti faranno nascere l' affezione e l' autorità loro varrà a mantenerla. Il padre lavorerà per provvedere ai bisogni della famiglia sia che egli amministri i beni ricevuti in retaggio sia che egli ne acquisti e i suoi figli gli daranno aiuto nei lavori. La madre, ritirata in casa allatterà i bimbi, attenderà all' educazione delle figliuole e si occuperà degli affari domestici; così una parte della famiglia contribuirà la sua forza di corpo e di mente in cambio delle cure tenere, assidue, pazienti dell' altra metà. Necessari tutti quanti al comun bene, essi comporranno quel tutto compiuto che costituisce la famiglia. Ecco l' ordine della natura. Colla vita di famiglia viepiù si cementano i legami del sangue, la loro forza si accresce e la società si avvantaggia del bene di cui questa vita è la fonte, e che non patrà mai muovere da egoismo. Un uomo inutile alla famiglia, lo sarà pur sempre alla patria. La famiglia è il compendio della nazione, e i più savii legislatori si sono studiati di riprodurre nei loro codici le leggi che la fanno prosperare; leggi che si riassumono in una parola: concordia. E la felicità e la potenza e la gloria della famiglia sono comprese in questa parola. Guai a colui che sconosce i doveri che la famiglia impone! Guai a colui la cui anima si rimane fredda agli affetti che sono suscitati da' suoi legami! Ricambiato colla

stessa misura con cui si sarà comportato inverso di lei, gli è invano che ei cerca ad isolarsi; la legge lo ha fatto responsabile nel suo onore, nella sua fortuna, nella sua carne, nelle sue ossa, della sua famiglia; o le sue miserie o le sue vergogne si estenderanno sempre sopra di lui. È egli adunque da questa necessità di concordia che deriva la violenza degli odii tra coloro che la natura destinava ad amarsi? L'odio di famiglia sembra che chiami in suo aiuto tutte le passioni umane; e le orde accorse dalla estremità della terra per combattersi mostrano meno accanimento per estermarsi che certi figli concepiti nel medesimo seno. Le società moderne, in forza di varie istituzioni, di costumi derivanti dalla mischianza dei popoli, dall'estensione del commercio, dall'amore dei piaceri, hanno indebolito lo spirito di famiglia; tali società hanno voluto fondere in un vasto cerchio quegli anelli che formavano una catena senza lasciare d'averne un centro particolare.

Rimane a sapersi se il comun bene siasene vantaggiato nelle moderne società, ma egli pare che il bene individuale ne abbia scapitato. Non solo le gioie della famiglia erano pure, ma elle erano ancora facili, prolungate e potevasi parteciparne in tutti gli stadi della vita; con ciò sia che nè la famiglia, nè le canizie, nè la ruga del vecchio si attraggono il ridicolo; la fanciullesca e rumorosa festività del fanciullo non è punto importuna: le grazie della gioventù ispirano contento e non invidia. Chi si fa beffe della grave età di suo avolo? Chi s'annoia dei sollazzi di suo

figlio? Chi non si compiace dell'avvenenza della sua figliuola? Ed i mali del corpo come quelli dell'anima che la Società riduce al silenzio, ove si mitigheranno coi lamenti, ed ove saranno compatiti e alleviati se non nel seno della famiglia? La saviezza, che ci fa amare le virtù e ricercare il nostro bene, ci mostrerà sempre, di conserva con l'esperienza che la nostra più sicura e più solida felicità non potrà mai scompagnarsi da quella della nostra famiglia, che ne è la prima fonte; e la società civile determinando la modalità dei diritti, non nuoce loro, anzi ne assicura il pacifico uso e vantaggio. »

§ 8. Ma se il socialismo è dimostrato assurdo da tante e così poderose ragioni, donde deriva il suo progredire minaccioso ai dì nostri? Quali rimedi bisognerebbe proporre per curare sì grave piaga sociale? Quale sarà, in ogni caso, l'avvenire del socialismo? A queste importantissime interrogazioni, la scienza non ancora può rispondere adeguatamente. Però chiunque non guardi soltanto al presente, ma per poco si volga al passato in cui si trovano le cagioni storiche degli avvenimenti attuali, non può non vedere che i progressi del socialismo non sono che la conseguenza necessaria della trasformazione della società. Presso gli antichi la schiavitù era una istituzione civile; talchè considerati gli uomini sottoposti ai liberi come cose, era ben facile alle classi dominanti di mantenere soggetta l'ultima benchè più numerosa. Da una parte il cristianesimo che proclamò l'eguaglianza di tutti davanti alla legge eterna, e dall'altra l'elemento

germanico che diffuse in tutta l'Europa il sentimento della libertà individuale, dovevano necessariamente produrre uno sconvolgimento generale. E infatti con la caduta dell'impero romano, si apre una nuova era che dà principio al Medio-Evo; il quale è appunto il risultato dell'unione dei due elementi cristiano e germanico; l'uno predicò la carità e l'altro istituì il feudalismo. Gli schiavi divennero bensì fratelli in Cristo, ma per passare in un servaggio più mite quale era quello imposto dai signori feudali. Sicchè più che una vera trasformazione si ebbe una evoluzione sociale; per cui rimanevano sempre ben determinate due classi sociali, l'una dominante e l'altra soggetta.

« Se il Medio - Evo, osserva il Bluntschil (diritto pubblico universale vol. I. pag. 132), non fu favorevole alla continuazione della libertà comune, promosse da un'altra parte l'elevazione e la liberazione degli uomini soggetti. Appunto perchè deprimeva quella sollevava questi; e così avvicinò e mescolò amendue i ceti allo stesso grado..... Alle città italiane si deve onoranza per avere le prime su larga scala redenti i servi del loro territorio. La città di Bologna, che ha lottato in ogni tempo per la libertà, prendeva nell'anno 1256 sopra proposta del podestà, Accursio di Sarrecina, la magnanima risoluzione di riscattare tutti i servi del suo territorio e di proclamare che nell'avvenire non vi sarebbe più stata soggezione di sorta. Firenze seguiva questo bello esempio nel 1288..... Le corporazioni primamente

sotto forma di scholae in Italia ove anche fiorì più presto una libera cittadinanza, poi in Francia sotto l'influenza delle idee germaniche formate come *ministra* (mestiers) e *gheuden*, in ultimo anche trapiantate in Germania rinforzavano il dritto dei membri della corporazione e il valore della maggioranza. Una più raffinata coltura e il graduale perfezionamento dei lavoranti, produsse l'abilità nelle arti, un più esteso acquisto di potenza, la nuova capacità alle armi in servizio della città sotto i propri gonfaloni delle corporazioni, la continua unione cogli interessi e la prosperità della città; tutto ciò risvegliò la coscienza di sè e la naturale pretensione degli operai; e sebbene non pochi fossero di stirpe servile, così comperavano la piena liberazione o la raggiungevano per la sollevazione in massa. Il proprio diritto di cittadinanza non poteva venir loro scemato..... Siccome l'abolizione della servitù si deve all'opera della Chiesa in gran parte, così anche l'elevazione degli uomini soggetti da lunga tempo innanzi è stata dalla Chiesa favorita. Infatti, dove le Chiese e i chiostri possedevano dominio di fondi, andavano innanzi per lo più nel conferimento di diritti più determinati, e nella concessione d'una più rilevante libertà per i loro servi, e la gente appartenente a una Chiesa si avvicinò primamente ai liberi contadini..... Lo stesso spirito del Medio-Evo, che legava il dritto di sovranità a favore dei grandi baroni come feudo ereditario ai loro beni, e che assicurava i vassalli rispetto i loro signori feudali, e conferiva durevoli diritti ai benefici, avvalorava

e consolidava anche i diritti dei contadini soggetti alla corte ne' beni conferiti, e formava la successione feudale ed una propria e patrimoniale costituzione giudiziaria, in cui anche i contadini avevano parte sotto la direzione de' loro *maires, o meyer* (villici maiores).

§ 9. Che cosa venne sostituito al feudalismo ed alle corporazioni di arti e mestieri del Medio-Evo? All'ordinamento politico feudale, la monarchia assoluta; alle corporazioni delle arti l'aumento delle corporazioni religiose. La classe dominante dei signori feudali venne surrogata da una nuova nobiltà che sosteneva il potere assoluto. La Chiesa nella lotta incessante con lo Stato guadagnò potere ed influenza, di maniera che gli ecclesiastici, massimamente in Francia, diventarono un altro ceto dominante da gareggiare con quello dei nobili. Tutte le altre classi sociali erano soggette e depresse, finchè l'opera della riforma produsse i suoi effetti a mezzo degli enciclopedisti che diffusero il sapere, lo spirito d'investigazione nelle cose pubbliche, il coraggio civile in quelle classi medie che per ciò formarono un potere formidabile contro le classi superiori già logore dall'ignoranza e dalla corrutela. E le classi medie fecero la rivoluzione del 1789, per la quale il terzo stato, cioè la borghesia, potè in mezzo a tanti eccidi far trionfare i diritti dell'uomo, abbattere il feudalismo, e donare all'Europa una nuova legislazione che resterà monumento imperituro di quell'epoca. Sembra più vero che credibile come in quella guisa che allora la borghesia assaltò e vinse le classi superiori, oggi essa — sostituitasi a quelle — venga

fieramente minacciata dal quarto stato. Diciamo che ciò sembra incredibile; e pure è così. Ma dove attinge la sua importanza il quarto stato?

« Un colpo d'occhio, soggiunge il Bluntschli (1), sulle diverse classi del quarto stato dimostrerà quanto questo sia importante. Noi possiamo perciò annoverarvi:

1.) anzi tutto *l'ordinario ceto dei contadini*, poi i contadini stessi ed i loro servi, il più numeroso ed il più forte elemento del quarto stato, importante abbastanza da valere per sè stesso come un ceto particolare; però vi si comprendono anche i mandriani, i pescatori, i navalestri, i minatori e principalmente le classi operaie la cui occupazione sta in istretto legame con la vita naturale.

2.) Inoi la *borghesia inferiore* dimorante sia in città che in campagna, e dopo i *piccoli maestri di arte* con i loro garzoni, ed i *merciaiuoli*, poi anche le rimanenti classi industriali inferiori, per es. i tessitori, gl'intagliatori.

3.) *I bassi impiegati* e i *servi* dello Stato e delle alte professioni liberali; negli eserciti da sott'ufficiali all'ingiù, nelle amministrazioni gli scrivani, i copisti, ecc.

4.) Il così detto *proletariato* di servi e giornalieri di fabbriche ecc.

A tutte le classi è comune la caratteristica, che essa son destinate agli uffici essenzialmente *materiali* della vita, e son considerate per questo riguardo. ».

[1] Opera citata, pag. 138.

Noi però portiamo opinione che in oggi il quarto stato abbia una importanza anco maggiore di quella ritenuta dall'illustre autore dianzi citato; avvegnachè comprenda altre classi sociali oltre quelle da lui classificate.

Bisogna infatti includervi i così detti spostati, che non sono nè pochi, nè di poco conto. Tali sono tutti coloro i quali per motivi spesso da essi indipendenti si trovano in uno stato di sbilancio tra i bisogni di ordine superiore a quelli di prima necessità ma non meno sentiti, e i mezzi per soddisfarli; di guisa che nella lotta per la vita torna sempre, se non impossibile, difficilissima la vittoria. Tra gli spostati bisogna annoverare:

1.) La numerosa classe dei medi proprietari; i quali una volta vivevano con una relativa agiatezza, mentre oggi sono quasi tutti indebitati e durano fatica a procurarsi i mezzi di sussistenza per tutto l'anno.

2.) Non soltanto i bassi impiegati e i servi dello Stato, ma la maggior parte dei funzionari non forniti di alti stipendi o di mezzi propri.

3.) Tutti gli insegnanti delle scuole primarie e secondarie; salvo quelli che hanno del proprio.

4.) Gli impiegati delle provincie, dei comuni, e delle opere pie, che sono tuttavia retribuiti con i medesimi stipendi bastevoli in passato, insufficienti oggi a soddisfare ai bisogni della vita.

Aggiunte queste classi numerosissime, nelle quali non mancano studi, potenza d'ingegno, ed energia di

volontà, l'importanza del quarto stato cresce di cento tanti.

§ 10. Quale il rimedio a tanto malore? Il Boccardo si rivolge alle classi dirigenti per esortarle a non rimanere colle mani alla cintola; e certamente ne ha ben donde. Dalle classi dirigenti escono per la maggior parte i rappresentanti della nazione, e quelli delle provincie e dei comuni. « Oggidi, soggiunge il Bluntschli, l'uomo di Stato è dalla forza delle cose obbligato di rivolgere la sua attenzione e le sue cure alle condizioni del quarto cetto. Non è più sufficiente che si ascolti e si soddisfi la pubblica opinione della classe civile. Più di prima si agitano adesso le masse coi loro istinti, le loro tendenze, e le loro passioni. Lo stato moderno — solo però fra i popoli Europei e quindi essenzialmente di razza ariana — è, anche sotto questo rapporto, divenuto più generalmente umano. Ma il quarto stato è così grande che esso abbraccia in contraccambio altri ceti, e comprende sotto di sè delle importanti gradazioni. I più sani e i più infermi elementi in tutto il corpo sociale moderno, sono condensati gli uni accanto gli altri nel quarto stato. La salute e la conservazione dello Stato, è impossibile senza l'aiuto di esso, e all'incontro la sua esistenza è da esso stesso continuamente minacciata. » Anche il S. Padre ha voluto recentemente intervenire nella questione sociale presente coll'enciclica del 15 maggio ultimo, e proporre i suoi rimedi. Innanzi tutto egli ripete i doveri degli operai e dei padroni; e poi i doveri dei ricchi e dello Stato; ricordando a tutti

la dottrina cattolica e i precetti della Chiesa. Indubbitamente questo documento dimostra ancora una volta il non comune ingegno e la molta esperienza del Pontefice. Ma colla stessa sincerità con cui scriviamo queste parole di meritata lode e con quella reverenza che gli è dovuta, dobbiamo parimente far manifesto l'impressione, in generale, che ne abbiamo ricevuta. È sempre un Papa che parla; e parla per tirar l'acqua al suo molino. L'enciclica è più un atto politico che un lavoro efficace ad illuminare le menti per risolvere la questione sociale. In un secolo in cui non si ragiona che di diritti, il ricordo petulante dei doveri è per lo meno un predicare al deserto. Noi non dissentiamo che lo Stato qualche cosa debba fare; ma siamo altrettanto persuasi che la Chiesa dovrebbe continuare a compiere la sua alta missione verso la società civile; segnatamente quella d'insegnare con efficacia ai cittadini la sommissione e l'obbedienza alle leggi dello Stato, dar l'esempio di riconoscere e rispettare l'autorità civile; d'ispirare e corroborare negli animi l'amore della patria terrena, che si connette intimamente con l'amore della patria celeste. Ma finchè la Chiesa si mantiene avversaria dello Stato per fini temporali, la voce del capo di essa rimarrà inascoltata, come è avvenuto alla recente enciclica che è passata quasi inosservata.

Conveniamo del pari col Bluntschli e col Boccardo in tesi generale; ma in particolare siamo convinti che la sola potenza dello Stato moderno potrà soddisfare, non le utopie dei socialisti, ma le legit-

time esigenze del quarto stato. Il potere civile deve innanzi tutto garantire i ricchi, vegliare cioè che la ricchezza non venga menomata; chi distrugge la ricchezza, crea la povertà; garantire quelle classi medie che si trovano ancora in una relativa agiatezza, onde non peggiorino per discendere nelle inferiori classi disagiate; garantire le classi componenti il quarto stato (e quì sta il difficile), mediante opportuni ordinamenti, in virtù dei quali le classi medesime diventino altrettanti organismi sociali. Esse al presente sono pericolose appunto perchè disorganizzate. La classe sociale è come la famiglia: quando questa è unita e ben ordinata, ogni individuo che la compone vive meglio partecipando ai mezzi di cui essa dispone, anzichè isolatamente. L'organizzazione delle classi è opera difficile faticosa e lunga; ma per ciò stesso bisogna che lo Stato moderno ci si accinga con coraggio e fermezza di propositi. Confidiamo che la nostra Italia, la quale ha dato non pochi esempi di feconda attività alle genti civili, sia parimente la prima ad entrare nel nuovo arringo, in continuazione dei primi passi che pure sono stati già fatti. Nè finora se ne potevano attendere di più da un paese che, dopo risorto a vita novella, ha veduto sempre minacciata la propria esistenza. Ciò che per gl'individui, accade per le nazioni: il primo pensiero dev'essere quello di assicurare la propria esistenza e poi il benessere. Speriamo che giunga presto il giorno in cui non si debba più spendere 30 milioni per ogni nave corazzata, circa 2 milioni per ogni cannone ed oltre 4000 lire per ogni

colpo; nè i milioni per nuovi perfezionamenti delle armi per l'esercito, nè per la difesa dei porti e delle coste; speriamo, insomma, che lo spettro di una guerra sterminatrice scompaisca del tutto dall'orizzonte europeo. Tempo verrà che gli attuali armamenti saranno giudicati incredibili da coloro che questi tempi chiameranno antichi, come sembrano incredibili a noi le guerre fratricide che con tanto accanimento si combattevano tra le città italiane del Medio-Evo. Affrettiamo col desiderio che giunga quel giorno in cui lo Stato moderno possa in Italia dare l'imitabile esempio di raccogliere tutte le sue forze per l'organamento delle classi sociali del quarto stato, le quali vogliono essere innanzi tutto educate alla scuola del lavoro, dell'attività, dal risparmio, e d'ogni altra morale e civile virtù. E col volenteroso concorso di esse, promuovere e conseguire quella prosperità che è nell'aspirazione dei governati e ne' propositi de' governanti dei nostri tempi. È dalla prosperità generale che la classe, la famiglia, gl'individui attingono i mezzi proporzionati a soddisfare i rispettivi bisogni; e la prosperità generale, è bene ripeterlo, è il fine ultimo d'ogni Governo civile. Lo Stato moderno non deve fare l'industriante, non sostituirsi all'attività privata, non provvedere direttamente come un padre di famiglia; ma a mezzo di nuovi ed opportuni ordinamenti, compiere la propria missione non già come in antico, o nel medio-evo, o sotto i governi assoluti, ma secondo che esigono i nuovi tempi. Se il governo civile dev'essere una grande tutela e una grande educazione, questa e

quella vogliono essere esercitate a secondo dello spirito e delle esigenze del secolo, combattendo bensì da una parte i partiti estremi che non pensano se non a demolire, ma dall'altra lavorando con efficacia a creare il bene mediante il concorso di tutte le forze vive della società.



NOTA AL CAPITOLO IV.

Socialismo e Socialisti

Due opposte tendenze imperano così nella evoluzione storica dell'umano consorzio, come nella evoluzione del pensiero scientifico: l'uno spinge alla espansione individuale, allo sviluppo della personalità, a ciò che il Maroncelli chiamava la *solipsia* e che il comune linguaggio chiama l'egoismo; l'altra muove dal concetto della solidarietà e di ciò che Augusto Comte e Littré chiamarono l'*altruismo*, sostituendo all'azione irrefrenata dell'individuo la forza collettiva irresistibile delle moltitudini.

È sommamente raro il caso che la mente del pensatore sia così fattamente temperata, da sapere, nella interpretazione dei fenomeni sociali, conciliare con equa imparzialità queste due aspirazioni, l'una delle quali porta all'esagerazione dello spirito d'individualità, l'altra alla ipertrofia della collettività.

Al primo di questi impulsi obbediscono gli economisti puritani, unilaterali dell'antica scuola. Nata da una protesta contro gli arbitrari vincoli posti dalle antiche legislazioni alla spontanea evoluzione dell'individuo, l'economia politica, quale venne elaborandosi da Riccardo a Bastiat,

fu ognora concepita siccome la più completa apoteosi della libertà umana.

Il sentimento della collettività, il bisogno della solidarietà trovano i loro apostoli ardenti nei socialisti. L'esplosione delle dottrine rivoluzionarie, alla quale assistiamo da circa un terzo di secolo, non è che l'ultima e violenta fase di una reazione contro l'esclusivismo rigido e geloso dell'antica ortodossia economica.

L'italiano che ama di vero e pure amore la patria, si domanda: qual è, di rimpetto a questa grande malattia del nostro secolo, la condizione del mio paese? Non sono molti anni ancora, un beato ottimismo avrebbe risposto a tale quesito nel modo più rassicurante.

Il socialismo, dicevasi, è pianta che non attecchisce nel nostro suolo. Dove sono fra noi i grandi centri industriali, nei quali possa reclutarsi l'esercito dell'insurrezioni contro le sociali istituzioni? L'immensa maggioranza delle nostre plebi è sparsa nelle campagne, dove il parco vivère, l'infrequenza dei contatti, il fervore delle religiose credenze, il rispetto dell'autorità sono altrettanti baluardi contro il pericolo. Ci proteggono la nostra stessa povertà e l'ignoranza delle moltitudini. La proprietà delle terre in generale molto divisa, e la rarità dei latifondi rende presso di noi meno spiccate e meno irritanti le differenze delle fortune. La prevalenza del contratto colonico crea fra il possidente ed il coltivatore dei fondi i vincoli di una associazione e di una comunione d'interessi, che attutiscono gli attriti e tolgono esca a quell'invidia, che, secondo la celebre definizione del Proudhon, forma l'essenza stessa della democrazia. Di libertà ne abbiamo a dovizia, non esistendo fra noi quelli importuni ostacoli alla stampa, all'associazione, alla riunione, che sono il verme roditore

dei regimi assoluti. Qui il pensiero può manifestarsi, comunicarsi, discutersi senza altri freni che quelli comandati dal buon costume e dall'ordine pubblico, e questi stessi confini sono sovente varcati. Qui il Comune, la Provincia, lo Stato sono retti e governati dagli eletti del popolare suffragio. Mancano adunque gli incentivi e gli stimoli e persino i pretesti a quelle guerre civili, a quelle profonde perturbazioni, che hanno fatto spargere tante lagrime e tanto sangue alle nazioni vicine.

Queste erano le idee, queste le lusinghe, nelle quali si cullava, non ha guari, l'opinione dei nostri pubblicisti. Ma ahimè che il destarsi dal placido sonno doveva riuscire tanto più doloroso, quanto più era tranquilla la fiducia dei dormienti! Lo strano e non incruento episodio dei Lazzaret-tisti di Grosseto, l'attentato abbominevole del 17 novembre a Napoli, le bombe lanciate a Firenze ed a Pisa, il continuo aumento dei delitti di sangue e delle atroci vendette, l'agitarsi incompsto delle plebi, il moltiplicarsi delle associazioni anarchiche, i tre mila e più voti dati in un collegio elettorale ad un assassino, l'azione invereconda di una immonda stampa quotidiana eccitatrice di ogni disordine, fecero accorti gli Italiani che nel loro temperamento nazionale non esistevano punto quelle condizioni di perfetta sanità e di *vis medicatrix naturae*, delle quali si reputavano, in mezzo all'universale infezione, privilegiati.

Noi dobbiamo anzi, per quanto costi e dolga il farlo, confessare che le peggiori dottrine sovversive trovano in Italia un terreno, sotto certi rispetti, più favorevole che altrove alla loro rapida propagazione. Nella maggior parte degli altri paesi i fautori di quelle dottrine dovettero di necessità trascorrere un periodo più o meno lungo di preparazione, durante il quale potes-

sero conoscersi, contarsi, costituirsi, organizzarsi. Ma in Italia la organizzazione è già bella e fatta. La *sétta*, mala bestia contro la quale da Dante a D'Azeglio tutti i nostri grandi imprecarano, esiste e lavora, ha il suo stato maggiore e i suoi uomini d'azione, le sue congreghe, i suoi presidenti, i suoi giuramenti, i suoi organi di pubblicità e di diffusione. I nomi sono diversi ma la sostanza è una. Sotto varii colori militano i soldati di un esercito solo: l'esercito degli spostati di tutte le professioni, dei nomadi, degli agitatori, dei farabutti, dei cupidi, dei profligati, degli accoltellatori. Gente che delle forme più o meno precise del programma non si dà pensiero, purchè la cosa bramata ci sia; purchè ci sia probabilità di disordine, speranza di anarchia. Ed il substrato dell'anarchia, l'alimento del disordine non mancano in Italia; non mancano le vere e cocenti sofferenze e i gridi di non mentito dolore e i sintomi di una profonda malattia sociale. Ce lo dicono le condizioni miserrime di tanta parte delle agreste popolazioni, l'onta dell'a pellagra, l'emigrazione crescente, i 400 e più scioperi avvenuti dal 1860 in poi, la poveraglia che infesta e dimora le nostre città, l'iniquo traffico dei fanciulli mal frenato da legge recente, i cantieri deserti, le prigioni affollate, le stragi del colera nei letamai ove si stipa una plebe famelica, superstiziosa e selvaggia. In ciascuna di queste miserie il triste apostolato socialista trova un'eco, un fomite, uno strumento.

A tanti mali la nostra generazione va disimparando il rimedio che i tempi andati apprestavano. Le credenze religiose, freno agli erranti e farmaco ai sofferenti, guaste e sciupate da un clero ignorante e fanatico, perdono ogni giorno l'antica virtù, senza che sia sperabile che il mi-

serando vuoto lasciato nei cuori e nelle menti volgari venga occupato dalla religione dell'onesto e del dovere.

È già non fallano i segni di un profondo guasto morale nello affievolirsi dei sentimenti di famiglia e della patria potestà, e nei lugubri risultamenti delle statistiche criminali. Io non dimenticherò mai, fin ch'io viva, il senso d'inenarrabile ribrezzo col quale noi, membri di una Commissione che studiava gli scioperi in mezzo ad una delle migliori popolazioni della penisola, sentimmo raccontare da un artigiano con freddo cinismo, che quando scoppiò una di quelle sospensioni di lavoro, gli operai scioperanti estinsero i libretti della Cassa di previdenza loro elargiti dai benemeriti proprietari della fabbrica, e sulla porta di una bettola fu inscritta la epigrafe: *Cassa di risparmio degli operai!* E di queste nefande casse di risparmio in quella regione se ne contano 890 sopra una popolazione di 139,632 abitanti; sicchè, detratti i fanciulli, le donne e la gente che non frequenta l'osteria, può dirsi che ciascuno di quei focolari del vizio prospera col danaro di non più che una cinquantina di avventori. Più ancora che una questione economica, il socialismo è davvero una grande questione morale.

Il clero divenuto elemento di disordine

Intanto il clero, che dei teoremi economici non fu giammai nè tenero nè studioso, il clero, uso più a predicar la fede nella Provvidenza che ad educare il sentimento nella previdenza, il clero cui l'antica elemosina di minestra e di olio largiva alle porte dei conventi sembra sistema di gran lunga preferibile alla cassa di risparmio ed al mutuo soccorso, il clero che vive in un ambiente e carezza un

ideale al quale si è fatto straniero il pensare moderno, il clero ha quasi interamente cessato di essere un efficace elemento d'ordine e di conservazione nella società italiana. E dirò forse cosa che suonerà paradosso, specialmente dopo l'Enciclica papale contro il socialismo, io non sarei molto meravigliato se in un prossimo avvenire il clero, specialmente nelle campagne, vi si palesasse piuttosto l'alleato od almeno l'indulgente escusatore, anzichè l'avversario di quelle idee di ribellione che, allo stato d'indistinta elaborazione, già fervono in molte parti dell'Italia: un socialismo rosso foderato di socialismo nero.

I possidenti del nostro paese non hanno, in generale, che la più forte salvaguardia del loro diritto, era il miglioramento delle sorti del contadino, e che per felicitare il contadino in modo più sicuro, è di migliorare la terra ch'egli coltiva.

Col nostro clima, col nostro suolo, con le nostre tradizioni, noi abbiamo i campi meno fecondi di tutta l'Europa civile; l'ettaro italiano non rende i due terzi dell'ettaro francese, la metà del fiammingo, il terzo dell'inglese; ed un'agricoltura povera, ignorante, retrograda

Simili a sè gli abitator produce.

L'inerzia non curante con la quale le classi che si dicono dirigenti assistono ai progressi di un male che paralizza le forze produttive del paese, non avrebbe scusa nè spiegazione, se non si risapesse che la causa di questa inerzia è nella ingnoranza del male stesso e delle sue remote cagioni.

I rimedii.

Che se ora si chiede all'economista il rimedio a tanta infermità, egli per fermo non si attenterà di porgere la

ricetta dell'empirico. Ma dopo le esposte cose, si reputerà autorizzato a dire che, senza proscrivere affatto il sistema germanico, che applica il ferro del chirurgo alla piaga cancerenosa, crede però assai più efficace il metodo inglese, che col criterio dell'igienista si studia combattere il morbo nelle sue cause. Fedele al canone dell'antica filosofia civile italiana, per la quale il Governo era una grande tutela ed una grande educazione, l'economista domanda che le altre classi sociali, alle cui mani trovasi, ed è desiderabile che resti affidato il compito di esercitare questi due nobili uffici, vogliano seriamente decidersi a scrutare se abbiano fatto quanto era in loro per adempierne i doveri.

Per convincersi della necessità di non istarsene colle mani alla cintola e di saldare il debito loro verso il civile consorzio, le classi dirigenti non hanno che a guardare intorno a sè in una di quelle epoche funeree e terribili, durante le quali si diffonde nelle popolazioni una malattia contagiosa. Finchè i tempi corrono sereni e tranquilli, queste classi elevate, i cui rappresentanti siedono nei Consigli comunali e provinciali, nelle aule parlamentari e nei gabinetti del Governo, possono beatamente compiacersi nella lusinga di aver pagato il loro debito alla società quando si sono accupate dell'alta politica, quando hanno votato leggi clamorose sull'esercito, sugli studii superiori, aumentato le imposte, conquistato qualche chilometro quadrato di terre pestilenziali in Asia od in Africa, quando hanno abbellito di passeggiate, di teatri, di monumenti e di statue le grandi città, lasciando frattanto imputridire la plebe famelica, spensierata, ignorante, superstiziosa, nei quartieri infetti, priva di pane, di luce e d'aria.

E intanto le inesorabili cifre della statistica ci informano che l'italiano commercia, fra importazione ed esportazione, per lire 84 in un anno, mentre il Belga traffica per 522, il Francese per 230, l'Olandese per 997. L'Olandese imbandisce alla sua mensa 53 chilogrammi di carne all'anno, il Belga 56, L'Inglese 48, il Francese 35, e l'Italiano 12. L'italiano consuma 3 chilogrammi di zucchero all'anno, il Francese 17, il Tedesco 18, L'inglese 25. Né vale il dire che l'Italiano supplisce alla deficienza col vino, perchè egli non ne consuma che un ettolitro, mentre ne avrebbe bisogno di due ettoltri. In questi numeri è la condanna di una politica di metafisici e d'idealisti; i quali credendo, o fingendo credere che i popoli vivono di parole e di retorica, si fregano esultanti le mani quando possono annunziare dall'alto della tribuna che un monumento di marmo e di bronzo è stato innalzato ad uno dei nostri grandi, morto tre secoli or sono, o che la bandiera italiana sventola sopra una torre crollante sulle rive del Mar Rosso.

Vi è una forma di socialismo (se così ha da chiamarsi) che noi crediamo perfettamente legittima e santa: è il socialismo che consiste nel far regnare nel mondo i santi principii dell'igiene fisica, intellettuale e morale.

Anche senza uscire da' confini della pura economia e della ragioneria la più rigorosa, la vita umana è un valore esattamente estimabile, è un capitale fruttifero, la cui malversazione non è soltanto una colpa davanti alla morale, ma è un grossolano errore davanti alla contabilità: *c' est plus qu' un — c' est une faute.*

Ogni individuo delle classi lavoratrici, diceva davanti al congresso d'igiene del 1878 a Parigi il dottore Chodwick, può considerarsi rappresentare l'impiego di 200 lire

sterline (5000 L. Ital.). All'età di quarant'anni questo capitale, bene amministrato, è doppio. Morendo prima di quest'età, l'operaio sottrae il capitale alla società, e lo reca nel sepolcro. Il dottor Farr, dal canto suo computa a 150 sterline (3975 L. Ital.) per testa il valore di ciascun abitante delle Isole Britanniche, uomini, donne, fanciulli. Il Sig. Douglas Galtou, presidente del Congresso sanitario di Newcastle nel 1882, rendendo conto dei risultamenti ottenuti dalla costruzione di case operaie a Londra, faceva il calcolo seguente: sulle 50,000 persone componenti le 11,000 famiglie alloggiate in quei nuovi edifizii, vi sono 100 morti di meno all'anno, e i casi di malattia sono ridotti da 20,000 a 15,000. Le economie ottenute sulla morte, sulle malattie e sulle spese di sepoltura, stimate a 125 lire per decesso, formano una somma di gran lunga superiore all'interesse del capitale di 47,500,000 lire Ital. spese per costruire le nuove abitazioni. Egli calcolava inoltre che la vita degli abitanti di quei migliorati quartieri, giunti all'età adulta, sarebbe prolungata di 10 anni; donde un' economia di L. Ital. 116,000,000, in ragione di L. 25 per settimana e per famiglia, salario medio del lavoratore.

In un discorso pronunciato il 17 Giugno 1884 all'inaugurazione della giuria dell'Esposizione d'igiene a Londra sir James Pagete espose i calcoli seguenti sul lavoro della vita pubblica. Prendendo i dati statistici delle società di soccorso mutuo (*Friendly Societies*), ed ammettendo che la *morbilità* (quantità di malattia) della intera popolazione inglese non vari molto da quella delle classi comprese in quelle società, egli trovava che la perdita annuale di lavoro era di 1,314 settimane per uomo e di settimana 1,334 per donna, vale a dire, in media, di un poco più di 9 giorni; lo che forma una perdita totale di 9,692,505 settimane

all'anno per gli uomini, e di 10,592,761 settimane per le donne, ossia in tonde cifre di 20 milioni di settimane per la nazione britannica; vale a dire un quarantesimo della popolazione totale da 15 a 65 anni. Più che metà di questo lavoro è perduto dalle classi agricole, industriali e dai domestici. Costoro perdono 11 milioni di settimane; e calcolando a una sterlina (25 L. Ital.) il prezzo di una settimana, si giunge ad una perdita di 11 milioni di sterline (275 milioni di L. Ital.). È impossibile estimare il valore del lavoro perduto dal rimanente della popolazione, composto di negozianti, magistrati, professionisti; ma non è per fermo minore della cifra anzidetta, che anzi è di gran pezzo maggiore.

Valore della vita umana.

Il Sig. Giulio Rochard, in una stupenda conferenza al Congresso d'igiene dell'Aja il 23 Agosto 1888, riferendo alcune di queste cifre, osservava che il valore economico della vita umana rappresenta ciò che ciascuno ha costato alla famiglia, al Comune e allo Stato, per vivere, svilupparsi ed istruirsi, è un prestito che ciascuno ha contratto col capitale sociale per giungere all'età, in cui potrà rimborsarlo col proprio lavoro; ed è uguale alla somma, di cui il prodotto di questo lavoro stesso rappresenta l'interesse. Questo valore, naturalmente aumentato, dalla nascita fino all'età in cui l'uomo è nella pienezza delle sue forze; resta quindi alcun tempo stazionario, perchè man mano che la forza e l'abilità del lavoratore aumentano, egli vede scemare al tempo stesso il numero degli anni durante il quale potrà godere di questa attività produttiva; esso comincia infine a scemare, non altrimenti che qua-

lunque valore di capitale perituro, per diventare nullo nella vecchiezza, in cui l'uomo non può più rendere servigi alla società, e diviene un non valore come l'infermo, il malato, l'alienato, l'ozioso i quali non sono che oneri sociali.

Le pubbliche calamità, prosiegue il dottor Rochard, che colpiscono soprattutto i deboli, i vecchi, gli infermi, i bambini mal formati, come le fami, gli inverni rigorosi, sono molto meno disastrose, nei rispetti sociali, delle epidemie, le quali attaccano di preferenza gli esseri nella forza dell'età, e soprattutto meno delle guerre, che pesano sulla parte più rigorosa, più sana più attiva della nazione, e spargono il suo sangue più ricco e più puro.

La peste e l'igiene.

La storia delle pestilenze dimostra quanto sia grande l'efficacia della buona igiene nell'allontanare o nello scemare i danni di questi flagelli. Quando nei secoli andati uno di questi contagi penetrava in Europa, faceva esteriorii dei quali non solo più non abbiamo esempio, ma quasi non sappiamo formarci un'idea. La peste nera o bubonica, in quattro anni del secolo XIV, devastò tutta la terra, e fece 77 milioni di vittime, fra le quali 40 milioni in Europa. L'Italia ne fu quasi spopolata. Genova perdette 40.000 abitanti; Napoli, 60.000; Venezia, 70.000. In quest'ultima città novanta famiglie patrizie rimasero affatto estinte, e i membri del Consiglio si trovarono ridotti da 1250 a 386. Che mai sono (esclama a ragione il Rochard) le nostre epidemie d'oggi al paragone di questi disastri spaventevoli? Che è mai il colera, il quale nella sua più formidabile invasione, non tolse in Europa 1 abitante su 400, al pareggio della peste nera, che ne fece perire 1 su 4?

Se la peste, la lebbra, la febbre gialla, il fuoco di Sant' Antonio, il male degli ardenti, e tante altre orribili infermità hanno potuto scomparire dall' Europa, e le une circoscriversi in angusti confini di qualche lontana regione di Asia, d' Africa o d' America, e le altre cessare affatto di desolare il genere umano, a quale altra cagione è da attribuirsi il benefico risultamento, se non ai provvedimenti igienici e sanitari, che da tre secoli i Governi meglio ispirati e l' arte salutare più provetta vanno a gara prendendo per togliere ai morbi il terreno sul quale sviluppano?

E se l' Europa, invece di esaurire le sue finanze per tenere in armi otto o nove milioni di giovani, consacrasse i miliardi, che ora spreca in cannoni ed in caserme, al miglioramento edilizio delle sue città e dei suoi villaggi, non sarebbe ciò un sostituire ad un socialismo che uccide, un socialismo vivificatore?

Non crediamo di poter chiudere la presente discussione intorno al socialismo, senza insistere calorosamente sopra un concetto che emerge evidente dalle cose finora esposte. È passato il tempo in cui l' unico studio della politica economica era quello di predicare una gretta dottrina di ostensione e d' individualismo. Checchè ne pensi qualche sedicente economista della vecchia scuola, che vegeta e brontola e maledice ancora fra noi, la vera e positiva economia politica d' oggi ha qualche cosa di meglio a fare che ripetere automaticamente *laissez faire, laissez passer*.

Il socialismo esagera e guasta un concetto vero e giusto; il concetto dell' umana solidarietà. Alla scienza spetta il compito di spogliare dalle esagerazioni e dalle iperboli questo concetto, e di fornire alla legislazione ed all' amministrazione pubblica i mezzi più acconci e più efficaci per attuarlo. Ma fa mestieri che gli economisti non lascino ai

socialisti il monopolio del generoso sentire. Nessun economista degno di questo nome si farà certamente giammai ad agitare con tribunizia retorica le moltitudini; noi sdegheremo sempre la facile popolarità degli energumeni. Ma, d'altra parte, nessun vero economista vorrà, sotto pretesto di star fedele ai supposti assiomi di una smilza ed arida dottrina da solitarii, chiudere gli occhi all'evidenza dei fatti, che d'ogni intorno gli gridano: la tua scienza non è per l'umanità una benedizione e una tutela, se non a condizione di tradurre i suoi teoremi in istituzioni vantaggiose al maggior numero dei tuoi simili. Per queste ragioni, noi applaudiamo di gran cuore ad un atto recente del Governo e del Parlamento italiano, allo stanziamento (vogliamo dire) di cento milioni per risanare, o, usando la più celebre che bella parola del Ministro Depretis, per *sventrare* Napoli; sebbene confessiamo che il nostro plauso sarebbe ancora più intero se quella grande città, facendo come la mia Genova, e più ancora come Torino, non avesse aspettato dall'opera governativa e legislativa quel miglioramento edilizio, ch'essa avrebbe dovuto e potuto cominciare da oltre un secolo e compiere con mezzi proprii. Il nostro plauso è però vincolato ad una condizione: ed è che col risanamento materiale proceda di pari passo il risanamento morale e sociale. Imperocchè è fatto indarno che si albergano in case meglio aereate e salubri le plebi se queste non si disavvezzano dalle inveterate ignobili abitudini d'ozio, d'imprevidenza e di dissipazione, che erano state le secolari cagioni per le quali le plebi non avevano saputo innalzarsi a dignità di popolo e si erano accontentate di vivere obbrobriosamente negli antichi tugurii. E tugurii diventeranno ben presto le nuove case erette dalla generosa munificenza nazionale, se coloro che saranno chia-

mati ad abitarle non verranno, per virtù propria e mercè sapienti e provvide istituzioni educative, redenti dall'antica abbiezione. Finchè il popolo di Napoli crederà più al miracolo di S. Gennaro che all'efficacia del sapone e della buona e sana alimentazione, lo *sventramento* sarà poco più che una parola ed una illusione. Perchè la plebe si redima davvero e si difenda dai pericoli che ne insidiano l'esistenza, fa mestieri che i principii dell'igiene *fisica e morale* diventino per lei articoli di fede e pratiche guide di vita. A questo patto riuscirà veramente fecondo l'eroismo del buon Re Umberto I, che abbandonava gli splendori della reggia per recarsi nei più luridi quartieri di Napoli a visitare, soccorrere e incoraggiare i poveri colorosi: a questo patto soltanto conseguirà pienamente il desiderato suo fine l'elargizione dei cento milioni.

Reazione degli economisti.

Gli eccessi di un socialismo autoritario provocarono la violenta reazione degli economisti, i quali per tema di veder troppo estendersi l'azione dello Stato, si adoperarono con soverchio zelo a restringerla al di sotto della giusta misura. Circoscrivendo la scienza economica in una sfera interamente separata dalle altre dottrine sociali, non vollero vedere in essa fuorchè un'astratta contemplazione delle leggi naturali che presiedono alla produzione, alla distribuzione ed al consumo delle ricchezze.

È stato questo un grande errore, che ha avuto per effetto niente meno che di falsare il concetto fondamentale della scienza e di screditarla nell'opinione dei più. Imperocchè *l'economia* non diventa *politica*, ben disse Emilio di Laveleye, se non quando ha per oggetto l'azio-

ne dello Stato, vale a dire delle leggi scritte..... Senza alcun dubbio, districando con cura i rapporti di causa e di effetto che insieme collegano i fatti economici, analizzando la divisione del lavoro, le fluttuazioni dei prezzi, la legge dell'offerta e della domanda, le variazioni del salario, dei profitti, dell'interesse e della rendita, gli economisti hanno reso un grande servizio: ma è questo l'*abbicci* della scienza, non la scienza stessa, non altrimenti che la calligrafia non è l'arte di scrivere.

I puristi dell'economia non compresero abbastanza chiaramente che in qualsivoglia ordine di scientifiche ricerche vi ha sempre luogo a due distinte classi d'indagini, l'una delle quali si studia di scoprire il vero, l'altra procura di ottenere il bene. I teoremi generali della geometria sono qualche cosa di assai diverso dai procedimenti pratici con i quali si misura e si rileva il terreno; i principi della meccanica razionale sono distinti dall'arte di costrurre e di guidare le macchine; l'arte del navigare non è tutta nell'astronomia nautica, nè tutta la medicina nell'anatomia e nella fisiologia. Così del pari la scienza che studia le leggi naturali economiche, e la quale è suscettibile (Gossen, Whewell, Cournot, Jevons, Walras, Lounhorst e, siamo permesso il dirlo, io stesso, lo abbiamo ben dimostrato) di essere ridotta a rigorose formole matematiche, è cosa profondamente, intrinsecamente diversa dalla disciplina che insegna a risolvere i problemi economici dai quali le società umane sono travagliate. Per fermo quest'ultima non può stare senza la prima, ma la prima è infeconda e sterile senza la seconda. Isolate, cadono una nel cieco empirismo, l'altra nell'oziosa ed inutile astrazione.

Sono appunto questi due grandi aspetti del problema economico, che noi ci siamo studiati di scrutare e di porre in evidenza in tutti i nostri lavori economici; e non saremo accusati di vanitosa millanteria, se portiamo opinione d'aver fatto opera utile e profittevole ai nostri concittadini, lasciando che qualche sedicente conservatore del fuoco sacro della scienza, circondato dal clamoroso ma piccolo sinedrio de' suoi fidi, ci guardi compassionando dall'alto del suo trespolo.

L'economia pratica non può considerarsi disinteressata in alcuno dei grandi problemi politici, religiosi, morali, giuridici che appassionano e travagliano la moderna società civile.

In fatto di dottrine politiche, gli economisti puri ed esclusivi sono essenzialmente latitudinari; non curanti delle forme di governo, disposti a dare alla Francia liberale un G. B. Say, un Michele Chevalier alla Francia imperiale, uno Siorch alla Russia autocratica, alla Germania burocratica un List, un Carey all'America repubblicana. E non di meno la storia dimostra che la libertà politica è la prima e più essenziale condizione di una durevole e solida prosperità economica. Non vi è svolgimento di solerte attività produttiva, non perseverante virtù di risparmio, non potenza di capitalizzazione là dove la sicurezza delle persone e degli averi è minacciata dal dispotismo o dall'anarchia. Una oligarchia senza freno è per necessità di natura infesta allo sviluppo della ricchezza, come una demagogia senza ritegno; perchè l'una e l'altra tendono a disanimare le virtù riproduttive, sacrificando quella il lavoro, questa il capitale. Ma l'esempio della Grecia antica, di Cartagine e delle Repubbliche italiane del medioevo prova che le agitazioni della libertà sono meno fu-

neste del riposo del dispotismo; e Tocqueville esclama: « io non so se potrebbesi citare un solo popolo commerciale ed industriale, dai Tirii fino ai Fiorentini ed agli Inglesi, che non sia stato un popolo libero. »

Rapporti della religione con l'economia

Non meno intimi che con la politica propriamente detta, sono i rapporti che ha l'economia con le credenze religiose. Una fede, come quella insegnata ai nostri volghi, che condanna come empio lo studio della natura, che reputa viziosa la ricerca dei beni materiali, che consacra ed impone dogmi assurdi od iniqui, è fatalmente un ostacolo al progresso economico, all'aumento ed alla diffusione delle ricchezze. Innalzando al grado di opere virtuose e di pie benemerenze la buona coltivazione dei campi. Confucio, Sinto e Zoroastro hanno potentemente contribuito a promuovere l'agricoltura nella Cina, nel Giappone, nella Persia. Col predicare i principii di egualianza e di fraternità tra gli uomini, il Cristianesimo iniziò più che una religione, una civiltà nuova ed una nuova economia sociale. La persecuzione degli Israeliti e dei Mori, e la persecuzione degli Ugonotti, decretate da Filippo II e da Luigi XIV, rovesciarono la Spagna e la Francia. Quale sarà l'influenza sociale ed economica della crisi religiosa che traversa attualmente il mondo civile, mentre le antiche credenze perdono ogni giorno terreno, ne sorgono credenze nuove a prenderne il posto? Formidabile problema, che noi non sapremmo davvero risolvere. Sembra bensì potersi prevedere un inevitabile affievolimento di alcune delle forze vive che stimolano alle grandi e nobili imprese; perocchè gli Arabi, gli Ebrei, i Quaccheri furono strenui produttori

fervidi credenti. D'altra parte però quei tesori di energia che lo zelo apostolico disperse nelle Crociate, nelle guerre religiose, nelle persecuzioni e che sciupò in fastose ed inutili costruzioni monumentali, avrebbe potuto impiegarsi in opere riproduttive e feconde. Quanti milioni di poveri di meno avrebbero languito e pianto, se i capitali prodigati nelle piramidi egizie nelle cattedrali cristiane fossero stati investiti nell'agricoltura e nell'industria, o consacrati al risanamento ed all'igiene della città! E l'economista potrà starsene non curante e freddo spettatore dinanzi a problemi che toccano, per tanti lati le cause e le condizioni dell'umana felicità? Un vero e fervente cattolico, un mistico spregiatore delle cose terrene, non sarà mai un vero economista.

Ma al disopra della politica e della religione sta la morale. Gli splendori di Roma imperiale e quelli dell'epoca del Rinascimento indussero taluni a pensare che una nazione possa divenire e mantenersi grande, ricca, potente e falice, pur essendo moralmente guasta e corrotta. Ma quegli abbaglianti splendori, frutto del lavoro e della moralità di epoche antecedenti, non erano che alla superficie al disotto della quale la massa del popolo soffriva nella miseria e nella disperazione. Il vero si è che il risparmio ed il credito, le due grandi forze economiche, non hanno che una base etica. Etica è la sola ammissibile soluzione del grande problema malthusiano. Quando lo spudorato affarismo prende il posto della probità amministrativa e politica, quando la buona fede commerciale cede il luogo alla falsificazione delle derrate, quando in un ambiente malsano i nodi della famiglia si dissolvono, il consorzio civile è sopra un pendio in fondo al quale la decadenza e la miseria sono inevitabili: Una scienza economica la quale

trascuri questi supremi interessi e dimentichi d' inculcare queste alte verità, specialmente in un' epoca la come nostra per molti rispetti somigliante assai ai due periodi storici ricordati di sopra, non può vantarsi per fermo d' avere adempito al suo ufficio.

L' economia e la scienza del diritto

Lo stesso può dirsi delle relazioni che ha l' economia con la scienza del diritto. I legulei hanno affettato sempre un alto disprezzo per l' economia politica; e gli economisti, dal canto loro, credettero troppo spesso di poter impunemente ignorare la giurisprudenza. Indi è avvenuto che, da una parte, le leggi sono sovente in manifesta disarmonia con i bisogni della società cui devono applicarsi, come del Codice civile francese ha provato in una celebre monografia Pellegrino Rossi; e che, dall' altra, le riforme legislative proposte dagli economisti incontrano per lo più la diffidenza e l' opposizione del fôro. E non di meno sarebbe difficile una sola istituzione sociale, al cui buono e felice ordinamento non si richiedano, insieme consertati, i lumi della scienza del diritto e quelli della scienza della ricchezza. Le leggi e le consuetudini sull' affittanza, sulla mezzadria, sull' enfiteusi, sulle ipoteche, sulla locazione d' opera, sulle associazioni, sulle istituzioni di previdenza, e di assicurazione, sul sistema monetario, sul credito, sulla circolazione, non corrisponderanno giammai alle vere e reali esigenze della società civile, se prima non si compia quel sapiente e fecondo innesto delle dottrine economiche sull' annosa pianta della giurisprudenza, che vagheggiava sin da' suoi tempi il buon Romagnosi. E la necessità di questa grande riforma nell' indirizzo degli studii sociali si fa

tanto più urgente e profonda, in quanto che ogni giorno più si accentua un eminente carattere della odierna evoluzione giuridica, in virtù del quale, mentre in fatto di proprietà e di traffico degli oggetti d'immediato consumo e dei capitali — materie scompaiono ad uno ad uno gli antichi vincoli creati dalle leggi suntuarie, dalle mete, dai dazi proibiti, dal sistema protezionista, all'incontro le restrizioni in fatto di proprietà e di scambio delle cose immobiliari e dei capitali — strumenti tendono ad aumentare, e nei rami della legislazione che vi si riferiscono si va estendendo vieppiù l'intromissione dello Stato. Questa tendenza apparisce nelle leggi forestali ognora più rigorose contro lo sboscamento, nelle leggi sulla caccia e sulla pesca, in quelle relative alla condotta ed all'uso delle acque, all'organizzazione del lavoro nelle fabbriche, alla responsabilità del padrone e del capitalista per i danni personali dell'operaio nelle costruzioni, nelle officine, sulle navi; apparisce nei regolamenti edilizia sull'altezza delle cose, in quelli sui trasporti degli emigranti, in quelli sulle arti pericolose, insalubri ed incommode, nelle leggi sull'industria mineraria, in quelle sulla espropriazione per causa di pubblica utilità. In tutte queste materie noi abbiamo evidentemente ritornando alla antica formola romana della privata proprietà: *Jus utendi et abutendi re sua, quotenus juris ratio potitur* dando alla *juris ratio* una estensione ed una efficienza maggiori assai di quelle che fossero disposte a consentire le scuole per le quali lo *jus utendi et abutendi* era incondizionato, assoluto ed incoercibile.

Conclusione

È stata l'aspirazione costante, e, in mezzo a molte improntitudini ed a molti errori, è stato altresì il merito incontestabile dei socialisti scientifici, il porre in evidenza queste relazioni dell'economia politica con i grandi principii e con i più vitali interessi politici, religiosi, morali e giuridici dell'umanità. Nell'evoluzione storica delle scienze vi ha, lo ripetiamo, come in quella della religione, un posto assegnato agli eretici. Esercitano una funzione simile a quella dello schiavo, che sul carro del trionfatore romano, gli ricordava di essere mortale. Additando altrettanti problemi là dove una ortodossia di facile accontentatura non vede che indiscutibili assiomi, tengono viva e desta l'attività del pensiero, e impediscono che si spenga in un sonno sempiterno,



